

Braccialetti rossi, tra fiaba e coraggio
Amenta pag. 21

Petroselli, la vita diventa un film
Bufalini pag. 17



Filosofia digitale oltre il bit
Greco pag. 19

U:

Putin ha la guerra in tasca

● Il presidente russo ottiene dalla Duma il via libera all'intervento in Ucraina ● Ma la diplomazia non si ferma: Timoshenko a Mosca ● Obama minaccia conseguenze ● All'Onu riunito il Consiglio di sicurezza

Le forze armate russe sono pronte a intervenire in Ucraina, Putin minaccia la guerra. Domani a Mosca arriva Yulia Timoshenko. La diplomazia è in allarme. Obama annuncia «conseguenze» se la situazione dovesse aggravarsi.

BERTINETTO MASTROLUCA RENZINI
A PAG. 2-5



Soldati prendono posizione intorno al Parlamento regionale a Simferopoli, in Crimea FOTO REUTERS/

La clessidra del premier

LUCA LANDÒ

NASCE IL GOVERNO, CADONO LE STELLE E, GIUSTO PER GRADIRE, IL PDDIVENTA UN PARTITO SOCIALISTA ED EUROPEO. A RACCONTARLA COSÌ, LA SETTIMANA CHE SI È APPENA CONCLUSA merita un posto d'onore nel personalissimo file excel di Renzi dedicato, non alle cose da fare, ma a quelle da ricordare. Chi l'avrebbe detto, soltanto un mese fa, che il sindaco di Firenze sarebbe diventato presidente del Consiglio, non tra un anno o sei mesi, ma subito?

SEGUE A PAG. 15

L'autocritica non basta

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

La cronaca di ieri ci ha regalato una coincidenza che deve far pensare. A Roma il partito dei socialisti e democratici europei discuteva il futuro dell'Unione, pieno di problemi, certo.

SEGUE A PAG. 3

L'INTERVISTA

Salvadori: sarà una partita tra Russia e Usa

A PAG. 3

L'uguaglianza è innovazione

L'ANALISI

SILVANO ANDRIANI

Ritengo sia importante l'impegno posto da Matteo Renzi, commentando la riedizione del famoso libro di Norberto Bobbio sull'argomento, per contribuire a ridefinire il ruolo della sinistra. Non era scontato per uno della sua storia, anche se poi è vero che una sinistra democratica è sempre esistita.

SEGUE A PAG. 15

Schulz e Renzi: ora una nuova Europa

● Il congresso Pse sceglie il suo candidato e approva il manifesto per il voto di maggio ● «Basta subalternità ai mercati, sì all'Unione dei cittadini»

Con 368 voti favorevoli, 2 contrari e 34 astenuti il congresso del Pse ha candidato ufficialmente Martin Schulz alla guida dei progressisti nel voto di maggio. Renzi ha insistito su un nuovo modello di Unione e ha ringraziato Bersani, Fassino e D'Alema per aver avviato il percorso che ha portato il Pd nel Pse. DE GIOVANNANGELI FRULLETTI A PAG. 6-7

Staino



La sfida decisiva ai populismi

CLAUDIO SARDO

A PAG. 7

Tre obiettivi per cambiare

GIANNI CUPERLO

A PAG. 16

PRESSING SUL PREMIER

Gentile non può restare

● Il caso del sottosegretario del Ncd scuote anche il Pd: «Serve un passo indietro»

«Inopportuna», «sbagliata», «un cedimento». La nomina di Antonio Gentile a sottosegretario è al centro di forti proteste dal Pd alla Fnsi. L'esponente del Ncd era intervenuto nei giorni scorsi per impedire la pubblicazione dell'«Ora di Calabria».

FUSANI MARCUCCI A PAG. 4

IL CASO

Lavoro vietato ai dottorandi: rivolta a Bologna

COMASCHI A PAG. 13

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Una voce poco fa

● IL DUBBIO CHE SORGE SEMPRE PIÙ SPESSE È CHE ORMAI I CONVEGNI, i congressi e tutte le più importanti manifestazioni pubbliche, siano organizzati solo per ottenere pochi secondi di visibilità nei tg. Oppure che gli stessi tg servano come indirizzi postali, presso i quali i politici si mandano messaggi e si rispondono. Quando non si parlano per conto terzi, quarti o infimi Capezzoni.

Ma ci sono anche delle eccezioni: anzitutto gli esponenti del M5S, che sono tutti portavoce del Portavoce unico. E poi

Berlusconi, che nei tg manda i suoi messaggi registrati non si sa per mezzo di quale vecchio mezzo, visto che la sua voce (secondo Giuliano Ferrara bella quanto la Voce di Frank Sinatra) è sempre più strascicata e indistinta. Fatto sta che ieri Berlusconi ha biasciato che si voterà tra un anno, ma Alfano gli ha risposto, sempre tramite tg, che non è vero. Senza però fargli notare che un pregiudicato, che fra poco, se gli va bene, sarà libero solo per i servizi sociali, non può indire elezioni e figurarsi vincerle.



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

FINO AL 30 APRILE 2014

CONAD
Persone oltre le cose

LA CRISI UCRAINA

Crimea, Putin con il dito sul grilletto

- **La Camera alta dà via libera all'invio di truppe in Ucraina**
- **Bloccati gli aeroporti uomini armati intorno al Parlamento**
- **Kiev: «6000 militari già arrivati dalla Russia, non cadremo nelle provocazioni»**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

L'evento tanto evocato e temuto negli ultimi giorni è alle porte: le forze armate russe sono pronte a intervenire in Ucraina. Vladimir Putin ha ufficializzato ieri la minaccia, presentandola come una sua doverosa risposta al grido di aiuto proveniente da Simferopoli, capoluogo della regione autonoma ucraina di Crimea. Putin giustifica l'operazione «in rapporto alla situazione straordinaria» denunciata dal leader filo-russo di Crimea, Sergiy Aksyonov in un drammatico appello lanciato nelle prime ore del mattino. E avverte che potrebbe durare «sino a quando non si sarà normalizzata la situazione politica nel Paese», anche se successivamente il portavoce Dmitri Peskov esprime «la speranza che Kiev ponga fine all'escalation». Il funzionario lascia intendere che l'attacco potrebbe essere scongiurato se le nuove autorità ucraine accetteranno qualche sostanziale compromesso. E a dare corpo alle ipotesi di qualche manovra diplomatica per evitare il peggio, ieri sera è arrivata la notizia che Yulia Tymoshenko si recherà domani a Mosca. Yulia è la più importante leader democratica ucraina, ma ha avuto buoni rapporti con il Cremlino. È uscita dal carcere il 21 febbraio scorso nel giorno stesso in cui finiva il dominio del filorusso Viktor Yanukovich.

Putin non circoscrive in maniera esplicita l'area dell'eventuale intervento alla Crimea, lasciando così balenare il sospetto di un possibile invio di truppe in altre parti dell'Ucraina. Magari con il pretesto di proteggere i cittadini russofoni che denunciano l'oppressione del governo centrale. Magari prendendo lo spunto da nuove proteste anti-governative come quelle che si sono svolte ieri in varie città ucraine, dove la componente etnica russa è massiccia. Da Donetsk a Kharkiv, a Mariupol. A Odessa.

PROTESTE FILO-RUSSE

A Donetsk migliaia di dimostranti hanno tentato di occupare la sede dell'amministrazione regionale. Non ci sono riusciti, ma per qualche ora la bandiera russa è sventolata su un pennone al posto di quella ucraina. Stesse scene e scontri con cittadini di opposta tendenza a Kharkiv, la seconda città del Paese per numero di abitanti, e a Mariupol, nel sud-est.

Manifestazioni di segno contrario si svolgevano nelle stesse ore a Kiev, dove la folla è tornata a radunarsi sul Maidan, come nei giorni della rivolta che nella notte fra il 21 e il 22 febbraio costrinse alla fuga l'ex-presidente Yanukovich, ora rifugiato in Russia. Al canto dell'inno nazionale la folla ha voluto testimoniare il suo sostegno al presidente ad interim, Oleksander Turchynov, che ha accusato Mosca di voler provocare Kiev per trascinarla in un «conflitto armato». Un altro leader dell'ex-opposizione ucraina, Vitali Klitschko ha sollecitato il Parlamento a proclamare lo stato di mobilitazione nazionale.

Ma il centro nevralgico della crisi resta in Crimea. I due principali aeroporti sono chiusi e i voli cancellati. Uomini



Truppe russe in Crimea, secondo Kiev sono arrivati 6000 uomini FOTO REUTERS

armati in uniforme ne controllano il perimetro e gli ingressi. Secondo testimoni sono militari russi, o milizie locali alleate. Presidi militari intorno al Parlamento regionale e altri edifici pubblici di Simferopoli, incluse le stazioni. A Balaklava, posto di frontiera presso Sebastopoli, la strada era bloccata ieri da una lunga colonna di veicoli militari con targhe russe. I soldati indossavano maschere e imbracciavano fucili automatici. Che si tratti di reparti stranieri è più una certezza che un'ipotesi, visto che non lontano da Sebastopoli si trova la base di Kacha, dove Mosca in base all'accordo firmato nel 2010 con l'Ucraina, ha il diritto di tenere truppe e aerei. Lo stesso accordo le consente di disporre di un'altra base aerea a Gvardeysakya, oltre a 388 navi nelle acque del Mar Nero, e a un totale di 25.000 tra ufficiali e marinai a Sebastopoli e Feodosia.

È da Simferopoli che si è innescata la catena ben orchestrata di mosse, culminata nel via libera della Camera alta di Mosca alla decisione di Putin sull'intervento. A fare il primo passo è stato Sergiy Aksyonov, proclamato pochi giorni fa primo ministro di Crimea in un Parlamento regionale invaso da bande armate filo-russe. Aksyonov ha chiesto soccorso a Putin per il ritorno della pace nella penisola. E il Cremlino ha assicurato che il messaggio non sarebbe stato «ignorato». Intanto altre voci si univano al coro di implorazioni rivolte a Putin. La Duma, uno dei due rami del Parlamento, ha chiesto al presidente di «usare ogni risorsa disponibile per proteggere la popolazione di Crimea dall'illegalità e dalla violenza». A questo punto il capo del Cremlino stesso ha chiesto al Parlamento lo scontro via libera, che il Consiglio Federativo prontamente ha concesso.

...
Tentativo di mediazione della ex leader della Rivoluzione arancione appena liberata

Obama: «Un intervento costerebbe caro alla Russia»

- **Convocato il Consiglio di sicurezza dell'Onu Ashton: «Rispettare il diritto internazionale»**

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Barack Obama e i partner europei potrebbero decidere di disertare il quarantesimo vertice annuale del G8, in programma il 4 e il 5 giugno a Sochi.

È uno dei «costi» annunciati venerdì dal presidente americano di fronte al rischio di un intervento militare in Ucraina. Il Cremlino, secondo molti osservatori, starebbe vanificando il credito internazionale acquisito con il buon andamento dei Giochi olimpici.

Il clima è da guerra fredda. Venerdì Obama non aveva nascosto il suo allarme: «Gli Stati Uniti stanno con la comunità internazionale e sostengono che una invasione dell'Ucraina avrà delle conseguenze» ha detto il presidente Usa. «Sarebbe una chiara violazione degli impegni che la Russia ha preso con noi e rappresenterebbe una forte interferenza in questioni che devono essere decise dal popolo ucraino». Dichiarazioni che non sono piaciute ai senatori russi: in una mozione del Consiglio della Federazione hanno accusato Obama di avere minacciato la Russia e hanno chiesto a Putin di richiamare l'ambasciatore russo dagli Stati Uniti («Obama ha oltrepassato la linea rossa», avrebbe detto un parlamentare).

Il vicepresidente americano Joe Biden ha telefonato per la seconda volta in due giorni al neo-primo ministro ucraino ad interim Arseniy Yatsenyuk per riaffermare «il forte sostegno degli Stati Uniti per il nuovo governo» ed elogiare le autorità di Kiev «per la loro rei-

terata moderazione». Il segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, ha parlato con il collega russo, Sergei Shoigu.

Le Nazioni Unite hanno convocato ieri sera a New York una riunione straordinaria del Consiglio di sicurezza, su richiesta della Gran Bretagna, ma già qualche ora prima non si nascondeva che sarebbe stato «estremamente difficile trovare una posizione comune» fra gli occidentali e i russi. Impossibile una risoluzione di condanna dell'azione russa, Mosca come membro permanente opporrebbe ovviamente il suo veto. Già venerdì sera, la Russia aveva del resto anticipato la propria posizione: il dispiegamento di truppe è legittimo nel quadro degli accordi sulla base di Sebastopoli. Tutto lascia pensare che Mosca continui su questa linea: è stato il neo-premier di Crimea a sollecitare l'azione russa.

RINVIATA MISSIONE ONU

Robert Serry, emissario delle Nazioni Unite in Ucraina, ha annullato la sua visita in Crimea, richiesta dal segretario generale Ban Ki-moon. L'Unione europea ha indetto per domani una riunione d'emergenza dei ministri degli esteri (alle 13, parteciperà anche la neo-ministra degli Esteri italiano Federica Mogherini), dopo quella del 20 febbraio scorso che aveva deliberato sanzioni contro il regime di Yanukovich. Il capo della diplomazia europea, Catherine Ashton, chiede a Mosca di rispettare il diritto internazionale. Oggi il ministro degli Esteri britannico William Hague incontrerà a Kiev le autorità provvisorie, la decisione del Parlamento russo di «autorizzare un'azione militare sul suolo ucraino» secondo Hague è «una minaccia potenzialmente grave per la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale» del Paese. Preoccupazione è stata espressa dal Foreign office all'ambasciatore russo a Londra. Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha esortato tutte le parti ad astenersi dal compiere atti che potrebbero acuire la tensione e da Berlino Angela Merkel ha invitato nuovamente il presidente russo alla «moderazione» auspicando che si trovi una soluzione pacifica alla crisi. Il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier ha chiesto alla Russia di chiarire quali siano le reali intenzioni di Mosca in Crimea dopo lo spostamento di truppe nella penisola ucraina. E il ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski ha interrotto una visita ufficiale in Iran per rientrare in patria. Con i colleghi di Francia e Germania, Laurent Fabius e Frank-Walter Steinmeier, Sikorski era stato l'artefice dell'accordo raggiunto il 21 febbraio scorso a Kiev tra governo e forze di opposizione, peraltro vanificato nel giro di sole 24 ore dalla destituzione dell'allora presidente Yanukovich. Boris Nemtsov, uno dei leader dell'opposizione russa definisce un «suicidio», un «crimine contro l'Ucraina e la Russia stessa» il via libera ottenuto da Putin a un eventuale invio di truppe nell'ex Repubblica sovietica.

...
La Ue preoccupata il ministro britannico Hague arriva a Kiev Vertice a Bruxelles

Yulia Timoshenko vola a Mosca

Europa, non basta l'autocritica

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma è un futuro radicato nella consapevolezza storica di un destino comune che ha per sempre cancellato la guerra dal suolo dell'Europa. Di questa Europa. Nelle stesse ore in Crimea e sugli incerti confini tra l'Ucraina e la Russia comparivano sulle strade i carri armati, preludio di una guerra che forse c'è già. O che forse non ci sarà ma che comunque è possibile, e la possibilità, le paure, gli odi, i risentimenti che essa porta con sé, hanno la stessa dura consistenza dei fatti. Anche la Crimea, l'Ucraina e la Russia sono Europa. E l'idea che si possa distinguere tra questa e quella Europa è un'illusione. Patetica e pericolosa, come appare evidente se si torna con la memoria alle guerre guerreggiate nei Balcani. Non sono passati neppure vent'anni e chissà quanti ne dovranno passare prima che si spengano le braci che covano ancora sotto la cenere degli accordi e degli equilibri tra le nazioni e le etnie imposti dall'Occidente.

Le immagini dei carri armati nelle strade, dei soldati con il mitra puntato sui civili impauriti entrano con la prepotenza nella nostra percezione e ci feriscono perché sono un richiamo alla nostra impotenza; perché, subdole, insinuano il dubbio che non si tratti di storie lontane che non ci riguardano o riguardano, al massimo, la nostra umana sensibilità. C'è, in noi europei di questa Europa, un sottile senso di colpa che nei commenti e nelle dichiarazioni politiche viene sussunto nella categoria dell'Europa che non c'è: l'Unione non ha una politica estera comune e quindi non ha voce nelle crisi, neppure quelle che la sfiorano; i paesi si muovono in proprio e con gli occhi fissati sui propri interessi e le proprie relazioni ed il risultato è questo. L'autocritica è sacrosanta ma non basta. La crisi dentro l'Ucraina e poi tra l'Ucraina e la Russia non è solo il prodotto di un'assenza dell'Europa, ma anche di errori che sono stati compiuti dall'Unione, da alcuni dei maggiori paesi europei, dagli Usa e dalla Nato: le illusioni sollevate dalla prospettiva, fatta balenare agli oppositori democratici, di una rapida integrazione nella Ue per la quale non c'erano le condizioni; le condizioni feroci poste dal Fmi all'ipotesi di un prestito che avrebbe potuto liberare Kiev dal ricatto economico di Mosca; le ripetute spinte delle amministrazioni americane sul possibile allargamento della Nato ad est; le ambiguità colpevoli nell'atteggiamento di diversi paesi europei verso Putin, autocrate da condannare ma partner commerciale corteggiato. E infine una certa incomprensione del carattere assai composito e storicamente condizionato dell'entità statale ucraina, con le servitù militari russe in Crimea, la composizione etnica del paese, i risentimenti tra le diverse regioni, la cecità di fronte alla presenza, nel movimento di rivolta, di componenti ultranazionalistiche e antisemite.

Questi errori non giustificano, ovviamente, l'atteggiamento aggressivo e pericoloso di Mosca che ha registrato una pesante escalation con il voto della Duma a favore dell'annuncio dell'«intervento armato» da parte di Putin e la richiesta di ritirare l'ambasciatore a Washington. Debbono però essere considerati nella ricerca di un assetto che garantisca la tutela dei diritti e delle libertà degli ucraini e quella della stabilità nell'area. Ha fatto bene Martin Schulz a dichiarare, appena eletto dal congresso di Roma candidato alla presidenza della Commissione Ue, che «l'integrità territoriale dell'Ucraina va rispettata» e che «non accetteremo violenze» da parte dei russi. Ma aggiungendo che «deve essere garantita l'autodeterminazione» del paese, di fatto l'esponente socialdemocratico mette in conto anche l'ipotesi di una scissione da parte della Crimea e delle regioni orientali a maggioranza russofona. Schulz sottolinea che la questione non è affare solo di Kiev e di Mosca «ma di tutta la comunità internazionale» e vanno coinvolti «non solo la Ue ma anche gli Usa, l'Onu e l'Osce». È possibile, anche se improbabile, che le pressioni della comunità internazionale facciano recedere Putin. Così com'è possibile che il conflitto porti, alla fine, a una divisione del paese. Ma ciò che gli europei dovrebbero impegnarsi a garantire è che le soluzioni vengano cercate con la garanzia delle organizzazioni internazionali, l'Unione, gli Usa, l'Osce ma, come chiede Schulz, anche l'Onu. Può sembrare una manifestazione di ottimismo incongruo, ma la crisi ucraina, nella quale né la Ue né gli Usa sembrano in grado di mediare, pare dimostrare in modo plateale la necessità che si riprenda l'iniziativa sulla riforma e la rivitalizzazione delle Nazioni Unite.

LA SFIDA RUSSA



GN-P&G Infograph

«Dietro la crisi, il sogno di un grande Stato nazionale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Da quando è salito al potere, Vladimir Putin ha costantemente perseguito, fin qui con successo, l'obiettivo di dar vita ad uno Stato nazionale russo, che è tutt'altra cosa da ciò che è stata l'Unione sovietica. Gli eventi che investono drammaticamente la Crimea non sono estranei a questo disegno. Con un'avvertenza, però: quanti, anche in Europa, parlano dei diritti dei cittadini ucraini, non possono dimenticare o mettere tra parentesi il fatto che non solo in Crimea ma anche in Ucraina esiste una cospicua parte della popolazione russa, la quale non ha nessuna intenzione di accettare una Ucraina unitaria in senso occidentale, e al limite parte dell'Unione europea». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici italiani: il professor Massimo Salvadori.

La «guerra di Crimea», la «battaglia di Sebastopoli». Sembravano pagine, tragiche, consegnate ai libri di storia. Invece, la storia sembra ripetersi. È così?

«La storia non si ripete mai propriamente ma lascia eredità che condizionano in maniera molto significativa il presente di vari Paesi. Una considerazione che sembra trovare conferma in quello che sta avvenendo oggi in Crimea, nel quadro della gravissima crisi in cui è precipitata l'Ucraina. E qui la storia può darci una mano».

In che senso, professor Salvadori?

«Per cercare di capire il presente vi sono, a mio avviso, due fatti da cui non si può prescindere; il primo, è che la Crimea è stata unita all'Ucraina nel 1954 da Kruscev, e che il Paese è diviso da una profondissima diversità etnica, perché quasi il 60% della popolazione

L'INTERVISTA

Massimo Salvadori

Lo storico: «Memoria, appartenenza etnica, interessi geopolitici un mix pericoloso con implicazioni che vanno ben oltre la Crimea»

ucraina è composta da russi e solo il 25% da ucraina, e il restante 15% da altre minoranze. Di fronte alla minaccia di scissione dell'Ucraina, la Crimea, che oltre tutto è una repubblica autonoma, risente profondamente del rapporto con la Russia, e la popolazione russa in Crimea chiede protezione a Putin. Ma non si tratta soltanto della presenza di una maggioranza di popolazione russa. Nel leggere le mosse del leader del Cremlino va tenuto conto anche del fatto che Mosca ha interessi talmente importanti nella regione, si pensi soltanto alla presenza della sua flotta del Mar Nero, tali da fare della Crimea un fronte strategico, un bastione irrinunciabile. Per non parlare poi della partita del gas che si gioca in quell'area».

E l'Europa? Quale ruolo dovrebbe giocare in questa drammatica vicenda?

«L'Europa dovrebbe giocare un ruolo importante, perché l'Ucraina è una zona di rilievo strategico non solo per la Federazione Russa e gli Stati Uniti ma per l'Unione stessa. Il punto è che quando scoppiano crisi di questa rilevanza, l'Ue torna a manifestare una

cronica debolezza per il fatto di non avere una politica estera comune degna di questo nome. Di conseguenza, non si può dubitare che i due soggetti che pesano e peseranno maggiormente nella crisi ucraina, sono e saranno Mosca e Washington».

All'inizio della nostra conversazione, lei ha fatto riferimento al disegno di Putin di fondare la potenza dello Stato nazionale russo...

«Non v'è dubbio che la popolazione russa dell'Ucraina sia attratta dal richiamo del progetto putiniano. D'altro canto, va ricordato che di fronte alla parte di popolazione di origine russa che vive in Ucraina, sta un'altra componente della popolazione che è tradizionalmente ostile alla dominazione e all'influenza della Russia. Basti menzionare il fatto che durante la Seconda guerra mondiale, moltissimi ucraini accolsero i nazisti, in un primo momento, come liberatori dalla tirannide sovietica, salvo poi mutare atteggiamento di fronte alla schiavizzazione loro imposta dai conquistatori che consideravano quella ucraina una popolazione inferiore destinata al servaggio agrario. Da questo punto di vista, memoria storica, appartenenza etnica, interessi geopolitici compongono un mix altamente pericoloso con implicazioni che vanno ben oltre la Crimea».

Siamo dunque di fronte a un vicolo cieco.

«Indubbiamente siamo di fronte a una situazione carica di contrasti esplosivi, che pone tanto la Russia quanto gli Stati Uniti e l'Unione europea di fronte a compiti di estrema difficoltà che rendono fortemente ipotizzabile che l'Ucraina possa andare incontro a una divisione territoriale e politica che pure nessuno dice, pubblicamente, di volere».



...
«Europa debole Saranno Stati Uniti e Russia a pesare di più nella partita»



**l'Unità
siamo
noi!**

anni '50

— **1924 2014** —
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: **novanta@unita.it**
Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale

LA CRISI UCRAINA

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Con l'Ucraina siamo in buoni rapporti, il passaggio del gas sul suo territorio funziona ma bisogna semplicemente che loro il gas lo paghino». Sembra una frase di buon senso, pronunciata con toni pacati. E invece in quel «ma» a metà strada c'è la cesura tra il prima e il dopo: prima che Kiev alzasse la cresta e il dopo, quello che accadrà ora, o meglio che potrebbe accadere se i mezzi dispiegati da Putin in queste ore non dovessero essere sufficientemente convincenti. A parlare è il portavoce di Gazprom, Serghei Kupriyanov, ma è solo un dettaglio di stile. Il suo è il messaggio che arriva dal Cremlino e ricorda ai rivoltosi di Kiev che hanno alzato le barricate e spiccato un mandato d'arresto contro il presidente Yanukovich che la libertà sarà anche bella ma ha un prezzo: nel caso specifico è quello del gas, l'enorme bolletta energetica arretrata che Kiev ha accumulato in questi anni. «Il debito è pari a 1,549 miliardi di dollari, ed è immenso - avverte Gazprom -. È chiaro che, con un debito del genere l'Ucraina può non essere in grado di conservare le riduzioni di prezzo per le forniture. L'accordo sugli sconti prevede infatti pagamenti completi e tempestivi».

Una pistola alla tempia, per la disastrosa economia Ucraina. Oltre al progresso, il rischio di dover pagare il gas al prezzo corrente: 400 dollari per mille metri cubi, contro i 268,5 attuali, prezzo di favore eppure già ritoccato rispetto ai 100 dollari del passato. Se la pressione militare di queste ore è enorme, quella del ricatto energetico è non meno pericolosa. Il contratto e i prezzi tra Gazprom e l'Ucraina Naftogaz si rivedono ogni tre mesi: ieri era la data di scadenza e sul piano politico le condizioni non erano delle migliori per convincere Mosca a pazientare sui suoi crediti. L'ultimo decennio mostra come l'altalena dei prezzi sia stata condizionata più dal calore delle relazioni tra i due Paesi che non da leggi di mercato.

L'esposizione ucraina verso Gazprom secondo alcune fonti arriverebbe addirittura a 4 miliardi di dollari. Kiev, che nei giorni scorsi ha evocato una conferenza dei donatori, ha stimato in 35 miliardi di dollari in due anni il suo fabbisogno finanziario per evitare il tracollo. Stati Uniti e Ue hanno ragionato su aiuti per 20 miliardi di dollari, coinvolgendo il Fondo monetario internazionale. Se davvero Putin vuole costringere a più miti consigli le nuove autorità di Kiev - quelle che non ha mai riconosciuto, pur sottolineando la necessità di mantenere aperti canali di comunicazione in campo economico - può farlo usando la leva del gas.

Già nel 2006, in pieno inverno, e poi ancora tre anni dopo, Gazprom ha chiuso i rubinetti, lasciando al gelo non solo l'Ucraina ma un bel pezzo d'Europa. C'era stata la Rivoluzione arancione,

ENERGIA AD ALTO RISCHIO



La bolletta in rosso

Gazprom a più riprese ha evocato la necessità di ripianare gli arretrati. L'argomento è stato usato come arma di pressione per dissuadere Yanukovich nel novembre scorso a firmare l'accordo con la Ue. Il governo ad interim ucraino ha le casse vuote: chiesti aiuti per 35 miliardi.



La battaglia dei prezzi

Mosca ha rivisto al rialzo le tariffe del gas destinato all'Ucraina dopo la Rivoluzione arancione. Attualmente Kiev paga 268 dollari per mille metri cubi, contro i 400 del prezzo di mercato. Ma lo stesso premier Medvedev ha parlato della necessità di rivedere i contratti alla luce della nuova situazione.



Le guerre dei rubinetti

Nel 2006 Mosca chiude le forniture di gas all'Ucraina. È gennaio, la decisione gela letteralmente il Paese e si ripercuote sull'Europa che dipende dal gas russo. Tre anni dopo si replica. La disputa verte sul prezzo del gas, sul pagamento degli arretrati e sulla gestione dei gasdotti.



Le strade alternative

Nel 2006 il 90 per cento delle forniture di gas russo all'Europa passavano dall'Ucraina. Oggi la percentuale è ancora considerevole ma si è ridotta al 60 per cento. Mosca punta a gasdotti alternativi a quelli ucraini. Per quanto ci riguarda le forniture arriveranno dal South Stream.

Il cappio del gas russo più pericoloso dei tank

● Gazprom evoca il pagamento del debito arretrato: 1,5 miliardi di dollari e avverte che potrebbe alzare le tariffe ● La partita economica di Putin



Alta tensione nelle città a maggioranza filo-russa. Decine di feriti a Kharkiv FOTO AP

c'erano molte pendenze da risolvere, debiti arretrati e Mosca oltre a tutelare i propri interessi voleva punire le ambizioni dell'Ucraina verso l'Europa e in una certa misura anche l'Europa, che aveva salutato la Rivoluzione arancione: dal territorio ucraino passava allora fino al 90 per cento del gas destinato ai Paesi Ue.

GASDOTTI ALTERNATIVI

Se finora le guerre del gas rischiavano di produrre un effetto boomerang sulla Russia - perché anche Kiev ha minacciato di chiudere il transito al gas russo per ottenere tariffe migliori - oggi Mosca affronta la partita con Kiev da una posizione più forte. Non solo perché Putin ha rimpolpato la presenza militare a Sebastopoli e ottenuto un prevedibile via libera dalla Camera Alta per intervenire in Ucraina - e l'invito dalle autorità di Crimea. Ma anche perché Gazprom in collaborazione con società europee ha realizzato, in tutto o in parte, gasdotti alternativi a quelli che transitano per il territorio ucraino. Intanto, il North Stream verso la Germania e il South Stream che approvvigionerà anche l'Italia. Il volume di gas russo che attraversa l'Ucraina è sceso al 60 per cento: una percentuale forte certo, ma nel braccio di ferro tra Mosca e Kiev non c'è dubbio su chi potrà resistere più a lungo.

L'Ucraina negli ultimi anni ha cercato di sviluppare alternative energetiche alla Russia - dal gas di scisto all'esplorazione e sfruttamento dei propri giacimenti - ma il settore è ancora fortemente dipendente da Mosca. E le casse sono vuote. Senza contare che i bacini d'estrazione si trovano soprattutto nel tratto del Mar Nero su cui si affaccia la Crimea. Putin ha tutto il tempo di strangolare economicamente l'Ucraina, prima di far partire un colpo.

La Crimea, il regalo di Krusciov è una spina per Kiev

La Crimea gioca un ruolo particolare nella ancora breve storia dell'Ucraina dopo l'indipendenza da Mosca nel 1991.

In poco più di vent'anni la penisola sul Mar Nero, parte dell'Ucraina solo dal 1954 - quando l'allora segretario del Pcus Nikita Krushchov l'aveva regalata alla repubblica sorella facente parte all'epoca dell'Unione Sovietica - è stata più volte teatro di tensioni drammatiche.

Tensioni tra centro e periferia, tra le istanze autonomiste e indipendentiste della maggioranza filorusa, spesso e volentieri sollecitate direttamente da Mosca, e le resistenze centraliste a cui si sono associate le ragioni della minoranza tatarica musulmana.

La storia passata e recente, legata con doppio filo agli zar e all'Unione sovietica più che a Kiev, ne ha fatto anche un unicum nell'Ucraina indipendente, dove gode dello status di Repubblica autonoma.

Anche Sebastopoli, insieme a Kiev, è l'unica città ucraina a statuto

IL DOSSIER

VIRGINIA LORI

Nel 1954 è passata all'Ucraina, ma non ha perso l'identità russa. L'autonomia «corretta» che oggi non basta più e l'insidia dei Tatarsi

speciale. Il parlamento regionale è sempre stato dominato dalla maggioranza filorusa, nell'ultimo decennio estrinsecatasi attraverso il governo del Partito delle regioni dell'ex presidente Victor Yanukovic. La minoranza tatarica ha nel Mejlis il suo organo rappresentativo, ma privo di potere.

Gli interessi russi diretti nella penisola sono rappresentati dalla base della flotta sul Mar Nero a Sebastopoli,

li, che secondo gli accordi del 1997 firmati da Leonid Kuchma e Boris Eltsin, e poi rivisti nel 2010 da Dmitri Medvedev e Viktor Yanukovic, consentono la stazionamento delle navi russe sino al 2042.

Quella che fino a una settimana fa era l'opposizione e oggi a Kiev è diventata maggioranza ha espresso più volte nel passato, sotto la spinta nazionalista e antirussa, la volontà di rivedere l'intesa con Mosca.

La questione della flotta russa è il più evidente dei problemi che hanno condotto la Crimea alla soglia della separazione già vent'anni fa. In occasione del referendum del 1991 sull'indipendenza dell'Ucraina dall'Urss, la Crimea era stata la regione dove l'entusiasmo per il distacco dalla casa madre era meno evidente. Il 54% dei circa due milioni di abitanti aveva votato sì alla separazione, ma in tutte le altre regioni le percentuali erano ben più elevate.

Nel primo biennio dopo l'indipendenza emersero tensioni già nel 1992, quando gruppi nazionalisti filo-

russi riuniti intorno al Movimento repubblicano di Crimea dichiararono l'indipendenza e fu indetto anche un referendum per la separazione da Kiev. I moderati di Nikolai Bagrov riuscirono però ad avere la meglio e le richieste separatiste finirono nel nulla.

Nel 1994 il conflitto tra centro e periferia però riesplse quando le elezioni presidenziali locali condussero al potere Yuri Meshkov, legato alla Russia, e rappresentante dell'ala dura indipendentista, vittorioso contro Bagrov con oltre il 72% delle preferenze.

Per quasi due anni Simferopoli e Kiev furono ai ferri corti, sino a che Meshkov, cui venne a mancare alla lunga il sostegno delle élite locali, perse definitivamente il duello per l'indipendenza con l'arrivo della nuova costituzione che dava alla Crimea una certa autonomia, ma la definiva parte integrante del territorio ucraino.

Da allora, se la questione della separazione non è mai tornata vera-

mente, prima di oggi, come prospettiva reale, non sono però mancati gli episodi che periodicamente hanno ricordato come nella penisola gli orologi siano orientati più sul fuso di Mosca che non su quello di Kiev.

Le proteste in Crimea contro le esercitazioni della Nato sul Mar Nero sono una costante dell'ultimo decennio, unite alle tensioni sempre più frequenti tra nazionalisti filorusi e tatarsi, su cui pesa l'ombra del passato.

Le radici del conflitto nascono nel 1944, quando Stalin fece deportare i tatarsi di Crimea con l'accusa di aver cooperato con i nazisti. Finiti in Siberia e in Asia centrale, i tatarsi hanno cominciato a ritornare a partire dagli anni ottanta e la minoranza musulmana oggi conta circa 250mila persone.

Politicamente contrari ad un'eventuale annessione alla Russia, alle elezioni parlamentari del 2012 i tatarsi si sono schierati contro il Partito delle regioni, entrando nelle liste Patria di Yulia Tymoshenko.

POLITICA

Il Pse accoglie il Pd, Schulz: «Insieme per cambiare l'Ue»

● Il congresso socialista approva il manifesto e la candidatura del presidente del Parlamento europeo per le elezioni di maggio ● Il leader tedesco: «Fermare la speculazione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

È il giorno dell'orgoglio socialista. Il giorno di una «famiglia allargata» che ha un sogno ambizioso e si sente pronta a realizzarlo: costruire una Europa dei cittadini, sociale, solidale, aperta. È il giorno dell'investitura ufficiale di Martin Schulz (368 favorevoli, 2 contrari, 34 astenuti) a candidato del «fronte progressista» alla presidenza della Commissione europea. Ed è anche il giorno in cui si completa, dopo sette anni, il percorso di adesione del Partito democratico al Pse. «Diamo il caloroso benvenuto nella nostra famiglia al Pd. Senza il Pd la nostra famiglia non poteva considerarsi completa. Oggi siamo più forti», dice il presidente del Pse, Sergei Stanishev, dal palco del congresso. Per due giorni, intensi, emozionanti, la «nuova Europa» passa per Roma.

SFIDA EPOCALE

Con orgoglio, Stanishev sottolinea che oggi in Europa i premier socialisti sono 12 contro i 3 del recente passato. E molti di quei premier prendono la parola dalla tribuna del Palazzo dei Congressi per sostenere l'«amico Martin» e per rilanciare, uniti, la sfida del cambiamento. Una sfida ideale, programmatica, in cui idealità e concretezza si fanno «manifesto»: il Manifesto dei 10 punti progressisti, il «Manifesto di Roma». Libertà, uguaglianza, solidarietà, giustizia: principi che vengono ripetuti in tante lingue, ma con una determinazione comune: far vivere i principi storici, fondativi, identitari del socialismo democratico europeo, in una campagna elettorale che ha come posta in gioco l'Europa del futuro. Non è un libro dei sogni quello che viene narrato a Roma, anche se i sogni a volte motivano un impegno collettivo, una passione civile, un entusiasmo che vivono nei sorrisi, negli slogan, nella voglia di esserci, da protagonisti, dei giovani volontari di tutta Europa che hanno colorato il congresso.

«Towards a new Europe», verso una nuova Europa. Non è solo lo slogan che campeggia sullo sfondo della tribuna congressuale. È molto di più. È il filo conduttore di tutti gli interventi, è la visione comune che si fa progetto. È l'Europa di Martin Schulz. Prende la parola per ultimo, colui che da qui a qualche mese potrebbe diventare il primo cittadino d'Europa. Il suo discorso è di quelli che lasciano il segno: nei cuori e nelle menti. «Se chi non ha votato la volta scorsa andrà a votare noi vinceremo le elezioni. Dobbiamo organizzarci e agire, andare là fuori e bussare alle porte perché la gente vada a votare. Ma serve una mobilitazione e un radicamento sul territorio, lottiamo per un'Europa, giusta, sociale, umana e democratica, un'Europa socialdemocratica», scandisce tra gli applausi il presidente dell'Europarlamento.

Quella che tratteggia è l'Europa dei cittadini contro quella dei mercati. L'Europa che si coniuga al femminile, l'Europa che punta sulle giovani generazioni. L'Europa della trasparenza. «Oggi si può votare per scegliere l'Europa che vogliamo, ma i cinici sono sempre in agguato e dicono che non ha importanza ciò per cui si vota, chi avrà la maggioranza nel Parlamento europeo, perché il presidente verrà scelto con un accordo nascosto, questo è sbagliato», aggiunge Schulz. «Io vi posso assicura-

...

Il presidente del partito Stanishev: «Diamo un caloroso benvenuto al Pd. Ora siamo più forti»

...

Il candidato: «Renzi ha definito un piano di riforme coraggioso per ridare speranza all'Italia»

re che non mi presto per nulla ad accordi nascosti, non sono un ex capo di governo, rappresento la gente onesta e sincera. Busserò alle porte, viaggerò per l'Europa per parlare alla gente delle mie idee perché c'è un solo accordo a cui ambisco, ossia un patto chiaro con gli elettori europei». Schulz illustra anche il programma elettorale che intende mettere in atto se sarà eletto alla guida della Commissione Ue: «Dove si crea valore lì si pagano le tasse, questa è la regola da introdurre in Europa. Dobbiamo regolamentare i mercati finanziari. È possibile farlo, è un dovere farlo. Mettere fine alla speculazione e dire ai cittadini che non succederà mai più».

La «mia Europa» mette i cittadini al primo posto, rimarca ancora toccando il delicato tema della tutela della privacy. «Non ci devono essere più cittadini spiati da servizi o da aziende e spetta a noi socialisti e democratici difendere le persone». Questa Europa unisce Est

e Ovest, Nord e Sud del vecchio Continente. Una Europa che sa ascoltare il dolore dei senza lavoro, dei giovani senza futuro, e che non si richiude nelle stanze ovattate di Bruxelles. Sono convinto anche - afferma il candidato del Pse - che l'Europa non deve fare tutto ma deve intervenire dove può, portare valore ai cittadini perché insieme siamo più forti. Non tutto si può risolvere a Bruxelles, c'è molto da affare a livello locale e nazionale, noi daremo margine di manovra agli Stati e ci occuperemo delle sfide globali».

È un bel cammino quello che prende le mosse da Roma. Obiettivo 25 maggio. Una vittoria a cui il Pd può dare un contributo importante. «I nostri amici italiani ce la stanno mettendo tutta per rendere l'Italia un paese più forte, più giusto, un paese dove Matteo Renzi ha definito un piano di riforme coraggioso per ridare speranza e futuro all'Italia», dice Schulz. Speranza e futuro: la nuova Europa ne sarà ricca.

IL CASO



Dalla platea socialista standing ovation per Bersani

«Oggi è un giorno storico perché il principale partito del centrosinistra italiano entra nella più grande famiglia dei socialisti e progressisti europei». Così l'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, ha risposto ai giornalisti a margine del congresso del Partito del socialismo europeo in corso a Roma al palazzo dei Congressi dell'Eur.

Il suo arrivo, il primo in un consesso internazionale dopo l'intervento chirurgico alla testa del 5 gennaio scorso, è stato accolto dalla platea, composta da tremila persone, di cui novecento delegati, con una lunga standing ovation.

Un applauso «caloroso, spontaneo e caldissimo», come sottolinea anche la presidente della Camera Laura Boldrini, nel video settimanale sui lavori di Montecitorio. «La politica recupera una dimensione umana», commenta la presidente.

«Riconciliare i popoli col sogno distrutto dai liberisti»

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

«Sì, questo è un congresso storico. Lo è per il momento che l'Europa sta attraversando, e per l'importanza delle elezioni di maggio. La nostra responsabilità è immensa: riconciliare i popoli con il sogno europeo. Quel sogno che le destre hanno cercato di distruggere». A sostenerlo è Harlem Désir, segretario generale del Ps, che guiderà i socialisti francesi alle elezioni europee del 22-25 maggio. Tra i protagonisti del meeting di Roma, Désir mette in rilievo che «l'obiettivo di queste elezioni è eleggere un socialista, Martin Schulz, alla presidenza della Commissione europea; un leader profondamente europeista, portatore di un programma di cambiamento condiviso da tutta la famiglia socialista, socialdemocratica, progressista. Questo congresso ci dà un nuovo slancio per affrontare una campagna che sarà durissima perché saremo chiamati a contrastare non solo le forze conservatrici e una destra radicale, dai tratti marcatamente razzisti e xenofobi, ma dovremo anche conquistare il consenso di quei cittadini che dall'Eu-

L'INTERVISTA

Harlem Désir

Il segretario dei socialisti francesi: «È un congresso storico. Rappresentiamo quell'Europa dei diritti per cui in Ucraina in tanti si stanno battendo»



ropa dei mercati e dei tecnocrati sono stati penalizzati fortemente e che rischiano di trasformare la loro rabbia giustificata in voti per i populisti». **Molti hanno «aggettivato» il congresso di Roma. Qual è, per lei, l'aggettivo più appropriato?**

«Storico. Noi rappresentiamo l'Europa dei diritti e dei valori, quell'Europa inclusiva per la quale in Ucraina un popolo si sta battendo. Solo noi del Pse, e le forze che in esso si riconoscono, possiamo rinnovare l'idea stessa di Europa, quell'idea che le politiche conservatrici e iperliberiste hanno cercato di distruggere agli occhi dei cittadini europei. La nostra responsabilità è immensa, e al tempo stesso affascinante: riconciliare i popoli con il sogno europeo. Ciò significa contrastare una destra reazionaria che vorrebbe riportare indietro le lancette della Storia. Occorre battersi affinché il futuro dell'Europa non sia affidato a persone, come il popolare Rajoy, che in Spagna vuole intaccare non solo i diritti ma la dignità stessa delle donne, o come Sarkozy che prova a ritornare sulla scena politica francese flirtando con i movimenti più reazionari e xenofobi. Possiamo vince-

re, ma solo se sapremo essere non solo «contro» ma soprattutto «per».

Il programma, dunque. Quale la priorità?

«L'occupazione giovanile è la priorità assoluta, attorno alla quale far ruotare politiche d'investimento, pubblico e privato. Occorre mettersi alle spalle quell'austerità a senso unico che ha finito per moltiplicare le disuguaglianze e allontanare i cittadini dall'Europa e dalle sue istituzioni. La nostra visione è quella di una Europa dove i diritti dei lavoratori, le loro tutele sociali, le loro retribuzioni siano parametrare ai punti più alti e non, come oggi accade, a quelli più bassi. L'Europa dei progressisti deve tendere all'armonizzazione sociale, ad una estensione, non solo quantitativa, dei diritti di cittadinanza. Questo significa liberarsi dalla «dittatura» della speculazione finanziaria, significa, ad esempio, estendere a livello europeo il salario minimo adottato in alcuni Paesi. Significa puntare sul capitale umano, sulla formazione, sulla green economy...Martin Schulz è l'uomo giusto per portare alla vittoria questa idea di Europa. Noi socialisti faremo la nostra parte».

L'Europa dei progressisti cosa deve contrastare e a cosa, invece, deve tendere?

«Deve contrastare quel rigore senza crescita che ha condannato gli europei a un decennio perduto di declino e recessione. A cosa deve tendere? Alla difesa e all'estensione delle eguaglianze, nel campo sociale oltre che nella sfera della cittadinanza. Sia chiaro: non c'è niente di socialista nello spreco della spesa pubblica e nell'accumulo del debito. Ma una gestione rigorosa del budget si può ottenere equilibrando la spesa pubblica con un sistema fiscale equo, basato sul principio della «capacità contributiva», con il settore privato che paga la sua parte dell'onere ed una lotta totale all'evasione fiscale così diffusa in tutta l'Unione. Il «manifesto di Roma» aggrega questi nodi, offrendo soluzioni praticabili e idee innovative. Ciò che conta è mettere in campo una volontà politica all'altezza di una sfida epocale. È quello che abbiamo cementato in questo Congresso, in cui è emerso il valore, la forza dell'unità. Abbiamo parlato una lingua comune, oltre le appartenenze nazionali. Questa unità è il nostro bene più prezioso».



Martin Schulz durante il congresso del Partito socialista europeo ieri a Roma. FOTO LAPRESSE



La rete di Renzi in vista del semestre «Via lo spread fra politici e cittadini»

● **Il premier cita Kennedy e Brandt**
● **I ringraziamenti a Bersani, Fassino e D'Alema**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Salutiamo Matteo e il nuovo governo progressista dell'Italia». Quando dal palco parte il primo saluto al premier Renzi in una parte delle delegazione del Pd (quella alla sinistra del palco dove stanno seduti gli esponenti della minoranza) c'è quasi un sussulto. Ma dura un attimo. «Fuori l'hanno già capito e forse ora dovremmo abituarci anche noi a considerarlo un governo progressista» commenta a bassa voce un cuperliano.

Già perché potrà anche apparire strano, ma «Matteo» (anche fra i socialisti europei s'è già diffusa l'abitudine di chiamarlo per nome senza altri appellativi) è il segretario del Pd che ha portato senza troppi sussulti i democratici nel Pse e che si presenta al primo congresso da socio nelle vesti di premier (il più giovane visto che il maltese Joseph Muscat, ha da pochi giorni raggiunto i 40 anni) a fianco di altri 12 capi di governo e 7 vice-premier progressisti.

Un'occasione anche per lui che in un paio di giorni, affiancato dalla ministra agli esteri Federica Mogherini e dal neo sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi, mette in piedi incontri con i premier di mezza Europa. Gli ultimi due ieri mattina, a margine del congresso del Pse, col francese Jean Marc Ayrault e quello ceco Bohuslav Sobotka. Certo Renzi, che si siede in prima fila tra il presidente del Parlamento europeo e candidato del Pse alla presidenza della Commissione Martin Schulz e la segretaria della Cgil Susanna Camusso, raccoglie anche la semina altrui. E infatti quando interviene ringrazia quelli che prima di lui hanno arato, per conto del Pd e «dei suoi affluenti», il terreno del socialismo europeo: Fassino, D'Alema e Bersani (a cui la sala riserva un saluto davvero caloroso). Ma intanto il premier ha iniziato a costruirsi una rete di rapporti che cerche-

rà di tirare a bordo quando da luglio all'Italia toccherà di guidare il semestre Ue. Un'occasione su cui il governo Renzi punta gran parte delle sue carte per provare a rovesciare i rapporti di forza in Europa. Ma prima ci sono da fare i «compiti a casa». Renzi, che a braccio esordisce in inglese, fa un saluto in francese, poi in italiano spiega che quei compiti c'è da farli non perché obbligati dalla Ue, ma proprio perché sono la premessa per poi avere la forza di costruire un'Europa diversa. Una strada «coraggiosa» gli riconoscono, incoraggiandolo, tra gli altri leader anche il vicepremier tedesco Gabriel e il candidato Schulz.

«I nostri conti dobbiamo rimetterli in ordine non perché ce lo chiedono le istituzioni europee, ma per i nostri figli». E da qui l'elenco delle cose segnate sul diario. Le riforme «strutturali» (sì, dice proprio così) e cioè il piano per il lavoro, la riforma del fisco, quella del-

la giustizia e della burocrazia. Poi le riforme istituzionali con la modifica del Senato e delle regioni e soprattutto la nuova legge elettorale «che sarà approvata alla Camera già questa settimana» annuncia. E infine una «gigantesca scommessa educativa» sulla scuola, la cultura e la ricerca rimettendo a posto le aule e ridando «il ruolo che meritano» agli insegnanti. E cita la sua Firenze, quella dove «i banchieri aiutavano lo Stato e non viceversa come oggi». E dove i soldi venivano investiti nella cultura e nel sociale. Dove il Brunelleschi firma la Cupola del Duomo, ma anche l'Istituto degli Innocenti, una struttura che permetteva «al bimbo figlio di nessuno di poter studiare come il figlio dei signori».

I suoi progetti sono altrettanto «ambiziosi» ammette. Ma è proprio l'ambizione che oggi manca alla Ue e blocca la possibilità di far nascere un'altro modello d'Europa dove, spiega citando il quarto punto del manifesto programmatico del Pse, le libertà economiche non possano prevalere sui diritti sociali. La stessa ambizione che portò John Fitzgerald Kennedy nel 1962 a promettere, dopo che l'Urss aveva mandato Gagarin nello spazio, che gli Usa sarebbero stati i primi a mettere piede sulla Luna entro la fine degli anni sessanta. La nuova Europa è la «nostra Luna», un obiettivo, dice Renzi, «alla nostra portata». Per arrivarci c'è da tornare alle ispirazioni che portarono alla Carta di Roma, al sogno europeista che rese possibile mettere insieme popoli che s'erano combattuti in due guerre mondiali. Prima però c'è da abbattere lo spread. Non tanto quello economico, ma quello che oggi separa i politici dai cittadini. Per far capire «all'artigiano che l'Europa non è la causa dei suoi problemi, ma il modo per risolverli e alle famiglie che non è il luogo dei burocrati, ma della speranza». Passaggio determinante saranno le elezioni europee. Il rischio che le forze anti-europeiste e populiste esplodano è parecchio sentito nella platea del congresso del Pse. Ma il cammino per un'Europa dei cittadini e non dei mercati è l'unica via che hanno davanti i progressisti. E Renzi si dice orgoglioso che il Pd lo possa fare a fianco del Pse e di Schulz che incoraggia, «la tua sfida e la nostra sfida», invitandolo a osare perché, spiega citando Willy Brandt, «il solo modo per cambiare il futuro è determinarlo».



...
**Ok a Schulz
«C'è da fare i compiti non perché obbligati dalla Ue, ma per il futuro dei nostri figli»**

IL CASO

Occhetto protesta: «Esordio nel Pse? No, l'ho fondato anche io»

«Ho letto con grande stupore su una parte della stampa che con il Pd, per la prima volta la sinistra italiana entra nel Partito del socialismo europeo». Achille Occhetto, fondatore a suo tempo, interviene con una dichiarazione nel dibattito apertosi dopo la decisione del Partito democratico di aderire al Pse e rivendica: «Con questa falsa notizia non solo si dimentica che il Pds ha fatto parte del Pse ma che io, in quanto segretario di quel partito, sono stato cofondatore del Pse come attesta la foto di gruppo dei fondatori del Pse e la pergamena della fondazione con la mia firma accanto a quella degli altri leaders europei».

In effetti Occhetto, autore della «svolta», il passaggio dal Pci al Partito Democratico della Sinistra (del quale è stato segretario dal 1991 al '94) è stato co-fondatore e vicepresidente del Partito del Socialismo Europeo nel 1990

La sfida decisiva ai populismi

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

● **IL POPOLO EUROPEO ANCORA NON C'È. IL POPULISMO INVECE AVANZA. ANZI, I POPULISMI.** Diversi tra loro per messaggi, leadership, matrici geografiche e culturali. E tuttavia accomunati da aspettative crescenti, dal vento della crisi che ne gonfia le vele, da parole d'ordine che stanno diventando senso comune. A cominciare dall'avversione all'euro e all'Unione, dalla chiusura delle frontiere agli immigrati, dal no alle tasse e all'intervento pubblico, dall'incessante polemica contro l'establishment. È politicamente scorretto affiancare il Front National della signora Le Pen con il Fidesz del premier ungherese Orbán, il Pvv olandese di Wilders con il partito di Grillo, Alternative für Deutschland con il Fpo austriaco o con le nuove destre scandinave, però sono innegabili i tratti comuni, favoriti anche da quel linguaggio antipolitico che oggi appaga il diffuso senso di frustrazione e di paura.

Alle prossime elezioni saranno i populisti gli avversari politici più insidiosi della sinistra europea. O forse occorre dire, anche in questo caso, delle sinistre nazionali in Europa, perché purtroppo il sogno europeista - sì, gli Stati Uniti d'Europa, unica possibilità per il Continente di giocare un ruolo da protagonista nella globalizzazione - è ancora lontano dalla famiglia socialista che ieri a Roma ha accolto ufficialmente il Pd e annunciato la candidatura di Schulz alla presidenza della Commissione. Sono i populisti gli avversari più insidiosi perché hanno messo radici nelle stesse basi elettorali e sociali della sinistra. Perché mietono consensi nelle fasce più povere, tra i giovani senza lavoro, nella classe media minacciata. Perché condizionano ormai tutti gli attori politici, e dunque anche le forze di sinistra, il loro sistema di valori. Entrato nella circolazione sanguigna nella sinistra, il populismo la spinge verso radicalismi generici, ma difficilmente questo rafforza i valori di solidarietà e uguaglianza, oppure l'efficacia dei programmi di governo. Di solito produce ancor più dipendenza, più rabbia, più solitudine.

Così, nel timore di non farcela a battere i populismi, si diffonde a sinistra la tentazione di scendere a patti. Si dice che ci vorrebbe un po' più di «populismo di sinistra». Che l'antipolitica va combattuta con astuzia, assorbendone alcune ragioni. Bisogna intendersi: la sinistra deve anzitutto rimettere radici nel «popolo», dove le ha perse. Questo è il vero problema. E per farlo deve riconoscere i suoi errori e i limiti della politica attuale. Non basterà però un gioco di parole o una spruzzata di indignazione per riacquistare la credibilità perduta. È tempo di dire con forza che questa Europa va cambiata. E soprattutto come va cambiata: con investimenti per lo sviluppo, con bilanci comunitari più impegnativi, con maggiore integrazione, con politiche attive per il lavoro e per i giovani, con la difesa e il rinnovamento del modello sociale europeo. La sinistra deve tornare a essere sinistra. Anche quando è al governo. Diversa dai conservatori europei, non appiattita nella gestione dell'Unione intergovernativa, più coraggiosa nel parlare di Europa unita. La candidatura di Schulz sarà un passo avanti se la campagna elettorale avrà il segno dell'Europa «da cambiare». Ma nessuno si illuda che il percorso sia agevole. I populismi non sono un retaggio del passato. Sono una manifestazione della modernità, che si scontra con la globalizzazione ma ne usa gli strumenti. La sinistra italiana lo sa bene, avendo pagato un prezzo alto all'esplosione elettorale dei Cinque stelle. La modernità sta nella comunicazione veloce, nelle ingiustizie della globalizzazione e dell'austerità europea, nell'insostenibilità del vecchio compromesso tra lavoro, welfare, cittadinanza. Per questo sono necessarie nuove politiche. L'impressione è che la famiglia socialista sia consapevole del bisogno di una nuova «politica». Ma le «politiche» concrete, quelle che producono effetti tangibili, appaiono tuttora inibite da poteri e dottrine che sopravvivono al loro fallimento.

E comunque anche le politiche, da sole, non basteranno a rianimare quella competizione tra destra e sinistra, che i populisti negano. Per tornare ad essere se stessa, la sinistra deve far rivivere i propri valori costitutivi. La sinistra è la speranza di una società più solidale e carica di opportunità. È il desiderio di eguaglianza di chi ha di meno. È, al fondo, l'idea che la persona non verrà abbandonata all'individualismo e alla solitudine. O l'Europa tornerà a essere veicolo di questa visione di pace e prosperità oppure soccomberà tra nazionalismi rinascenti e opportunismi intergovernativi. Il nucleo vitale della sinistra sta nell'affermazione dei diritti sociali e delle speranze comunitarie. Gli stessi diritti civili sono il compimento di una società più solidale: laddove invece i diritti individuali diventano il surrogato (magari in versione ultra-radical) di una sinistra impotente nelle politiche economiche e sociali, allora non ci sarà più argine all'egemonia liberista e al pensiero unico. Per vincere questa partita la sinistra deve rifondarsi. È una partita epocale. Da essa dipenderà l'Europa dei nostri figli. E forse anche un po' della civiltà del mondo globalizzato.

POLITICA

Il caso Gentile scuote i democratici

- **Il Pd calabrese protesta e chiede che la scelta «sia rivista»**
- **Bindi: «Non si può dire che ci sia stato rigore nella nomina dei sottosegretari»**
- **Mineo: «Tra tanti aspiranti, perché scegliere proprio lui?»**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

La più dura di tutti è Rosy Bindi, presidente della Commissione Antimafia: «Non si può dire che ci sia stato rigore nelle nomine dei sottosegretari. E questi sono cedimenti che non ci possiamo permettere». Il fatto che scatti l'applauso e che salga da un affollato convegno di Libera contro le mafie dove sono presenti tre ministri del governo e i vertici dell'antimafia, è solo un'imbarazzante conferma che il sottogoverno del governo Renzi non solo non piace perché ci sono «poche donne» (Debora Serracchiani) o perché ha lasciato molti scontenti e delusi.

A mettere pubblicamente il dito nella piaga, dentro il Pd, è il senatore Corradino Mineo. «Ma perché - domanda - fra i tanti in fila per una casacca da sottosegretario, Renzi doveva proprio caricarsi questo Antonio Gentile da Cosenza, già scelto da Berlusconi per sostituire Cosentino dopo i noti guai giudiziari?».

Il riferimento è al caso del senatore calabrese di Ncd, nominato sottosegretario alle Infrastrutture e tirato, a causa del figlio, in un caso gravissimo di censura giornalistica. Peggio: sabotaggio delle rotative. Il Pd calabrese è in disaccordo con il presidente del Consiglio. «È stato un errore grave da parte del Nuovo Centrodestra indicare Antonio Gentile come sottosegretario. Il Pd calabrese non condivide la scelta e chiede sia rivista», dice il segretario Ernesto Magoro. «È un'indicazione - aggiunge - che va nella direzione della conservazione, opposta alla nostra che è quella del cam-

biamento». Non s'illuda, poi, il governatore Scopelliti (Ncd) che «questo basti per far cessare la battaglia del Pd contro il malgoverno nella regione».

Palazzo Chigi, da parte sua, allarga le braccia e dice: «Il sottogoverno rispetta quello che è il Parlamento». Come dire: questo passa il convento, con questo dobbiamo fare.

Ma il caso Gentile va oltre il necessario compromesso. E non c'entra essere schizzinosi. Una storia tutta da raccontare. I fatti risalgono al 19 febbraio. Quel giorno il quotidiano regionale *l'Ora di Calabria* non esce in edicola. La causa è un improvviso guasto tecnico alle rotative. Conviene fissare i nomi dei protagonisti della storia: Luciano Regolo, direttore del quotidiano; Umberto De Rose, stampatore del giornale; Andrea Gentile, avvocato, figlio del senatore Antonio.

Quella mattina, si diceva, il quotidiano non esce. Viene diffusa però, nel pomeriggio, una nota del direttore Luciano Regolo. Che conviene riportare. «Ieri notte - si legge nella nota - si è consumato un fatto gravissimo per la libertà di stampa, la violazione delle più elementari regole della democrazia e del vivere civile. Ultimata la lavorazione del giornale, a tarda ora, l'editore (Alfredo Citrigno, ndr) mi ha chiesto se non fosse possibile ritirare dalla pubblicazione l'articolo relativo all'indagine in corso sul figlio del senatore Tonino Gentile, Andrea, al quale sono contestati i reati di abuso d'ufficio, falso ideologico e associazione a delinquere nell'ambito del caso Azienda sanitaria provinciale di Co-

senza... Ho minacciato all'editore stesso le mie dimissioni qualora fossi stato costretto a modificare il giornale, vanificando il mio lavoro e quello dei miei colleghi».

«Mentre discutevamo di questo, in mia presenza - prosegue - e in viva voce, l'editore ha ricevuto la telefonata del nostro stampatore Umberto De Rose, il quale, ponendosi come "mediatore" della famiglia Gentile, faceva ulteriori pressioni per convincerlo a non pubblicare la notizia, ricordandogli che "il cinghiale, quando viene ferito, ammazza tutti". Avendo io ribadito all'editore che non intendevo in alcun modo censurare ciò che era stato scritto, ci siamo salutati. Così De Rose, dopo avere chiamato insistentemente la redazione, soltanto alle due di notte ha fatto sapere che il giornale non poteva andare in stampa per un guasto alle rotative». Secondo il direttore dell'*Ora della Calabria* «è evidente che si è trattata di un'azione intollerabile e ingiusta, e aspetto serenamente che la procura di Cosenza mi convochi per produrre la documentazione in mio possesso riguardo alle pressioni che Gentile, per interposta persona, ha effettuato per evitare che fosse divulgata l'indagine sul conto di suo figlio».

La procura ha poi convocato il direttore Regolo e l'inchiesta sull'oscuro incidente alla rotativa è in corso. Caso mai ci fossero dubbi sui toni, ieri è stato anche diffuso l'audio della telefonata tra lo stampatore De Rose, presidente di Fin Calabria, e l'editore Citrigno.

Occorre anche specificare che il senatore Gentile, attuale sottosegretario alle Infrastrutture nonché coordinatore di Ncd in Calabria, non compare mai in alcuna telefonata. E che «la famiglia Gentile», per conto della quale stava mediando De Rose, può essere anche solo il figlio, Andrea, lui sì indagato a Cosenza in un fascicolo relativo a incarichi concessi dall'Azienda sanitaria locale. Nell'indagine sono coinvolti due avvocati, Alessandro Ventura, legale di Paola, e Andrea Gentile, figlio di Tonino indagati per abuso d'ufficio, falso ideologico, truffa ed emissione di fatture per operazioni inesistenti. In una più generale contestazione di associazione a delinquere.

Il sottosegretario ieri ha minacciato querele e cause civili contro chiunque associ il suo nome ai fatti del quotidiano *l'Ora di Calabria*. Ma tutto questo è solo diritto di cronaca.



IL CASO

Oppo di nuovo alla gogna sul blog di Grillo

Un triste primato, quello della nostra collega Maria Novella Oppo, che per la seconda volta si è vista spiattellare sul blog di Beppe Grillo nella video bacheca delle liste di proscrizione come «giornalista del giorno». Di nuovo la giornalista, storica e graffiante critica televisiva de *L'Unità*, viene insultata dai commenti sul blog per avere criticato Paola Taverna, senatrice Cinque Stelle che si dichiarava «felice come una iena» delle espulsioni dei dissidenti. «Del

resto non si era mai sentito niente di peggio, nel Parlamento Repubblicano, della Taverna stessa che urlava ai colleghi degli altri gruppi: "Siete niente, niente!" Lei che è tutto, tranne che umana», ha scritto Maria Novella. Sul blog di Grillo scatenano i commenti con offese personali, sessiste e razziste per chi ha bisogno di occhiali. E contro il finanziamento all'editoria, ma il blog diventa il botteghino per lo spettacolo di Grillo. Campagna elettorale gratis.

«Dialogo col governo, ma quella nomina è inopportuna»

GIGI MARCUCCI
lmaruccci@unita.it

Al governo c'è un sottosegretario che, se le cose riferite verranno confermate, non voleva che un giornale pubblicasse notizie a lui sgradite. Che valutazione ne da la Federazione della stampa?

«Certamente non è compito del sindacato dei giornalisti giudicare le modalità con cui un governo viene formato», premette Giovanni Rossi, presidente della Federazione nazionale della stampa. «Detto questo, alla luce di quello che è accaduto una decina di giorni fa all'*Ora di Calabria*, penso che su questa nomina sarebbe stata necessaria una valutazione di opportunità. Penso anche che sarebbe stato quanto meno opportuno attendere che la vicenda si chiarisse. Esistono peraltro aspetti gravi: quando il direttore ha respinto ogni ingerenza indebita, il giornale è stato bloccato da un misterioso incidente alla rotativa. Un contesto più che inquietante, oscuro».

Questo sembra riaprire un problema

L'INTERVISTA

Giovanni Rossi

Il presidente della Fnsi: «Sarebbe stato giusto attendere che la vicenda si chiarisse. Ci sono aspetti più che inquietanti, come il blocco della rotativa»



di carattere generale: la tutela della libertà di informazione. In particolare al Sud e in generale in Italia

«Recentemente c'è stata una valutazione dell'Italia, nella graduatoria che ogni anno viene fatta da un centro di ricerca internazionale. Il nostro Paese è stato dato in miglioramento, ma temo si tratti di un equivoco. Attualmente si sta discutendo di una normativa che dovrebbe abolire il carcere per il reato di diffamazione: qualcuno ha interpretato questa novità come la fine di quel reato, ma anche senza il carcere quel reato resterebbe comunque assai grave secondo il nostro ordinamento. Per questo credo che il miglioramento in graduatoria non sia molto fondato».

Senza dire che molto spesso apprendiamo di giornalisti minacciati e costretti a vivere sotto scorta

«Appunto. È vero che alcuni territori del Sud sono caratterizzati da fenomeni di criminalità organizzata che investono anche il mondo dell'informazione. Penso che le minacce a chi racconta le cose assumano particolare gravità. Occorre tenere presente

che episodi di questo genere sono avvenuti anche al Nord, ad esempio in Lombardia. Nell'hinterland milanese, chi ha scritto sulla condotta di alcuni amministratori locali è stato querelato e poi quel Consiglio comunale è stato sciolto per mafia. Non ci sono più zone del Paese del tutto immuni da infiltrazioni della criminalità organizzata».

Ricordo ad esempio i casi di due colleghi, Giovanni Tizian, di Modena, e David Oddone, di San Marino.

«Esatto. Ci sono zone dove le segnalazioni sono più numerose, ma da nessuna parte c'è immunità totale. Il tema è di carattere generale. Intanto va modificata la legislazione, in modo da rendere impossibili querele temerarie e richieste di danni milionarie. Sia chiaro, questa non è una richiesta di impunità per il giornalista. Chi sbaglia, dice già oggi la deontologia, deve correggersi, ridare la dignità a persone eventualmente danneggiate, rispondere comunque del proprio errore. Il fatto è che i colleghi che indagano, pur in presenza di conferme giudiziarie, vengono citati in sede civile

con richieste in denaro che ne minacciano l'autonomia e a posteriori risultano infondate».

È apprezzabile che il sindacato non voglia pronunciarsi sulle modalità di formazione di un governo, ma la Fnsi si sente rassicurata da un governo in cui siede un sottosegretario che ha tentato di impedire l'uscita di un giornale?

«Parto dalla premessa che per un sindacato non ci sono governi pregiudizialmente amici o nemici. Certo i governi vanno valutati anche in base al senso dell'opportunità che hanno. Nel momento in cui si afferma che si vuole avere un passo diverso rispetto al passato, questa nomina lascia molto perplessi. Penso che sui temi della libertà di informazione, rispetto a questa specifica vicenda, il sindacato debba alzare il proprio livello di attenzione. Proprio il senatore Gentile aveva in passato avanzato proposte in merito alla regolamentazione degli uffici stampa. Proprio per questo pensavo che avesse una sensibilità particolare e non un atteggiamento a dir poco censorio, se tutto quello che abbiamo appreso verrà comprovato».



Antonio Gentile. A sinistra, il numero dell'Ora di Calabria bloccato FOTO LAPRESSE

Libera: ecco i tesori della mafia

C'è un tesoro di miliardi su cui il governo Renzi deve poter mettere le mani il prima possibile. Sono i patrimoni sequestrati e confiscati alle mafie: due miliardi di titoli sequestrati (non ancora confiscati) che potrebbero rendere, solo come rendita, oltre cento milioni l'anno vitali per uffici giudiziari e forze di polizia e invece stanno lì, congelati, perché manca un regolamento; 12.946 beni confiscati, di cui 11.238 sono gli immobili (case, negozi, fattorie, ville, alberghi, ristoranti) e 1.708 le aziende. Impossibile quantificare il valore, se qualcuno - certe pizzerie nel centro di Roma o ville nel basso Lazio o fattorie in Toscana - possono essere sicuramente di valore, altri invece non hanno mercato. Sono però un tesoretto che pretende da anni un utilizzo più intelligente.

La fotografia è stata scattata ieri mattina da don Luigi Ciotti, fondatore e presidente nazionale Libera, la rete che unisce ormai 1600 associazioni antimafia, ospite del sindaco Ignazio Marino in Campidoglio, davanti ai vertici dell'antimafia - il procuratore Franco Roberti e Rosy Bindi, presidente della commissione Antimafia - e a ben tre ministri del governo Renzi. Per caso o per destino, infatti, il Guardasigilli Andrea Orlando, il ministro del Lavoro e del Welfare Giuliano Poletti, il titolare

...

Orlando promette di rafforzare le procedure per le confische e colpire l'autoriciclaggio

IL DOSSIER

C. FUS. ROMA

Don Ciotti presenta il censimento dei beni e delle aziende confiscate alla criminalità organizzata e ammonisce il governo: «Prima di vendere pensare all'utilizzo sociale»

dell'Agricoltura Maurizio Martina hanno fatto la loro prima uscita pubblica istituzionale proprio davanti a don Ciotti che li ha pregati, nei suoi modi spicci e diretti, di «fare presto» e «fare bene».

Conviene prima dare un'occhiata al censimento, una dozzina di pagine di dati che sono soprattutto storie. Come la Calcestruzzi Regina di Trapani, ex azienda del boss Virga e oggi bandiera e presidio di legalità dove gli operai si sono costituiti in cooperativa e riescono ad andare avanti tra mille pressioni e difficoltà perché la legalità costa e aggirare le regole, dalle assunzioni in nero alle false fatturazioni, è più conveniente.

La Sicilia (5.515) guida la classifica delle regioni per presenza di beni confiscati, seguono Campania (1.198), Calabria (1.811), Lombardia (1.186), Puglia (1.126) e Lazio con 645. Degli oltre dodici

cimila beni confiscati, l'86% sono immobili dei quali il 35% (3.995) è ancora in gestione all'Agenzia nazionale, mentre il 52% (pari a 5.859) è stato destinato e consegnato a enti locali per utilizzarli in proprio o assegnarli ad altre associazioni che ne garantiscano il riutilizzo sociale. Le aziende confiscate alle mafie, invece, sono 1.708 di cui 1.211 sono ancora in gestione dell'Agenzia nazionale, mentre 497 sono uscite dalla gestione per essere destinate alla vendita, liquidazione o procedura di fallimento. Pochissimi i casi di aziende affidate a cooperative costituite da lavoratori delle stesse imprese.

«I beni confiscati in Italia sono ancora troppo pochi», denuncia don Ciotti. Oltre il danno, poi, la beffa perché «su 1.708 aziende confiscate solo qualcuna è sopravvissuta». Dove passa il messaggio che le mafie danno lavoro mentre lo Stato, che procede alle confische, non è in grado di garantirlo.

Lo schema è di per sé semplice: immobili e aziende confiscate devono poter dare posti di lavoro, reddito, diventare volano sociale specie in un periodo di crisi economica e con la disoccupazione giovanile che tocca punte del 42 per cento. A volte succede. Libera ha censito 395 realtà che rappresentano buone prassi di gestione dei beni confiscati. Si tratta di cooperative, associazioni, fondazioni, comunità (100 al nord, 35 al centro, 260 al sud e nelle isole) che dimostrano come sia possibile sviluppare sana occupazione, servizi per il territo-

...

Poletti: «I beni sequestrati sono una grande opportunità di lavoro e di riscatto sociale»

rio e moltiplicare così la fiducia dei cittadini.

Ma 395 su oltre dodicimila possibilità è veramente uno spreco. Don Ciotti detta al governo la sua agenda. «La vendita dei beni deve essere residuale, prima deve venire l'utilizzo sociale che non vuole dire per forza costi». Occorre sveltire le prassi dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati e impiegare «amministratori capaci e onesti». E poi le banche, che devono «garantire l'accesso al credito per i più giovani e incentivi a chi vuole avviare cooperative».

I ministri sembrano avere idee chiare. Orlando promette di «rafforzare le procedure per le confische» e le «professionalità dell'Agenzia», di introdurre il reato di autoriciclaggio e di accelerare il processo civile «perché se lo Stato impiega sette anni per riscuotere un credito, qualcun altro farà al suo posto quel lavoro. La lotta alla crisi e alle mafie sono le due facce della stessa medaglia». Poletti strappa l'applauso quando dice che «nessun cittadino deve stare lì ad aspettare la sera senza fare nulla» e riconosce che «i beni sequestrati sono un'opportunità di lavoro e di riscatto sociale» dicendo non alla vendita «perché vendere è semplice ma costruire e fare impresa è difficile». La presidente Bindi chiede al governo di «fare presto a sbloccare quei 2 miliardi» e attacca quello che per Libera è un tabù: «Vendere i beni confiscati deve essere residuale ma se è necessario, lo si deve poter fare».

Don Ciotti ascolta, li prende in parola. E li sfida: «Durante il semestre europeo, ad esempio, per i grandi pranzi con i capi di stato usate i prodotti di Libera». Altrimenti «occupo l'ufficio». È presente in sala anche don Nunzio Galantino, il segretario della Cei. Sottoscrive, parola parola.

Barracciu, al governo dopo l'esclusione

● **Europarlamentare sarda del Pd, non ha corso alle regionali a causa di un'inchiesta, ora è sottosegretario**

DAVIDE MADEDDU CAGLIARI

Un passo indietro dopo l'altro poi, dopo gli scontri e una pioggia di fuoco amico, la nomina a sottosegretario alla Cultura. È la parabola di Francesca Barracciu, vice segretario regionale del Partito Democratico della Sardegna, parlamentare europea e attuale sottosegretario del governo Renzi. Corsa politica non senza intoppi e polemiche oltre che fuoco amico nei momenti più duri. Perché a dicembre è lei, la donna che cinque anni fa in Sardegna prese una valanga di voti alle europee diventando la prima dei non eletti, a vincere le primarie per la scelta del candidato governatore. Sbaraglia gli avversari ma nella corsa è costretta a fare un passo indietro perché rimane coinvolta nell'inchiesta sui fondi ai gruppi.

Il suo, come spiega poi dopo la lunga e accesa direzione del Pd di gennaio a Oristano, è un passo indietro per senso di responsabilità. Rinuncia alla candidatura alla carica di presidente e annuncia di sostenere lealmente il candidato governatore Francesco Pigliaru. Abbracci e strette di mano. La sua presenza si nota durante la breve campagna elettorale che nell'isola ha portato il centrosinistra a vincere le elezioni. Francesca Barracciu è presente alla prima uscita di Francesco Pigliaru, è presente alla chiusura della campagna



Francesca Barracciu

...

Dopo la vittoria alle urne anche Pigliaru l'ha esclusa «Nessun indagato nella mia giunta»

elettorale e anche il giorno della vittoria del neo governatore con cui si congratula davanti a telecamere e giornalisti. Il suo nome circola appena pochi giorni più avanti quando si parla di nuovo esecutivo. Francesca Barracciu viene indicata da alcune voci come probabile assessore regionale alla Sanità e vice presidente della Regione. Un discorso che sembra quasi chiuso che, però viene gelato dallo stesso vincitore delle elezioni. Nel corso di una trasmissione a Videolina spiega che «non ci saranno indagati in giunta». Tradotto, significa «stop» a un coinvolgimento nell'esecutivo regionale di Francesca Barracciu, almeno sino a «quando non sarà chiarita la posizione».

Nel frattempo però ci sono anche le polemiche e le repliche che Barracciu non manda a dire ai suoi interlocutori. Prima con don Ettore Cannavera, il sacerdote fondatore della comunità «La Collina» al quale dice «da un prete avrei gradito che mi tendesse la mano, invece mi ha lanciato i coltelli»; poi con lo stesso Pigliaru «nel caso fossi interessata deciderà il partito» e con il segretario regionale. Accantonata l'ipotesi esecutivo regionale, (per la cronaca, Pigliaru, in attesa della proclamazione degli eletti, non ha ancora nominato l'esecutivo), arriva la nomina a sottosegretario alla Cultura.

L'unica sarda a entrare nel governo guidato da Renzi. «Sono felicissima, ringrazio il premier Matteo Renzi per questa scelta: onorerò l'incarico con tutta me stessa ogni secondo» dice venerdì sera, aggiungendo comunque che non ha rimpianti per la scelta compiuta in Sardegna. Ieri poi, a colpi di twitter la disputa con Michela Murgia, la leader del movimento «Sardegna possibile» che non ha alcun rappresentante nel Consiglio regionale sardo. È stata proprio Murgia ad aprire la polemica twittando: «Tutte le informazioni su Il baratto: generoso passo indietro, di legno». E dopo altri cinguettii arriva la replica di Francesca Barracciu: «Da Michela non me l'aspettavo: si è persa in un bicchier d'acqua dopo aver sperimentato anche lei il mare della cattiveria gratuita».

Le Iene, molestie alle ministre

● **Maria Elena Boschi derisa con battute a sfondo sessuale**
● **Anche Marianna Madia infastidita**

NATALIA LOMBARDO ROMA

Il servizio è irriverente verso tutti i neo ministri che stavano per salire al Quirinale nel giorno del giuramento, ma, quando si avvicina a Maria Elena Boschi, la storica Iena Enrico Lucci si lascia andare all'automatismo sessista degli apprezzamenti sull'aspetto fisico, condito per giunta da facili doppi sensi. Il servizio è andato in onda nella puntata de «Le Iene» di giovedì scorso su Italia Uno.

Poco prima del giuramento, Lucci inseguiva e sbeffeggiava i vari ministri, per esempio a Orlando «buono per tutto?», ha chiesto se sarebbe potuto andare ad aggiustargli la lavatrice. Così ad altri ministri, la forfora, le competenze. Ma quando arriva Maria Elena Boschi con il suo già criticatissimo tailleur blu elettrico, il giornalista l'ha tallonata salutandola così: «A Maria! Eh, sei una figa strepitosa!». Lei si schermisce, «oggi lasciami...» stare. Come sempre, la Iena incalza, «Ma perché ti hanno messa pro-

...

Marina Terragni, Pd «Cose impensabili in un altro Paese, sarebbero un caso politico»

prio ai rapporti con il Parlamento?», solo che sottolinea la parola «rapporti». Boschi a quel punto non sorride più e cerca di toglierselo di torno, «buongiorno». Lucci insiste scivolando nel sessismo da bar dello sport. «... Ai rapporti con i membri del Parlamento? Come pensi di cavartela?». Maria Elena Boschi s'arrabbia ma risponde cortesemente, «adesso basta... sei esagerato». Lucci, che di solito è ironico e basta, ha fatto il tipico macho con l'occhio attratto dal fianco blu elettrico: «...Una cosa esagerata! La sua forza attrattiva... Però te posso far' i miei complimenti?... Eccoli: «Sei una stra-fi-ga!», è il solito commento da maschio mediterraneo.

Non va meglio a Marianna Madia, neo ministra incinta all'ottavo mese: «Come fa ad allattare, tira fuori la zinnetta in aula?», dice Lucci inseguendola per la scalinata sotto al Quirinale, e ancora, non le dà respiro nonostante lei lo allontani cortesemente: «Ma l'hanno fatta ministro per la pancia? Guarda la mia», insiste Lucci mostrando un addome ciiccotto.

Le due ministre sono visibilmente infastidite. Solo in Italia questo comportamento sembra normale, denuncia Marina Terragni, della Direzione Pd, che lo definisce vera «molestia sessuale», anche se siamo in «un Paese ad alto tasso di misoginia», scrive su *Io Donna*: «Maria Elena Boschi viene intimidita, ricondotta alla sua funzione di oggetto sessuale e quindi indebolita nella sua soggettività», proprio quando giura per un alto incarico istituzionale. Insomma, prosegue Terragni, una scena come quella «sarebbe impensabile» in Svezia, in Norvegia, in Gran Bretagna, in Australia, in Germania, e in Spagna. «Anzi, sarebbe diventata un caso politico».

ECONOMIA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'imposta sugli immobili torna a preoccupare gli italiani. A 24 ore dal varo del decreto Tasi finalizzato alle detrazioni per le famiglie, spuntano le stime sulla possibile stangata che si abatterà sulle imprese con la nuova imposta che finanzia anche i servizi indivisibili dei Comuni. Secondo la Cgia di Mestre il nuovo tributo costerà alle imprese italiane almeno un miliardo di euro. Anzi, l'Ufficio studi dell'associazione degli artigiani di Mestre ritiene che la cifra sia anche sottostimata, visto che è calcolata applicando l'aliquota base dell'uno per mille. Ma quanti Comuni si fermeranno alla quota minima, potendo alzarla fino all'11,4 per mille, contando l'addizionale destinata alle detrazioni per le fasce deboli?

«Alla luce delle difficoltà finanziarie in cui versano moltissime Amministrazioni comunali - dichiara il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - questa situazione costringerà molti sindaci ad applicare un'aliquota sugli immobili strumentali ben superiore a quella base. Di conseguenza, il prelievo che graverà sugli oltre quattro milioni e quattrocentomila unità immobiliari ad uso produttivo sarà sicuramente superiore al miliardo di euro inizialmente stimato dal nostro ufficio studi».

La Cgia ricorda che l'aliquota Imu media applicata a livello nazionale nel 2012 (il dato 2013 non è ancora disponibile) sugli immobili destinati ad uso produttivo è stata del 9,33 per mille. Considerando che la Tasi potrà raggiungere l'11,4 per mille, ne consegue che quest'anno si potrà arrivare ad un aggravio rispetto al passato del 2,07 per mille, che corrisponde alla differenza tra l'11,4 per mille e il

...

L'addizionale destinata agli sconti per le famiglie meno abbienti fa lievitare l'aliquota per i capannoni

La Tasi sulle imprese più pesante dell'Imu

- Le aziende dovranno versare tra uno e due miliardi di euro in più
- La Cgia di Mestre a Renzi: così è inutile parlare di taglio del cuneo

9,33 mille. «In questa seconda simulazione - sottolinea Bortolussi - l'aumento potrebbe superare addirittura i due miliardi di euro. È chiaro che ci troviamo di fronte ad un caso limite puramente teorico, tuttavia di una cosa siamo certi: il prelievo della Tasi su negozi, uffici e capan-

noni supererà il miliardo di euro».

Dalla Cgia tengono comunque a sottolineare che la Tasi assorbirà la maggiorazione Tares pagata nel 2013 (vale a dire lo 30 centesimi al metro quadrato). Secondo le stime elaborate dal ministero dell'Economia, il gettito complessi-

sivo della maggiorazione dovrebbe aggirarsi attorno al miliardo di euro. Se togliamo la parte riconducibile agli immobili ad uso abitativo, quella riconducibile agli immobili ad uso produttivo dovrebbe valere qualche centinaio di milioni di euro che, pertanto, devono

essere sottratti all'aggravio provocato dall'applicazione della Tasi.

AGGRAVIO PER IL MADE IN ITALY

Resta quindi un aumento fiscale proprio per quel settore produttivo che sta trainando l'export italiano: le piccole imprese con i loro capannoni dove di produce made in Italy. «È indispensabile che il governo Renzi prenda atto di questa situazione - prosegue Bortolussi - e intervenga subito per modificare gli effetti della Tasi sulle attività produttive. Promettere la riduzione dell'Irap, il pagamento di tutti i debiti accumulati in questi anni dalla Pubblica amministrazione e l'istituzione di un fondo di garanzia per agevolare l'accesso al credito delle Pmi, va benissimo. Approvare nel primo Consiglio dei Ministri un decreto che aggrava ulteriormente il carico fiscale sulle aziende, non va assolutamente bene. Con la Tasi all'uno per mille - conclude Bortolussi - l'aggravio sugli immobili accatastati con la lettera D, vale a dire i capannoni, sarà di 649 milioni di euro. Una cifra imponente che rischia di mettere in ginocchio molte attività, soprattutto quelle di piccola dimensione».

Come dire: il bilancio rischia di appesantirsi troppo nella parte delle imprese, soprattutto dopo la decisione che autorizza l'addizionale per la tutela delle famiglie deboli. Che tuttavia restano ad alto rischio. Ieri il Codacons fa osservare come con un'aliquota al 3,3 per mille la Tasi rischia di costare più dell'Imu su alcune famiglie, cioè quelle che non si vedranno riconoscere le detrazioni (con l'Imu gli sconti erano fissi). Anche il quotidiano di Confindustria, ieri, ha sottolineato il fatto che il primo atto del nuovo governo sia stato un pericoloso aumento di tasse.

...

Il Codacons: il rischio di aumenti c'è per tutti Ma la tassa ingloba una parte della Tares

BANCO POPOLARE



Via libera all'aumento di 1,5 miliardi

L'assemblea straordinaria del Banco Popolare ha approvato a grande maggioranza l'aumento di capitale fino a 1,5 miliardi di euro, mediante emissione di azioni ordinarie da offrire a pagamento in opzione agli azionisti. Via libera anche al raggruppamento delle azioni ordinarie Banco Popolare nel rapporto di 1 nuova azione ogni 10 azioni ordinarie esistenti. L'operazione sul capitale, ha affermato l'amministratore delegato Pier Francesco Saviotti, consentirà al Banco Popolare di mettersi «alla pari» con le maggiori banche italiane, di entrare «a pieno titolo» nella Bce e di rafforzarsi «per agire sul territorio in modo aggressivo». «L'aumento di capitale ci è stato chiesto dai regolatori - ha ammesso - ma sarebbe stato sciocco fermarci alle loro richieste. Così siamo

in condizione di non fare più i conti con il bilancino, solo con le spalle robuste possiamo aggredire il mercato e partire con un piano industriale di grande rilevanza». Il piano è stato approvato dal cda e prevede un utile di oltre 600 milioni nel 2016, contro una perdita di 606 milioni nel 2013. In merito alla vicenda Sorgenia (gruppo Ciri) il Banco Popolare non farà regali ai De Benedetti. È la promessa di Saviotti agli azionisti. «Non posso dare indicazioni - afferma - ci sono trattative in corso. Però non ci sono aperture, non siamo intenzionati a fare regali a nessuno, nemmeno alla famiglia De Benedetti». Il Banco Popolare è una delle banche creditrici di Sorgenia, impegnata nei colloqui per la ristrutturazione del debito.

Le multinazionali tornano a investire sulla via Emilia

Le multinazionali più grosse sono Toyota, Philip Morris, Audi e Luis Vuitton. Ma anche BellCo, Termal, Liu Jo e Vm Motori (partecipata da General Motors e Fiat): sono alcuni dei nomi delle aziende che, in modi diversi, hanno deciso negli ultimi mesi di investire sulla via Emilia. Basta per definire una tendenza? Di sicuro è la conferma, in tempi di vacche magre, che qualche segnale di risveglio i distretti produttivi lo danno, come indicano anche i numeri diffusi recentemente da Intesa San Paolo, con prospettive più rosee per l'immediato futuro.

BOLOGNA SUGLI SCUDI

Fulcro di questa cascata di denaro che si riverserà sui territori è Bologna. Cominciamo da Philip Morris: il noto marchio del tabacco ha deciso di investire 500 milioni di euro per la realizzazione a Crespellano, nell'hinterland cittadino, di un nuovo tipo di sigaretta definita «a rischio ridotto». In pratica, la risposta alla sigaretta elettronica, che si è rapidamente diffusa anche in Italia: una piccola fabbrica «pilota» per testare il prodotto è già in via di ultimazione. Nel Bolognese, Philip Morris è già presente con Intertaba, a Zola Predosa, che realizza filtri e dà lavoro a circa 400 dipendenti: la nuova grande fabbrica dovrebbe essere pronta nel 2016 (le prime immagini digitali sono state diffuse ieri), e occupare ben 600 addetti. Non a caso, da settimane è partita la processione per portare *curricula* e informarsi sulle future assunzioni. Ma perché proprio sotto le Due Torri? «Perché offre grandi infrastrutture e, soprattutto, l'accesso a eccezionali talenti», ha spiegato il Ceo

...

Con Ducati, Audi fa il record di vendite e con Lamborghini partecipa a un bando da 50 milioni

L'INCHIESTA

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Dalle nuove sigarette della Philip Morris, che punta 500 milioni in uno stabilimento da 600 addetti, alla conversione «verde» dei carrelli Toyota

dell'azienda, André Calantzopoulos, al *Corriere della Sera*, edizione di Bologna.

Dalle «bionde» alle «rosse». La rivoluzione - di tempi del lavoro, di welfare e di bonus economici - lanciata dall'Audi dopo l'acquisto della Ducati Motor è legata a un bel pacchetto di soldi: si parla di 260 milioni di euro da mettere nella *holding*, di cui 15 solo nella fabbrica di Borgo Panigale. La trattativa con i sindacati è ancora in corso, ma si chiuderà abbastanza in fretta: incoraggianti sono gli ultimi dati di vendita, che indicano un 2013 (primo anno sostanzialmente a gestione tedesca) da record, con ben 44.287 moto immatricolate.

Una vera e propria inversione di rotta è quella della Termal, azienda specializzata nella mobilità sostenibile. Cin-

que anni fa, decise di siglare un contratto di produzione per conto terzi in Cina, lasciando la «testa» sotto le Due Torri, ma ora è pronta a investire 12 milioni di euro per produrre nel capoluogo emiliano il «Solino», motorino in parte elettrico e in parte alimentato a energia solare. Ed è pronta ad assumere 39 persone nel 2015, dopo aver scoperto che il differenziale di costo del lavoro con l'Estremo Oriente non è poi così elevato, tanto più se il prodotto ha un alto valore aggiunto.

CARRELLI ELEVATORI E MODA

Dalle due alle quattro ruote. Toyota, colosso motoristico giapponese, ha in mente di aprire un nuovo centro dedicato alla formazione, alla logistica e alla

ricerca. Il progetto - che di fatto coinvolge anche la Bonfiglioli Transmittal di Forlì, che produce motori ecologici - sarebbe legato alla Cesab, storica azienda da 400 posti (in crescita) che abbandonerebbe i carrelli diesel per affidarsi all'elettrico. Non sono note le cifre dell'investimento, ma i giapponesi stanno trattando con la Regione per puntare forte sulla formazione professionale.

Un modello simile a quello messo in piedi da Luis Vuitton a Ferrara, dove a fine anno andrà a regime la fabbrica della Manifattura Berluti, storico marchio del gruppo Lvmh. L'impianto avrà un design moderno, in quanto è realizzato in gran parte in legno e vetro, e darà lavoro a più di 200 persone. Nel 2013 ne sono già state assunte oltre una quarantina. Non è finita, perché tra le ditte che hanno deciso di partecipare a un bando della Regione che mette in palio complessivamente 50 milioni di euro per chi assume e punta su ricerca e sviluppo (4 milioni a chi prevede almeno 300 addetti), ci sono nomi di tutto rispetto. Il colosso biomedicale Fresenius, che dalla Germania punta a realizzare un nuovo stabilimento vicino all'attuale sito di Cavezzo, nel Modenese, il Sorin group e la BellCo di Mirandola, entrambi nello stesso settore. In fila per un incentivo si trova la Lamborghini di Sant'Agata bolognese (marchio rilevato anni fa dall'Audi), la Vm Motori (cioè Fiat e General Motors), e la Liu Jo, griffe di abbigliamento di origine carpigiana ma ormai diffusa in tutto il mondo. Come dire: la crisi c'è ancora, ma i modi di affrontarla - con investimenti, programmazione e nuove assunzioni - possono essere molto diversi fra loro.

...

Nel ferrarese Luis Vuitton sta realizzando un laboratorio che rilancerà la Manifattura Berluti



Accordo tra Apple e Ferrari: le «rosse» del Cavallino rampante diventano smart

La Ferrari diventa smart: Apple lancerà il primo sistema operativo per auto con la casa del Cavallino, Mercedes-Benz e Volvo. L'anticipazione è del Financial Times, l'ufficialità è attesa la prossima settimana al Motor Show di Ginevra. L'obiettivo è quello di cambiare il modo di guidare, integrando software capaci di individuare percorsi e traffico, oltre che per navigare, ascoltare musica e vedere film. Dopo l'I-pad sarà l-Ferrari?

VERSO IL CONGRESSO DELLA CGIL

LAVORO E UNITÀ, PERCHÈ QUANDO LA VITA È DURA PERSONALISMI E SCONTRI DIVENTANO DANNOSI PER MOLTI. PARLANO I DIRIGENTI CGIL

ORESTE PIVETTA
MILANO

Democrazia

La necessità di stare insieme in mezzo la crisi

Seguendo gli usi, si potrebbe risolvere tutto in un twitter: "lavoro/unità". Al sindacato si chiede una battaglia per il lavoro e di abbassare i toni della polemica, di mettere da parte i personalismi, di andare oltre le "contrapposizioni identitarie". La "base" esprime un sentimento sincero: non capisce lo scontro, soffre le ingiustizie del presente e chiede un'iniziativa comune, temendo il peggio. Alla fine, nella crisi dell'economia e della politica, il sindacato rimane un riferimento. Perché organizza le lotte quando una fabbrica chiude, perché costruisce gli accordi che difendono il salario, perché pure ti aiuta nelle tue pratiche. "Mettiamo un punto e cominciamo a discutere di quanto davvero vale per chi ci guarda ancora con fiducia", dice Nino Baseotto, segretario lombardo della Cgil. La fiducia: senza trionfalismi, pare davvero che il sindacato non soffra di un calo di fiducia, là almeno tra quei lavoratori dove il sindacato arriva, perché non è facile arrivare ovunque, come nel commercio, nel terziario, anzi spesso è impossibile.

"La nostra democrazia si rafforza nel rapporto quotidiano, che vincola a non eludere le domande: il sindacato - dice Baseotto - è sempre sotto esame". Ma le divisioni non sono una favola. Baseotto le ha viste materializzarsi in un attivo regionale di qualche settimana fa, attivo rivolto ai dipendenti di settori che non aderiscono a Confindustria e che del discusso accordo del 10 gennaio non potranno spartire nulla: tredici milioni di persone (su ventidue milioni di attivi in Italia).

Franco Martini, segretario della Filcams, commercio e turismo, la vede così: "Rappresento il mondo in solitudine di chi presta la sua opera nelle case, negli alberghi, nei ristoranti, di chi vive in piccoli studi professionali, di chi non riesce a darsi nessuna rappresentanza sindacale": il mondo di chi neppure la cerca una rappresentanza, per il timore delle ritorsioni, il mondo del nero, del sommerso, delle casse integrazioni fasulle che servono a pagare impiego vero... "Il problema - spiega Martini - non sono i meccanismi della democrazia. Il problema è la difficoltà di contattare i lavoratori. Il rapporto si mantiene anche in virtù della tutela individuale che sappiamo assicurare al singolo dipenden-



te. Quando si ha un problema, ci si presenta ai nostri sportelli: l'importante è per noi esserci". La Filcams ha pensato a un proprio modo per esserci: "La rete è diventata la via per entrare in tanti studi professionali. Le nostre consultazioni sulla piattaforma sindacale le abbiamo gestite attraverso internet, oltre che nelle sedi tradizionali, si è sviluppato un dibattito che ha posto in chiaro alcuni punti. Intanto, proviamo a non farci del male, cioè non smantelliamo l'impianto contrattuale. Secondo, se anche sappiamo bene che il tracollo dei consumi nasce dalla caduta dei redditi, se anche possiamo immaginare una ripresa, dobbiamo pure riflettere sul modello dei consumi, riflettere cioè se sia conveniente continuare a consumare così, con questi prodotti, con questa organizzazione del commercio. Terzo: il turismo. Mai immaginato un terziario alternativo al manifatturiero, ma il turismo in Italia, un paese di straordinari paesaggi e di straordinarie ricchezze artistiche, rappresenta una risorsa senza pari. Ma occorrono investimenti".

Investimenti... figuriamoci se non è la parola che ricorre di più nella conversazione con Walter Schiavella, segretario della Fillea, dall'edilizia all'arredamento, poche grandi aziende, pochi

grandi cantieri, una moltitudine di lavoratori autonomi (in gran parte falsi, come i muratori a partita-Iva), molti stranieri, moltissimo "nero". Una "tempesta perfetta", dove la crisi congiunturale si è aggiunta a quella strutturale di un sistema delle imprese fragile e frammentato, segnato dal crollo della spesa pubblica, dalla deregulation, da infiltrazioni criminali... "Malgrado questo - spiega Schiavella - si sono rinnovati i contratti, si sono difesi i lavoratori, si sono mantenuti rapporti unitari, abbiamo insomma provato a costruire un argine alla crisi e a certe politiche che hanno contribuito a deprimere il settore (a proposito di argine, a Bergamo nell'ultimo anno abbiamo firmato 659 accordi per cassa integrazione, per un totale di quasi 7.500 lavoratori). Siamo riusciti persino ad avere dalla nostra parte le imprese, quando siamo scesi in piazza: ricordo la manifestazione del dicembre 2010 a Roma, all'epoca del governo Berlusconi... Per questo contiamo di fronte ai nostri iscritti, quasi quattrocentomila, come i metalmeccanici della Fiom, per questo chiediamo un congresso che non sia il teatro di duelli all'ultimo sangue ma sia l'occasione per ascoltare le voci della nostra gente. A questo punto Schiavella ci rimanda alla natura, all'anima della Cgil, che è una "confederazione" e deve essere quindi momento di sintesi di storie diverse. Che cosa significa? Significa che non può essere solo la fabbrica dei grandi numeri, delle grandi assemblee a modellare le "forme della democrazia". "La democrazia diretta, per alzata di mano - dice Schiavella - va bene lì. Non funziona, se pensiamo a noi. E non posso immaginare la soluzione di internet".

Torniamo alla Lombardia. Nino Baseotto pensa che si debba rilanciare la "contrattazione a tutti i livelli": nazionale, di secondo livello, territoriale. Ma rivendica anche il ruolo di servizio del sindacato. "Rivalutarne il valore sociale". Smantellando l'insulto di chi a destra dipinge un sindacato succhia soldi dallo stato. "Prestiamo un aiuto a milioni di cittadini che il commercialista non se lo possono permettere. Anch'io sogno un paese nel quale non solo tutti paghino le tasse, ma dove sia anche facilissimo calcolarne l'entità. Non è così. Ed allora a chi dovremmo affidare tanta gente?".

Dalla Lombardia al Sud, in Calabria. Di Calabria si parla sempre molto. Spesso per la criminalità. Nelle ultime settimane anche per le navi cariche di armi chimiche dirette a Gioia Tauro. C'è chi, dal sindaco di Gioia al presidente regionale Scopelliti, ha cercato di suscitare una rivolta: "Una stupidaggine. Si sono presentati in duecento - commenta Michele Gravano, segretario regionale della Cgil - Siamo attrezzati per questi compiti. Piuttosto Renzi prosegue nell'impegno di Letta che aveva aperto con il sindacato una trattativa per lo sviluppo della Calabria. Sviluppo che significa lotta alla criminalità e alla corruzione, rilanciare gli investimenti pubblici per la mobilità cominciando dalla modernizzazione delle ferrovie, valorizzare il patrimonio archeologico e ambientale, rivitalizzare la filiera agricoltura e foreste, sfruttare il valore scientifico e culturale dei nostri atenei". È un lungo abc che illustra le possibilità di una regione stimata sempre ai margini e ancor più ai margini nel mare della crisi, quando per lavoratori attivi, precari, disoccupati, di fronte all'inadeguatezza della giunta regionale e ai malanni della politica, resta appunto il sindacato: "Anche nelle situazioni di maggior pesantezza - aggiunge Gravano - quando sospinto dalla disperazione potrebbe prevalere il ribellismo alla 'distruzione tutto'. Vecchia storia: la rivolta di Reggio dei "boia chi molla".

"Abbiamo predicato, uso proprio il verbo 'predicare', le ragioni - interviene Carla Cantone, segretaria dei pensionati - per cui la Cgil dovesse affrontare un congresso unitario. Sembrava che ci fossimo riusciti. Prima i nostri pensionati ci dicevano: parliamo di lavoro per gli attivi, parliamo di soldi, cioè di redistribuzione della ricchezza. Ora ci dicono: dateci un taglio, siamo tutti più poveri, la politica è un disastro. A proposito del governo, ricordo che l'ultimo ministro che abbiamo incontrato è stato Cesare Damiano. Quanti governi fa?". Questo è lo stato: dieci milioni di persone con meno di ottocento euro al mese di pensione, altri quattro milioni con meno di mille e quattrocento euro. Sono quegli stessi pensionati, attori trasversali delle lotte sindacali, che "aiutano" figli disoccupati, spuntando una conflittualità che potrebbe essere una "rivolta", come quella evocata da Michele Gravano.

Politici di gran peso accusavano la Cgil di immobilismo dalla parte dei garantiti. Si può dire di un sindacato invece a sostegno di una democrazia diffusa, "corpo intermedio" contro le tentazioni del leaderismo e del populismo, con la cultura del progetto. Imperfetto, naturalmente, ma qualcosa che ha resistito alla disgregazione e all'impo-

VERTICI E BASE

...

Come rispondere alle richieste che salgono dal mondo del lavoro, mentre il sindacato si occupa non più solo di vertenze?



...

L'impegno è quello di non eludere le domande di chi ha fiducia nel sindacato, di trovare strade nuove di partecipazione

ITALIA

Ricerca per ricchi lavoro vietato per i dottorandi

- L'ateneo di Bologna applica un decreto del ministro Profumo sull'incompatibilità fra attività post laurea e contratti lavorativi di ogni genere
- Così fa carriera solo chi ha i soldi di famiglia

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

O il dottorato o la vita. Ovvero la ricerca da una parte e la possibilità di mantenersi dall'altra. Questo è il dilemma, secco e senza alternative, davanti a cui potrebbero trovarsi migliaia di dottorandi italiani e che è già realtà per i vincitori dei bandi dell'ateneo di Bologna. Compresi quelli che hanno un posto di dottorato ma non la borsa di studio: anche per loro niente più possibilità di lavorare mentre fanno ricerca, che si tratti di impieghi part time o a partita Iva. L'Alma Mater però obietta di non avere scelta, ha solo recepito le novità del decreto 45 emanato dall'allora ministro Francesco Profumo. Un testo che, se non emendato, rischia di fare dell'istruzione post laurea una faccenda di censo, corsi da pochi intimi per chi abbia una famiglia alle spalle disposta e soprattutto in grado di sostenerli economicamente per i tre anni di dottorato.

Quello che persino il prorettore alla ricerca dell'ateneo bolognese Dario Braga bolla come un «pateracchio all'italiana» esplose in sordina. A febbraio 2013 il Dm 45 all'articolo 12 stabilisce che «l'ammissione al dottorato comporta un impegno esclusivo e a tempo pieno», e basta l'aggettivo «esclusivo» a ribaltare la vita di chi pur avendo scelto la strada della ricerca deve fare quadrare i conti a fine mese. In pratica, si stabilisce l'incompatibilità tra attività di dottorato (che pure non hanno orario fisso) e contratti lavorativi di qualsiasi genere: quasi fosse una vocazione spirituale, chi firma per un dottorato rinuncia a ogni altro impegno. Una svol-

ta che cozza contro la realtà: facile immaginare che sia impossibile mantenersi senza borsa di studio e senza un lavoro «parallelo», ma anche chi incassa dall'ateneo il contributo di 1095 euro al mese per i più alti in graduatoria già oggi è costretto ad arrotondare, i medici ad esempio fanno pratica con guardie notturne ed attività clinica.

Il decreto in questione, ricorda l'ateneo bolognese, doveva però essere recepito dalle università entro 45 giorni. L'Alma Mater lo fa modificando il proprio Regolamento il 7 luglio dello scorso anno. Le conseguenze però non si notano subito. La novità interessa infatti i bandi di dottorato emanati dopo quella data, dunque quelli della seconda parte del 29° ciclo i cui vincitori - tra le 350 e le 400 persone, di cui la metà senza borsa - cominciano la propria attività più o meno a gennaio 2014. È allora di recente che i singoli Dipartimenti bolognesi cominciano a contattare i diretti interessati facendo loro presente un aut aut, che quasi nessuno aveva considerato.

IL BIVIO DI ALBERTO

Come succede ad Alberto, ingegnere trentenne e dottorando senza borsa. «Un lavoro ce l'ho, ma volevo fare ricerca per interesse e per acquisire nuove competenze. Spendo almeno 800 euro al mese, senza lussi, ne guadagno 1200

...

«Pateracchio all'italiana» lo definisce il prorettore. Vale anche per i ricercatori senza borsa di studio



Un'aula universitaria

ROMA

Bimbo di 4 anni giù dalle scale mobili, è grave

Un bambino di cinque anni è precipitato ieri dal primo piano all'interno del centro commerciale La Romanina, nella periferia della Capitale, facendo un volo di circa otto metri. Il piccolo, che è rimasto sempre cosciente, è stato soccorso e trasportato in elimambulanza all'ospedale San Camillo dove è stato ricoverato in gravi condizioni ma non in pericolo di vita. Secondo quanto si è appreso il bambino nell'impatto avrebbe urtato la spalla e la testa e al

momento dell'incidente si trovava insieme al padre, un immigrato iracheno. Sul posto sono intervenuti i carabinieri della stazione di Tor Vergata, alcuni testimoni hanno riferito ai militari che il bambino si è affacciato dalla balaustra ed ha perso poi l'equilibrio. Non è ancora chiaro, però, se il bambino si trovasse sulla scala mobile prima di cadere o se, invece, ha tentato di arrampicarsi sul corrimano e ha poi perso l'equilibrio volando giù.

- racconta -: come potrei rinunciare allo stipendio, visto che l'università non mi dà nulla? È fuori discussione, di questi tempi poi. Ma se ora mi costringono a lasciare il dottorato avrò pagato 600 euro di tasse annuali per niente. Questa è una vera assurdità burocratica, non si sono resti conto di cosa avrebbe provocato». La Flc Cgil di Bologna raccoglie e rilancia l'allarme dei ricercatori, messi con le spalle al muro. È chiaro che i più penalizzati saranno i titolari di dottorato senza borsa, «così di fatto i meno abili per quanto meritevoli verranno tagliati fuori dai bandi - accusa la segretaria Francesca Ruocco -, l'Alma Mater è stata troppo solerte e rigida nell'interpretazione del Dm 45, chiediamo che l'applicazione di questo criterio sia sospesa in attesa di un intervento del Miur». Braga non ci sta però a giocare la parte più sgradita della commedia.

LA DIFESA DELL'ATENEO

«Non è questione di solerzia o di interpretazione, l'Alma Mater ha l'abitudine di rispettare le leggi. Se qualche ateneo ha tardato a recepire il Dm 45 questo non cancella i problemi - ribatte dunque il prorettore alla Ricerca -, quel testo apre la strada a fior di ricorsi da parte di chi magari si è visto scavalcare nella graduatoria del bando da un ricercatore che poi risultasse titolare di un contratto di lavoro. E comunque avevo segnalato all'ex ministro Carrozza che con il Dm 45 si varava un'operazione di censo». Braga anzi rincara la dose, «dò ragione a questi ricercatori, credo che si sia varato un testo senza considerarne bene le conseguenze, la questione è anzitutto politica e si può riassumere nell'idea che il dottorato debba essere pagato da mamma e papà». Un calcio insomma al modello di università aperta a tutti, che piaccia o meno dovrebbe essere quella proposta oggi in Italia. E un autogol clamoroso, per chi davvero voglia puntare sulla ricerca come fattore di crescita anche economica del sistema Paese.

L'Adi (Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani) sollecita il rettore Ivano Dionigi a intervenire sul Regolamento «sostituendo ai vincoli formali dei vincoli sostanziali: si valutino i dottorandi, senza e con borsa, in base alla produzione scientifica». L'Alma Mater per ora non torna indietro e rimanda la palla al governo, «il neo ministro Stefania Giannini come ex rettore non dovrebbe faticare a cogliere il problema - nota Braga -, la Commissione di studio sul Dottorato di ricerca nella sua relazione boccia già l'articolo 12 del Dm 45».

«Mio padre, vittima di mafia. E di vent'anni di calunnie»

MANUELA MODICA
PALERMO

L'INTERVISTA

Maddalena Rostagno

La svolta nel processo per l'omicidio del giornalista e sociologo. Il dna sull'arma porta ai killer di Cosa Nostra in prigione. «Vorrei un film sulla sua vita coraggiosa»



Una svolta nel processo Rostagno che conferma la mano mafiosa sull'omicidio. Ma la figlia Maddalena ci va cauta: «Svolta è una parola che è stata così abusata in questi quasi ventisei anni che non riuscirei più ad usarla anche se oggi potrebbe essere il caso di rispolverarla». Oggi, infatti, perché quel che è risultato dall'ultima udienza del processo potrebbe essere definitivo. Dopo tre anni (la prima udienza fu il 2 febbraio del 2011) nell'aula bunker di Trapani lo scorso 26 febbraio una perizia voluta dal presidente della Corte Pellino ha evidenziato una compatibilità «molto forte» tra il Dna dell'imputato dell'esecuzione materiale Vito Mazzara e quello sui rinvenuti sui frammenti lignei del sottocanna del fucile utilizzato per sparare e uccidere Mauro Rostagno, il giornalista, sociologo, ricercatore animato di passione civile che a Trapani stava indagando e denunciando i rapporti fra le famiglie più in vista e la mafia. Non solo: altre impronte infatti erano presenti sull'arma, e s'è dovuto procedere con controverifiche su tutti i soggetti (anche carabinieri e poliziotti) che avrebbero lasciato impronte sul fucile. Risultato? L'analisi del dna sulle tracce digitali evidenzia una parentela di secondo grado diretto con l'imputato: o uno zio o un fratello da parte di un solo genitore. Dna senza dubbio di un uomo. Sono risultati scientifici

che trovano riscontro con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia, Ciccio Milazzo, che rivelò che l'ordine dell'assassinio di Rostagno fu affidato alla famiglia mafiosa di Val d'Erice dove oltre a Vito Mazzara uomo di fiducia di Vincenzo Virga (imputato al processo come mandante dell'omicidio), spiccava ai vertici anche lo zio Mario Mazzara, classe '23, poi condannato per mafia.

Maddalena scambia messaggi su twitter con il regista Paolo Virzì, «ora farai un film su mio padre?» «Per un film su di lui ci vorrebbe Cecil B. De Mille...», risponde il livornese. Poi ci racconta l'angoscia di questi 26 anni.

Oggi la conferma della pista mafiosa, eppure in questi anni e in questo processo tante altre sono state le ipotesi alternati-

ve, da quelle interne a Saman (la comunità fondata da Mauro), a quelle internazionali...

«Sono state seguite altre piste e tutte esposte in aula, dove la loro inconsistenza si è materializzata. E credo che sia emerso in maniera chiara quanto - al contrario delle altre su cui molti si sono prodigati - su quella mafiosa non si sia fatto un granché. Da falsi rapporti a illusioni e atrocità che non sono affatto nuove ai delitti di mafia».

Una ipotesi era quella passionale che coinvolse anche sua madre...

«La pista passionale è una carta che viene giocata molto spesso, e ogni volta ci si dimentica della volta precedente, e si reitera sul nuovo morto, e sulla nuova famiglia. Le donne pagano sempre un

prezzo più alto. Dopo otto anni che Mauro era stato ucciso, la risposta che abbiamo avuto è stata l'arresto di mia mamma, Chicca. È una cosa che non si dimentica, lascia i segni. Ma oggi siamo in un'aula di tribunale».

Quando testimoniò al processo l'avvocato della difesa le fece domande molto intime sul suo passato...

«Durante la mia testimonianza non mi fu risparmiato nulla. Come a Chicca. Quel «tale madre tale figlia» che è anche agli atti di una delle clamorose «svolte». Noi abbiamo risposto a tutte le domande, anche quelle dolorose e personali. Ti siedi e rispondi, sei in un'aula di tribunale e non hai niente da nascondere. Hai chiaro il motivo per cui sei lì». **Siamo alle ultime battute, resta l'ultima**

udienza il 14 marzo, poi le arringhe e la sentenza. Resta in piedi al momento solo pista mafiosa che vede suo padre vittima perché da giornalista aveva capito sul territorio le connivenze mafiose e massoniche, una "trattativa" che vide prima di chiunque altro...

«In quell'aula di tribunale abbiamo sentito di generali che si occupavano delle indagini dire che non avevano tempo di seguire i suoi redazionali, che era uno dei tanti giornalisti della città...»

Ci sono stati perciò secondo lei depistaggi e silenzi, ce ne saranno ancora?

«Dall'inizio del processo abbiamo deciso di fare tutto quanto fosse nelle nostre possibilità per aiutarne il corso. Rimaniamo pazienti e rispettose. E aspettiamo l'esito. Credo che sia chiaro a chi deve essere chiaro quali siano state le mancanze, non tutte casuali. Non sta a me, ora. Non escludo che possano esserci anche altri percorsi giudiziari. Chissà. A me oggi interessa questo processo, in corso da tre anni e ormai in zona Cesarini».

La memoria storica raccontata nel suo libro e quella giudiziaria potrebbero coincidere a maggio... dopo tanti anni e tanti insistenze: tale padre tale figlia?

«No, Mauro era un uomo coraggioso, altruista, e molto di più. Io sono il ramo piccolo, faccio la donna della pulizie delle palate di merda rovesciate sulla mia famiglia, su Mauro e Chicca».

ITALIA

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

Le maglie in terra sembrano le stesse, anche se cambiano i colori, anche se cambia lo stadio, i tifosi e la categoria. Identica l'umiliazione, l'impotenza e il senso di sconfitta. Doppia, sul campo e sugli spalti. Sono passati quasi due anni da quanto accaduto a Genova, dai quattro gol subiti dai Grifoni contro il Siena, dalla trattativa di Sculli con i tifosi infuriati e dalla passeggiata a testa china di Biondini fra i suoi compagni rossoblù per raccogliere le maglie e accontentare i tifosi che, saltate le balaustrate fra la curva e la tribuna in mezzo al fumo acre dei fumogeni, facevano sospendere la partita e chiedevano quell'umiliazione pubblica per preservare l'onorabilità del feticcio della maglia. Questa volta, la scena è quella dello stadio Francioni di Latina dove venerdì sera i padroni di casa allenati da Breda hanno battuto per 3-0 il Padova. Un risultato per certi versi normale, pronosticabile. I laziali sono sestimi in classifica in serie B e in lotta per i play off per la serie A, i veneti sono penultimi e reduci da tre sconfitte nelle ultime quattro partite. I gol di Jonathas e Viviani, però, sono la goccia che fa traboccare il vaso della rabbia degli ultras padovani, arrivati a Latina in poche decine. La contestazione inizia a gara in corso ed esplose in tutta la sua cattiveria al triplice fischio dell'arbitro Candussio. Dallo specchio di curva si alza il coro «indegni, toglietevi la maglia» e i giocatori, proprio come era accaduto a Genova il 22 aprile del 2012, obbediscono. La differenza, però, questa volta la fanno le parole del tecnico veneto Michele Serena, arrivato sulla panchina del Padova il 2 febbraio scorso al posto dell'esonerato Bortolo Mutti. Ed è proprio lui a portare le maglie sotto la curva, a lasciarle a terra e ad andarsene negli spogliatoio in mezzo agli insulti. «I giocatori si sono tolti la maglia non per disperazione ma per la vergogna, penso che i tifosi vogliono qualcosa di diverso - giustifica il gesto il tecnico - Le ho portate io sotto la curva: dovevamo solo stare zitti ed abbassare la testa, non potevamo neppure chiedere scusa, di che cosa poi, di una prestazione del genere... Lo interpreto come una richiesta di dimostrazione di mancanza di dignità, i tifosi hanno fatto tanti chilometri, meritavano il nostro rispetto mi sembra normale prendere gli insulti di fronte ad una partita da parte nostra incolore e a una classifica che fa schifo». Nella testa di Serena non c'è spazio per i dubbi, non ce n'è per la memoria di quella vergogna che due anni fa da Genova aveva fatto il giro del mondo. «Andare nello spogliatoio senza fare nulla sarebbe stata una figura peggiore; avrebbe significato non assumersi le proprie responsabilità - dice nel dopopartita - Sono andato sotto la curva per prendermi le mie responsabilità, se mi volevano insultare ero lì a prendere gli

...

Il tecnico: «Ho portato io le casacche ai tifosi, loro fanno tanti chilometri, ci vergognamo»

Via le maglie, anche il Padova si piega

● **Nell'anticipo di serie B venerdì sera a Latina i veneti sconfitti per 3-0 costretti a togliersi la divisa dalla rabbia degli ultras** ● **L'allenatore Serena si arrende: «Meritano il loro rispetto, è normale»**



Le maglie dei giocatori del Padova lasciate sotto il settore degli ospiti dello stadio di Latina



Le maglie del Genoa a terra FOTO FRANCESCO PECORARO/L'ESPRESSO

insulti e non devo chiedere scusa perché sarebbe troppo semplice».

Il giorno dopo, la rabbia a Padova non è affatto smaltita e sul web ribolle la contestazione contro la squadra, la società e il resto del mondo. «Vi conviene scappare da Padova tutti! Indegni», scrive Andrea T. sul sito Padovagoal.it. «Grazie per il fango che state gettando addosso al nostro amato Biancoscudo bastardi tutti, tranne Serena» gli fa eco Luca. C'è rabbia anche per la stampa

che ha stigmatizzato il gesto: «Dai che ora arrivano i moralisti. La partita non è stata sospesa e per primo l'allenatore ha detto di togliersi le maglie, quindi si racconti la verità e non le solite frottole per vendere qualche copia in più. Chi è quel tifoso che dopo ieri, solo ultimo disastro di una stagione orribile, chi non avrebbe detto alla squadra di togliersi di dosso quello scudo, visto come lo stanno disonorando ormai da tempo? Ma no, questo deve essere il calcio dei

moralismi dove un "buh" ad un diversamente bianco viene preso come istigazione al razzismo, dove un coro contro un diversamente nordico viene preso

...

E sul web la curva fa le prove di forza: «I moralisti vogliono che paghiamo il biglietto in silenzio»

TORINO

Pestarono uno juventino Tre granata condannati per tentato omicidio

Tre tifosi del Toro sono stati condannati per tentato omicidio a pene fino a nove anni dal tribunale di Torino, per il pestaggio di un supporter juventino, avvenuto fuori dallo Juventus stadium il primo dicembre del 2012, in occasione del derby. La sentenza è stata pronunciata dal gup Paola Boemio. Nove anni di reclusione sono stati inflitti a Francesco Rosato, 26 anni, e Daniele Tantarò, 25. Una pena di otto anni e quattro mesi è stata stabilita per Alessandro Plazio, 24 anni. L'inchiesta era stata condotta dagli agenti Digos di Torino, guidati dal responsabile Giuseppe Petronzi ed è stata coordinata dai pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo. Un quarto ultras imputato per lo stesso episodio, Domenico Mollica, è stato invece assolto per insufficienza di prove. Gli indagati erano stati fermati dalla Digos nel mese di maggio del 2013 anche grazie alle immagini girate da una telecamera di sorveglianza. Croveri era stato colpito mentre, con al collo una sciarpa della Juventus, era stato raggiunto da alcuni tifosi che si avventarono su di lui dopo essersi staccati da un corteo degli ultras granata. Roveri riportò gravissime fratture al viso tanto da essere costretto ad un delicato intervento di ricostruzione facciale. Venne colpito una prima volta alle spalle e poi, una volta a terra, raggiunto da altri calci, pugni e cinghiate che gli devastarono il viso. «frattura chiusa del complesso orbito maxillo zigomatico bilateralmente tipo le Fort II (802.4) e macro orbita destra (802.25) con insellamento della regione gabbellare e mal occlusione postraumatica tipo morso aperto anteriore», recitava il referto medico.

come discriminazione territoriale - scrive Silvio - Basta basta, il calcio è passione, che a volte può esagerare, ma è passione, è amore, fede per la propria squadra, sono sorrisi e lacrime in giro per l'Italia a sostenerla (...) ma questo calcio qualcuno non lo vuole. Vogliono soldatini ubbidienti allo stadio che pagano il biglietto, comprano sciarpa e patatine, che si siedano composti e non facciano troppo rumore. Andate a cagare, voi moralisti».

Ercolano, rissa fra ragazzi: 18enne ucciso a coltellate

● **Ferito anche un amico Il movente potrebbe essere la vendetta per un litigio di alcuni giorni fa**

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

«Ma quello è sangue, è sangue vero?». A chiederlo è un bimbo che avrà a mala pena 5 anni, uno dei tanti «figli del popolo» che passano le giornate in strada nei comuni dell'hinterland partenopeo. Troppo piccolo quel bambino per capire cosa sia successo, perché ora la strada sia piena di fotografi e poliziotti. Il sangue a terra è quello di Gaetano Lavini, 18 anni, coinvolto qualche ora prima in una rissa tra giovanissimi. Le coltellate e la corsa in ospedale, il tentativo disperato dei me-

dici di salvare quel ragazzo. Niente da fare. Gaetano Lavini muore in un reparto del vicino ospedale Maresca.

È successo ad Ercolano, nelle prime ore del pomeriggio di ieri. Il perché di quello scontro finito in tragedia non è ancora chiaro, ma a quanto pare si potrebbe trattare di una vendetta. Secondo le prime ricostruzioni il giovane sarebbe stato punito per una rissa scoppiata qualche tempo prima all'esterno di una gelateria, al confine tra Ercolano e Torre del Greco. E proprio quella della vendetta sarebbe la pista più accreditata dagli investigatori.

La settimana scorsa un gruppo di giovanissimi avrebbe infatti affrontato una gang di coetanei di Torre del Greco e l'accoltellamento di ieri sarebbe la «risposta». Una vera e propria spedizione punitiva che si è poi conclusa con la morte del 18enne e con il ferimento di un suo amico, un ragazzo di 17 anni ferito in maniera non grave. Si tratterebbe di un nipote del boss Giovanni Birra, ma al momento il condizionale è d'obbligo. Ora i carabinieri di Barra stanno cercando di risalire agli aggressori, e per questo si sta cercando di capire se qualche telecamera possa aver ripreso l'accaduto. Per tutta la giornata di ieri si è proceduto con perquisizioni e controlli, ma a quanto pare degli aggressori e delle armi usate non c'è traccia. E' chiaro che l'unico a poter spiegare come siano realmen-

te andate le cose è proprio il minorenne, medicato all'ospedale di Torre del Greco.

L'episodio di ieri ha letteralmente sconvolto gli abitanti della zona, che per le strade di Ercolano si sentono sempre meno sicuri. Nel popoloso comune vesuviano, come in molte altre zone del napoletano, le offese si lavano con il sangue. Non importa che ad organizzare e ad eseguire i raid punitivi siano solo dei ragazzini. «E' incredibile che si possano ammazzare per una discussione - dice un passante - sono solo dei ragazzini, ma si comportano già come dei boss». E la violenza da queste parti non è il solo problema; sino a qualche mese fa la cittadina è stata sotto scacco di vere e proprie bande pronte a mettere a segno furti in appartamento, scippi e rapine. Mol-

ta gente è addirittura convinta che i duri colpi inferti ai clan «storici», e l'assenza dello Stato, abbiano creato una sorta di vuoto di potere. Di qui l'escalation di microcriminalità e piccoli eventi malavitosi. Tre giorni fa un incendio, quasi certamente doloso, ha devastato il deposito di una ditta di indumenti usati. Le fiamme hanno danneggiato anche due furgoni parcheggiati vicino e provocato non pochi problemi ad un palazzo adiacente, costringendo i condomini a scappare nel cuore della notte.

Forse solo una suggestione, ma ormai sono in pochi a sentirsi al sicuro. Non resta che guardare ai fatti, che parlano di un ragazzino appena 18enne ammazzato e un altro ferito. Forse per una parola di troppo o per uno sguardo ritenuto offensivo.

COMUNITÀ

L'editoriale

La clessidra del premier



SEGUE DALLA PRIMA

Chi avrebbe scommesso sulla fuga di parlamentari da quella rocca di Alcatraz (nel senso di isola, non di penitenziario) che è il movimento di Grillo? E che dire del Partito democratico che giovedì ha finalmente scelto dove sedersi in Europa sciogliendo un dubbio che lo tormentava da sette anni? Tre eventi distinti e distanti, certo, ma che per il fatto di essere caduti nello stesso periodo politico, oltre che nella stessa settimana - la forza del destino, diceva Verdi - potrebbero avere un effetto non trascurabile sul futuro di Renzi e dello stesso Pd.

Cominciamo dal governo. Piaccia o meno, il sindaco di Firenze è a questo punto il sindaco d'Italia. O almeno ci prova. Quando gira per la città o entra spedito in Parlamento, chiama tutti per nome, parla con le mani in tasca e ripete che i mercati rionali sono più importanti di quelli internazionali. Un paradosso, ovviamente. Perché Matteo, come si fa chiamare da tutti, sa benissimo che la signora Tina che compra l'insalata a San Lorenzo non ha il potere di Goldman Sachs né il peso Moody's. Ma sa altrettanto bene che se vuole restare a Palazzo Chigi deve trovare il modo di far contenta la prima senza far incazzare i secondi. E viceversa. Un gioco difficile, quello di Renzi, ma forse l'unico, visto il momento, in grado di provare a far quadrare i conti senza perdere i voti. Questo almeno è quello che pensano Giorgio Squinzi e Christine Lagarde, che hanno deciso di concedere al giovane premier quello che il primo, e forse anche la seconda, avevano tolto a Enrico Letta: il tempo. Con un colpo di mano, anzi di polso, Confindustria e Fmi hanno rovesciato la clessidra e concesso nuova sabbia all'Italia e a un governo per un terzo identico a quello di prima e per il resto, tranne poche eccezioni come Padoan e Poletti, composto da nomi forse promettenti ma sicuramente sconosciuti.

Per il momento, e per un po', siamo dunque tornati tra color che son sospesi, uscendo dal girone infernale di chi è sotto osservazione o, ancora peggio, preso di mira. Quanto durerà la clessidra? Secondo gli americani, i nuovi presidenti hanno un periodo magico di cento giorni in cui possono muoversi e parlare in piena libertà, senza che il consenso, di voti e di poteri, che li ha portati alla Casa Bianca cominci a calare e la gente a rumoreggiare. Nel caso di Renzi c'è il fondato sospetto che la luna di miele abbia orizzonti più ristretti: perché non siamo in America e perché la situazione economica e sociale dell'Italia peggiora di mese in mese. Prima che riparta l'inarrestabile "piove governo ladro" (Letta ne sa qualcosa) il neo premier dovrà dimostrare di essere diverso, non solo nei passi veloci e nelle battute sagaci, ma nei fatti possibi-

mente efficaci. Tanto per intenderci, ai devastanti dati della disoccupazione in generale e quella giovanile in particolare, non basta rispondere con un tweet, ma forse nemmeno con una cifra (100 miliardi) che nessuno ritiene elargibile nei tempi immediati che l'emergenza richiede. E infatti qualcuno, più d'uno, pensa che anziché promettere di tagliare a "doppia cifra" il cuneo fiscale (10 miliardi presi dai 100 di prima) sarebbe stato meglio investire gli stessi soldi in occupazione diretta: ad esempio, come ha scritto Fabrizio Patriarca su queste colonne, finanziando l'assunzione di 200 mila posti di lavoro l'anno in settori strategici come tutela del territorio, turismo o economia verde oppure pagando i contributi per 500 mila nuovi assunti per i primi cinque anni. Non sarebbe il caso di ripensarci?

Cinquestelle. Nei giorni in cui Renzi chiedeva la fiducia al Parlamento, il movimento di Grillo decideva in rete l'espulsione dei quattro senatori che avevano criticato il comportamento del "lider maximo" durante il famoso streaming. Non è una coincidenza, ma la conferma che l'arrivo del giovane premier rischia di rovinare i piani del vecchio comico (memorabile il suo «ragazzino, guarda che ho 40 anni di professione» pronunciato durante lo show delle consultazioni). È comprensibile: Renzi non intaccherà mai il nocciolo duro del movimento, ma potrebbe mirare alla polpa che lo circonda, più morbida, meno rigida e soprattutto più attenta a cambiare le cose in Italia che a difendere i principi sacri della filosofia Cinquestelle. Il problema di Grillo&Casaleggio non è la fuoriuscita dei senatori (anche se questo rischia di aprire nuovi giochi di alleanze) ma quello che potrebbe accadere tra gli elettori, a cominciare dai molti delusi del Pd, circa tre milioni, che un anno fa cambiarono idea a pochi passi dalle urne.

Il comico genovese ha capito che il se-

greto di Renzi, al contrario di quanto è stato detto e scritto finora, non è la velocità e forse nemmeno l'ambizione, per quanto «smisurata»: è la capacità di parlare, da sinistra, quel linguaggio semplice e popolare che proprio la sinistra aveva perso per strada e che oramai, al tempo della politica nei salotti tv e nelle piazze di internet (ben diversa da quella dei comizi e dei raduni a San Giovanni) soltanto Berlusconi e, dopo di lui, Grillo sono riusciti a capire e interpretare. Renzi è il primo, finora l'unico, ad attraversare da sinistra lo specchio della nuova politica entrando, come Alice, in un mondo diverso e rovesciato dove non conta quello che dici e cosa pensi ma come lo dici e lo mostri. Dove più che le parole contano i gesti e gli oggetti: le famose mani in tasca, ma anche il cellulare usato per "messaggiare" mentre parla all'assemblea Pd o il banco del governo trasformato, davanti alle telecamere, in una scrivania da ufficio con computer, libri, iPad e due telefonini (non ne basta uno?). Una comunicazione nuova che la sinistra ha finora rifiutato perché ammiccante e populista, più di forma che di contenuto. Ma anche un linguaggio da imparare e comprendere, perché sempre più diffuso e utilizzato.

L'importante, per chi attraversa lo specchio della "nuova politica", è di non perdere l'immagine e tanto meno l'anima. Parlando si un linguaggio semplice, immediato e adatto ai tempi, ma per difendere e trasmettere principi che sono, e restano, di sinistra. Da questo punto di vista, l'arrivo dei leader Pse a Roma, nella settimana della fiducia al governo, è stato un colpo di fortuna, per Renzi e per il Pd. Perché ha ribadito davanti a tutti che la politica, come ha fatto capire Martin Schulz nel suo intervento bello e appassionato, non è soltanto un'insieme di immagini e parole, ma una robusta miscela di fatti e valori. E scelte di campo.

@lucalando

Maramotti



L'intervento

Cara Giannini sulla scuola dissento



L'INTERVISTA È QUELLA AL NUOVO MINISTRO DELL'ISTRUZIONE, STEFANIA GIANNINI, PUBBLICATA DA «REPUBBLICA» QUALCHE GIORNO FA. Ho qualche obiezione in proposito. La riduzione degli anni di liceo da cinque a quattro sarà forse la gioia di alcuni studenti, ma la disperazione di tante fami-

glie, e intanto abbasserà sciaguratamente il già basso livello culturale delle giovani generazioni. Riguardo al paragone con le scuole europee, a parte il pappagalismo di esso, la gentilissima signora ministra non calcola che ci sarà l'aumento di un anno di disoccupazione per i ragazzi stessi; la già estrema difficoltà di trovare lavoro confermerà la posizione di triste primato che l'Italia ha in Europa riguardo appunto alla disoccupazione giovanile. Del resto il paragone degli anni d'insegnamento in Italia con quelli del resto d'Europa è vanificato dai giorni di vacanza, per ricorrenze patriottiche o religiose, oltre ai numerosi «ponti» che interrompono spesso i corsi scolastici, che sono probabilmente i più numerosi d'Europa.

Riguardo poi alle sovvenzioni statali alla scuola privata, quasi sempre a gestione ecclesiastica («paritetica» è un eufemismo per «privata») ritengo che ciò sia una palese ingiustizia giacché sono le scuole pubbliche

che hanno bisogno, quelle sì, di essere maggiormente aiutate e seguite dallo Stato, mentre le private possono contare sulle rette richieste per la frequenza, notevolmente alte rispetto alla tassazione richiesta dalle scuole pubbliche.

Altra obiezione che mi permetto di fare, riguarda la tendenza ad abolire gli scatti di stipendio per l'anzianità di servizio, riguardante i docenti, e ad accordarli sulla base del merito e dell'efficienza. Ciò significa affidare ai presidi, cioè a un giudizio personale e incontrollabile, tale concessione. Durante la mia lunga esperienza scolastica ed universitaria mi è accaduto di conoscere amici che da più di un decennio percepiscono sempre la stessa cifra del loro stipendio iniziale, pur essendo, come io testimonia sul mio onore, degli insegnanti di altissimo livello.

Scrivo queste righe non per qualsiasi impegno politico, anche se in me c'è sempre stato, ma per semplice rigore logico.

L'analisi

Per la sinistra innovazione fa rima con uguaglianza



SEGUE DALLA PRIMA

E che le idee del riformismo del Novecento, maturate dall'incontro del pensiero liberaldemocratico con quello socialdemocratico, nucleo centrale delle politiche della sinistra, furono introdotte nel dibattito politico italiano dopo la guerra soprattutto dai « professorini » - Dossetti, La Pira, Fanfani - tutti democristiani.

Renzi sostiene che la coppia uguaglianza/disuguaglianza non sia più sufficiente a caratterizzare il ruolo della sinistra e che ad essa vada aggiunta la coppia innovazione/conservazione. Ora io penso che la capacità di innovare sia oggi molto importante per la sinistra, ma che quella coppia di per sé non distingue la sinistra dalla destra. La grande strategia imperiale di Gladstone fu un'importante innovazione della politica, Mussolini ed Hitler non furono certo dei conservatori e la stessa Thatcher ha innovato la politica quando, rispondendo al crescente individualismo, ha rilanciato il pensiero utilitarista secondo il quale la società non esiste, esistono solo gli individui e si è impegnata a ridurre il ruolo dello Stato e di tutti i corpi intermedi.

D'altro canto lo spostamento dell'accento dall'uguaglianza all'innovazione è stato già fatto dai sostenitori della terza via e non a caso Blair è esplicitamente citato. Ora, a venti anni dall'affermarsi di quella visione e dopo anni che la sua esperienza è finita, non mi pare appropriato citarla senza fare un bilancio. Sul piano dei diritti delle persone e di un generale modernizzazione culturale necessaria in tempi di globalizzazione ritengo che quell'esperienza sia stata positiva. Ma se si considerano la visione dello sviluppo ed i rapporti economici l'approccio «terzavista» si è mosso all'interno del pensiero liberista dominante, anzi per certi aspetti lo ha sopravanzato. La totale liberalizzazione della finanza, che ha accelerato la finanziarizzazione dell'economia mondiale, la degenerazione della finanza e portato alla crisi finanziaria fu decisa dai governi di Clinton e di Blair.

Negli anni della terza via le disuguaglianze sono aumentate fortemente: oggi Stati Uniti ed Inghilterra sono tra i Paesi avanzati quelli con le disuguaglianze maggiori e con la maggiore concentrazione della ricchezza e del reddito. A chi gli faceva notare questa deriva dell'Inghilterra è noto che Blair rispose che limitando i guadagni di Beckham non si sarebbero risolti i problemi dell'Inghilterra, a riprova di un certo cinismo e soprattutto dell'incapacità di comprendere il nesso inscindibile che lega la distribuzione del reddito alla crescita economica. Oggi è generalmente ammesso che alla radice della crisi economica ci sia la crescita delle disuguaglianze: una crescita trainata dai consumi privati mentre stagnavano i redditi della grande maggioranza della popolazione è stata possibile solo con una povera crescita dell'indebitamento privato base della degenerazione della finanza.

La crescita delle disuguaglianze crea uno squilibrio tra aumento della domanda ed aumento del prodotto che l'indebitamento non può bilanciare all'infinito e limita la formazione dei talenti giacché si ha un bel dire che il problema non è l'uguaglianza dei redditi, ma quella delle opportunità di vita, se il reddito si concentra nelle mani di pochi, le opportunità non possono che divergere sicché ad una parte crescente della popolazione viene impedito di realizzare i propri talenti con ripercussioni negative sulle possibilità di crescita. Di conseguenza si riduce la mobilità sociale cosa accaduta sia in Usa che in Inghilterra. Il problema dell'uguaglianza non è solo un problema di giustizia sociale è anche un problema di efficienza del modello distributivo rispetto alla sostenibilità della crescita.

Parlare di innovazione oggi non è possibile senza tenere conto che si tratta di uscire da oltre un trentennio di dominio liberista che ha comportato un forte aumento delle disuguaglianze. Si tratta certo per la sinistra, come sostiene Renzi, di tenere conto dei grandi mutamenti dell'assetto sociale e quindi dei bisogni e delle risorse delle società, ma ciò va inevitabilmente fatto all'interno di una visione complessivamente diretta a ridurre le disuguaglianze. Innovazione significa oggi soprattutto rompere con l'ortodossia del pensiero unico che, benché sconfitta sul piano culturale è ancora dominante in Europa con le politiche di austerità. Oggi i temi dell'innovazione e dell'uguaglianza coincidono perfettamente.

Se una critica si può fare al libro di Bobbio, a mio avviso, è di trascurare una seconda *issue* che non meno di quella dell'uguaglianza ha definito l'identità della sinistra a partire dall'Ottocento: la liberazione del lavoro dalla condizione di merce. Dopo il fallimento della risposta data a questa *issue* dal «socialismo reale», la statalizzazione dei mezzi di produzione, in effetti non se ne parla più. Eppure i grandi cambiamenti culturali in corso, le nuove forme della comunicazione, la crescita di importanza della conoscenza come fattore della produzione consentirebbero di ritematizzare e rilanciare quella *issue* spingendo per un graduale crescita della partecipazione creativa dei lavoratori all'attività produttiva ed alla governance delle imprese. Questo sarebbe un altro grande tema di innovazione per la sinistra.

COMUNITÀ

Il commento

Noi nel Pse per cambiare l'Europa

Gianni Cuperlo



SIAMO TUTTI NEL PSE. E QUESTA È UNA BELLA NOTIZIA. VUOL DIRE CHE SIAMO TUTTI SOCIALISTI? NON DIREI. Piuttosto è il socialismo europeo, col suo corredo di acciacchi e virtù, che ha scelto di allargare il raggio di sé. E questa è una notizia anche più bella. Per tante ragioni tutte figlie della marcia che la sinistra, nella sua pluralità, ha compiuto dall'89 in poi. Ma soprattutto per la prova che a quella sinistra si para davanti adesso, quando un tempo storico si è consumato e il nuovo non è del tutto scolpito.

Il punto è che senza Europa da questa crisi non si esce ma l'Europa che c'è non funziona più. Anzi, a seguire il sentiero tracciato potremmo trovarci al sole estivo col parlamento più antieuropeo della storia, che vorrebbe dire lo sgretolarsi dell'integrazione e una lunga afonia dei progressisti. Su questa paura si fonda l'invito a una sterzata di Bruxelles anche se l'appello a cambiare non sempre spiega la frattura tra le promesse e i fatti. In pratica, davanti alla crisi combinata di finanza, debiti sovrani, integrazione e sviluppo perché di questo parliamo evocando la crisi dell'Europa il primo scoglio è capire cosa ostacola la risposta più logica e la sola destinata a funzionare. Claus Offe quella barriera la descrive con semplicità. Lui dice che «ciò che sarebbe necessario fare con urgenza è assolutamente impopolare e di conseguenza praticamente impossibile in un contesto democratico».

E cosa si dovrebbe fare se prevalessimo il buon senso? Più o meno tre cose. Primo, una mutualizzazione del debito a lungo termine con misure redistributive tra gli stati membri, e al loro interno tra ricchi e poveri. Secondo, aiutare la competitività dei paesi periferici con una mutualizzazione della crescita, cominciando coll'investire risorse pubbliche in un'opera straordinaria cioè

letteralmente fuori dall'ordinario di creazione di nuove occasioni di impiego, agendo da leva per il mobilitazione di risorse private innescando fiducia e ripresa. Terzo, adeguare il costo del lavoro che porterebbe a un relativo equilibrio commerciale e a livelli sostenibili dei deficit di bilancio. Ok, vasto programma, ma da lì si deve passare. Prima di tutto perché archiviata dopo Maastricht l'arma della svalutazione, ogni compensazione degli squilibri commerciali si è risolta in tagli brutali a settore pubblico e occupazione. Per capirci, non potendo svalutare la moneta si sono svalutati il lavoro e con quello i diritti e la dignità dei cittadini, occupati o meno che fossero.

Altra soluzione non c'era e non c'è? Anche questa è una piccola bugia. Un'alternativa vi sarebbe, e pure cautamente di sinistra, del tipo aumentare il prelievo fiscale sui redditi elevatissimi e sulla ricchezza (lo so che abbiamo quel popò di evasione, per altro da perseguire, ma non è buona ragione per rinunciare al principio). Siccome, però, l'Ue tra i suoi limiti ha quello di non aver completato un'armonizzazione fiscale quella strada pare ostruita e ci si ritrova a comprimere salari e pensioni, ingegnandosi su nuove gabbie per il mercato del lavoro, istruzione, sanità. L'esito? Che nell'arco degli anni, «compiti a casa» e «riforme» hanno spinto, la sinistra a pensare che solo provvedimenti impopolari le avrebbero restituito una chance di vittoria. Ma è come chiedere il consenso promettendo di usarlo per bastonare chi ti vota. Funziona? Direi di no. L'aspetto curioso è che molti tra i disperati per i sondaggi sulla prossima assemblea di Strasburgo continuano a teorizzare la stessa visione stupiti che milioni di persone non aderiscano di slancio al programma che li vorrebbe sotterrare. Mistero della Storia! Detto ciò, cosa potrebbe convincere i tedeschi che cambiare «verso» conviene pure a loro? Per paradossale che sia, l'egoismo o almeno la convenienza. Cioè prendere atto che proseguire la discesa nel pozzo del rigore sarebbe un danno per tutti dal momento che un default ad Atene o altrove non lascerebbe indenne il surplus commerciale di Berlino.

Certo, servirebbe uno spirito laico (ma chi avrebbe mai pensato a economisti più dogmatici del Sant'Uffizio?). E soprattutto servirebbe il coraggio di una sinistra sino qui acconciata più a dar ragione agli altri che a rivendicare buone pratiche per sé. La realtà, se si pensa l'Europa, è che mai come oggi ferisce il divario tra le politiche e la politica, tra le misure che servirebbero e le istituzioni in grado di predisporle. Conseguenza pure questa di una sinistra che a lungo ha smesso di indicare la rotta, contentandosi di aggiustare la ricetta degli altri. Ma appunto per questo la campagna elettorale di maggio diventa la vetrina di cosa vorrà essere la sinistra del continente. La scelta è tra proseguire sull'asse di ora o cambiare parecchio. Per prima cosa come gestire debiti sovrani, armonizzazione fiscale, politiche per il lavoro e contro la povertà. E poi giù giù, l'idea di democrazia e cittadinanza, i diritti umani, civili, sociali, culturali. Fino al recupero di una strategia per il Mediterraneo scosso da un rivolgimento senza eguali nella contemporaneità.

Non è un decalogo di traguardi. È una mentalità che va riformulata perché da quella dipenderà il destino di una sinistra capace di riprendersi le sue parole più forti, uguaglianza, democrazia e sopra a tutte la pace scossa in queste ore dalle notizie drammatiche che arrivano da Ucraina e Crimea dove in gioco come nel «secolo breve» sono integrità territoriale e autodeterminazione di intere popolazioni. Altro che tecnocrati, se non vogliamo lasciare populismo e nazionalismi a sgovernare l'Europa quel che serve come l'acqua al mare è una nuova grande politica, un'altra idea dell'Europa che nascerà. E tocca alla sinistra cercarla. Toccherà a Schulz e a tutti noi, socialisti e democratici. Non da soli. Bisognerà ascoltare alcune buone ragioni che arrivano dall'altra sinistra di Tsipras e da quei movimenti di popolo o generazione che magari in forma impulsiva, ma la fine del vecchio europeismo moralistico l'hanno denunciata da tempo. È possibile farcela? Se alziamo lo sguardo si capisce che provarci non solo conviene ma è un dovere al quale sottrarsi non si può più.

Dialoghi

L'Ucraina, Putin e l'Occidente

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

L'Ucraina è sull'orlo del disastro economico. Gli oligarchi che si sono impadroniti del potere economico, grazie alla transizione selvaggia al capitalismo, hanno saccheggiato il Paese e piegato la classe politica al loro potere. Il piano di aiuti di emergenza, in parte già erogati da Mosca, ha indotto Kiev a non firmare l'accordo di associazione con l'Ue che ha risposto solo con la retorica.

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

La dissoluzione dell'Urss è avvenuta in fretta al tempo di Gorbaciov e di Eltsin. La demarcazione dei confini fra le diverse unità nazionali si è determinata quasi naturalmente sotto la spinta dei nazionalismi libertari. Lasciando, dietro di sé strascichi di rivalità e di conflitti economici e/o politici. In Cecenia come in Ucraina e in tante Repubbliche asiatiche. Cui sarà difficile porre rimedio e trovare

soluzioni finché, da Mosca, Putin penserà che sia possibile basarsi più sulla forza che sulla diplomazia, finché in Occidente non si rifletterà seriamente sul metodo da usare per combattere chi, come il governo di Yanukovich, troppo subisce quelle sue pressioni. Un metodo che deve essere da subito, oggi, quello democratico delle elezioni libere cui partecipano tutti, non quello della piazza e del ricorso diretto dalla piazza ai Tribunali internazionali. Yanukovich è stato eletto, sono gli elettori quelli che devono destituirlo e sarà un nuovo governo, legittimato dalle elezioni e non dalla piazza, a chiedere il suo rinvio ad un Tribunale internazionale. Il rischio, se non si è attenti su questo punto, è quello già attuale di una ritorsione che porterà a un avvitamento della crisi su se stessa. All'interno di una nuova «guerra fredda» di cui l'Ucraina diventerebbe, dopo la Siria, la seconda vittima.

CaraUnità

Avrei preferito la Kyenge

Dal nuovo governo è sparito il ministero dell'Integrazione e non è stata data spiegazione. Da modenese oggi mi ritrovo ministro non la Kyenge, che rappresenta anche le politiche di integrazione della mia terra, ma la figlia di un padrone amica di Berlusconi. Non c'è che dire...

Fausto Cigni

A me Renzi piace perché l'ho capito

La giornalista Lucia Annunziata non ha gradito il discorso di Renzi al Senato. Bene io una donna (non analfabeta) di 74 anni le dico che è la prima volta, dico la prima volta che capisco perfettamente il discorso di un politico. È ormai noto a tutti che la intellettuale giornalista appartiene

alla nomenclatura della sinistra e che non è interessata a che i discorsi in politichese (qualche volta irraggiungibili) siano capiti da tutti. Caro Renzi grazie delle tue parole vai avanti e non ti bruciare perché se ti bruci, bruciamo tutti.

Vera Fusi

Dio è morto

Marco Pantani e la retorica

Andrea Satta

Musicista e scrittore



MARCO PANTANI E LA RETORICA. MARCO E LA TELEVISIONE.

Il successo e il lecca-lecca e se vince lui sono più forte io.

Sembra Coppi, è meglio di Coppi. Marco Pantani deve vincere, deve essere il migliore.

Perché non scatta? Perché non taglia a metà la montagna? Perché non divide il vento?

Perché non spezza gli abeti? Perché non ara i prati?

Ora che è discesa, perché non vola a mille sui tornanti?

Perché non molla un quarto d'ora a tutti?

Pantani perché non sei più alto e più bello, perché non hai i capelli?

Perché sei morto? Pantani perché non sei un esempio? Perché non sei perfetto?

Perché mi hai deluso, illuso, colluso?

Seduto sulla mia poltrona del salotto, ti voglio a 45 all'ora in pianura a 35 in salita e a 95 in discesa, sono le tue misure per me.

Il tuo astro notturno mi rassicura, maledetta libellula di ghiaccio che pedali le mie frustrazioni!

Non voglio zanzare fra le stelle!

Ti voglio senza doping perché io sono pulito e non mi voglio macchiare. Io voglio vincere!

Vincere in qualunque modo, voglio vincere e non voglio sapere come. Vincere.

Davanti all'acqua di una vasca da bagno, come di fronte a un lago alpino, com'era Pantani, ce lo racconta Pastonesi, Marco pure lui, rugbista, ciclista, giornalista irregolare e poeta.

Anche nel gesto più casuale, Pastonesi è un poeta inconsapevole.

Lui, il poeta, scrive per la *Gazzetta dello Sport*.

Pastonesi, per istinto pennella i sospiri e il fiatone degli ultimi nel gruppo, ma qui si è perso dietro la caduta di un dio, inseguendolo con umanità e stile, amore per la vita e molto rispetto.

Il suo libro si legge in treno fra Milano e Roma, anda e rianda.

«Pantani era un dio» titola Marco il

suo scritto su Pantani.

È che Pastonesi conosce il lavoro che fa.

È un uomo di sport, è leale, parla con i gregari del Pantani, con i suoi allenatori, con i suoi amici.

Ricostruisce la vita, la morte e i miracoli e non concede nulla alla morbosità.

Le pagine scorrono veloci come una «fuga parenti» e mentre leggi, pensi, «Sì, questo me lo ricordo pure io...» e dopo la fuga nelle pagine, torni indietro e rileggi. È un libro che fa sentire a casa chi ama il ciclismo.

È struggente domandarsi dove un ragazzo semplice nascondesse il suo tesoro speciale.

Niente moralismi e niente ipocrisia.

Cosa c'è da dire ancora? Il doping? È questa la domanda?

Una tragedia condivisa. Sul piano della lealtà sportiva e su quello della salute dell'uomo.

Io che faccio il pediatra non posso non sapere che si tratta, soprattutto, di un rischio pazzesco proprio per i ragazzini, incoraggiati da scorciatoie di tutti i tipi e fomentati dalla brama di risultati impossibili.

Ma se il doping ha stravolto gli ordini di arrivo degli ultimi dieci anni di Tour de France, le connivenze, a livelli altissimi, non possono che essere state assolutamente determinanti.

Alla fine, però hanno condannato Pantani.

È più importante sapere se Pantani si dopasse o cercare i responsabili, senza paura di mettere in crisi venti anni di sport e non solo di ciclismo?

Ma «Pantani era un dio» e Dio è morto.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 1° marzo 2014
è stata di 65.972 copieStampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com
| Sito web: websystem.ilsol20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Luigi Petroselli durante la campagna elettorale a Roma nel 1972

IL FILM

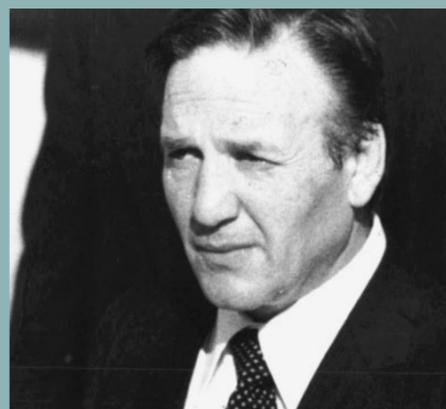
Il sindaco di tutti

Un documentario-omaggio dedicato a Luigi Petroselli

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

GIGI, GIGETTO, LUIGINO, COME LUI STESSO SI FIRMA IN UNA DEDICA AD AURELIA, NEL LIBRO CHE LE REGALÒ PER CORTEGGIARLA. Nella carrellata di testimonianze raccolte dal documentario su Luigi Petroselli, *Il sindaco di tutti*, di Andrea Rusich, da una idea di Paolo Masini e Andrea Rusich, i diminutivi restituiscono l'immagine lontanissima di un ragazzo cresciuto a Viterbo, in una famiglia socialcomunista, povera, numerosa, libera e felice. Velia, la sorella del sindaco, accompagna l'operatore alla casa in muratura, fra le pietre antiche della città dei papi, mostra la malta scrostata, la porta su cardini arrugginiti: «Abitavamo qui, c'era il giardino. Stavamo bene». Un ragazzo dentro cui sorge prestissimo il bisogno di dedicarsi agli altri, solo che non ha chiaro come. Monsignor Salvatore Del Ciuco, vicario episcopale a Viterbo, era suo compagno di scuola, in un quartiere popolare della città. Racconta «ci trovammo insieme anche in seminario», «il papà di Gigetto, quando Mussolini veniva a Viterbo, era il primo a essere messo sotto custodia». E Velia: «Papà era di larghe vedute e non obiettò alla scelta del seminario, era una libera scelta di Luigi». Don Del Ciuco: «Gli prestavo il vocabolario, un giorno, quando me lo restituì lo trovai pieno di falce e martello». Petroselli aveva deciso che la sua vocazione non era quella di fare il prete. Però il mondo da cui proviene lo ritroviamo nelle im-

Nel lungometraggio di Andrea Rusich, presentato ieri all'Auditorium, la breve ma «miracolosa» esperienza del primo cittadino più amato dai romani. Tanti i testimoni, politici intellettuali e persone comuni



magini dei funerali: volti di popolo, pugni chiusi e segni della croce, come nei funerali di Togliatti, come nei funerali di Berlinguer.

La sala dell'Auditorium Parco della musica dove il film è presentato è gremita di giovani e di amministratori, di vecchi compagni e di nuovi assessori. C'è Nicola Zingaretti, che iniziò a fare politica un anno dopo la sua morte, ma che sente come «la sua scelta per la politica fu influenzata dalla stagione di Petroselli», c'è Flavia Barca, commossa dal senso di progetto condiviso che il documentario trasmette, c'è naturalmente Paolo Masini, assessore alle periferie che sta organizzando le proiezioni nei municipi. Non è venuto il sindaco Ignazio Marino, dopo la tempesta che ha investito il «Salva Roma». C'è il messaggio di Napolitano.

Colpisce la brevità del tempo in cui, quello che viene considerato ancora oggi, per antonomasia, «il sindaco», è stato in Campidoglio: eletto il 27 settembre del 1979, rieletto il 17 settembre 1981, muore il 7 ottobre 1981. Poco meno di due anni e, in quei due anni, nei quartieri periferici, nelle borgate sottoproletarie arrivarono le fogne. Lo racconta, nel film, Franca Prisco, allora assessore: «Stiamo parlando di 800.000 persone. Allora, nelle borgate si camminava nel fango e, in quel fango, non c'era solo terra. Acea era in attivo e fu usato quell'attivo per il piano fognario». Oggi la multiutility del comune di Roma produce dividendi per gli azionisti e non, come sarebbe nella sua ragione sociale, investimenti per la città. Lo racconta anche un semplice citta-

dino, di quelli che abitano così lontano dal centro che dicono «vado a Roma» quando escono di casa: «Se non era per Petroselli quei lavori potevano aspettare ancora trent'anni». E ci sono le palazzine, le case popolari che vennero su in fretta in quello scorcio di tempo. Oggi appaiono anonimi caseggiati senza qualità, allora furono una conquista. Nel film la raccontano gli sketch della campagna elettorale del 1981, vere chicche cinematografiche recitate da Franco Citti e Ninetto Davoli. In uno c'è il nonno di Ninetto che non esce mai dalla vasca da bagno. È la prima della sua vita.

Come è stato possibile lasciare un segno così forte in un tempo così breve viene fuori dalle testimonianze dei giovani che crebbero politicamente con lui: Walter Veltroni, Goffredo Bettini, Gianni Borgna (in sala c'è la moglie Anna Maria), Renato Nicolini (Renato era nato come Petroselli il primo marzo, perciò la matinée all'Auditorium è stata un doppio omaggio), insieme a Tonino Lovallo e Elena Gualtieri, che lavorando con Petroselli si sono innamorati e sposati. E degli intellettuali che collaborarono al disegno di una Roma diversa, con il progetto dei Fori, Vezio De Lucia: «Voleva unire la città», Adriano La Regina. Viene fuori che quel tempo breve e tanto fruttuoso è il risultato di un percorso lungo, iniziato quando, per dirla con Veltroni «Roma letteralmente vibrava di passione civile». Lovallo racconta la vita pazzesca per sette anni e mezzo, appreso a Petroselli: «L'unica certezza era che alle otto e mezza dovevo stare sotto casa sua, poi in giro fino a notte fonda».

In quel percorso l'idea di Roma veniva fuori da una idea di mondo e di Italia. Fu a quell'epoca, primo firmatario Enrico Berlinguer, che si cominciò a parlare della legge per Roma capitale. In uno scritto pubblicato dopo la sua morte improvvisa, Petroselli cita tre eventi del 1974 su cui si incardinò la strategia del Pci negli anni in cui fu segretario: la vittoria al referendum sul divorzio, il convegno ecclesiastico sui *Mali di Roma*, la strage di piazza della Loggia a Brescia. Su quei segnali di tumultuoso cambiamento in avanti e su quello che indicava i rischi di reazione eversiva si costruì il progetto di una capitale che puntava al riscatto anche culturale delle periferie e al coinvolgimento democratico, civile, laico, con il mondo delle professioni e dei servizi.

L'INIZIATIVA : Un flash mob per la lettura: librerie prese d'assalto dai «flocchi

bianchi» PAG. 18 **FOCUS** : In principio fu un bit, così è nata la filosofia digitale PAG. 19

LIVE : Onegin in scena a Napoli PAG. 20 **TV** : Trionfo dei «Braccialetti rossi» PAG. 21



Anna, una lettrice di Trieste che ha partecipato all'iniziativa

Un flash mob per la lettura

Assalto alle librerie per l'evento ideato da Caffèina

Grande mobilitazione in rete
Obiettivo: comprare almeno un libro e farsi riconoscere tra gli scaffali con un fiocco bianco. Ed è stata una festa

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO
 ROMA

PER FORTUNA TRA LE MOLTISSIME INIZIATIVE PRETESTUOSE CHE NASCONO SUL WEB, TRA MOBILITAZIONI ESTEMPORANEE E APPELLI SCAPESTRATI, tra gruppi di sostegno e dichiarazioni di intenti da sottoscrivere a colpi di like che finiscono per confondersi con il nero dell'oblio eterno quindici minuti dopo il lancio, ce ne sono alcune che mostrano il loro valore e incidono davvero, producendo effetti concreti realmente positivi. È stato un notevole successo infatti il primo Flash Mob letterario italiano, un'iniziativa promossa dalla Fondazione Onlus Caffèina Cultura che si è diffusa in tutto il Paese grazie a un notevole lavoro di squadra, in virtù della rapida e minuziosa diffusione virale delle informazioni consentita dai social network, e per via del notevole impegno individuale profuso da molti volontari dislocati per tutto il territorio nazionale.

Di grande importanza, ai fini della riuscita della manifestazione, è stata anche la larghissima partecipazione di librerie indipendenti in ogni parte d'Italia, così come l'adesione dei marchi della grande distribuzione come Feltrinelli, Mondadori e Giunti, per un totale di circa mille librerie da Udine a Trapani. Per aderire al Flash Mob non bisognava intendere il concetto in senso restrittivo; non si è trattato infatti di un ritrovo di massa in un unico luogo fisico. In questo caso l'unicità era simbolica: era sufficiente andare, con il segno di riconoscimento prestabilito, ovvero un nastro bianco appuntato sui vestiti, in qualsiasi libreria aderente all'iniziativa e comprare dei libri (naturalmente dopo aver confermato la propria partecipazione su Facebook nella pagina dell'evento virtuale), approfittando così di sconti e promozioni che ciascuna libreria poteva predisporre in assoluta libertà.

E così, se per i possessori del nastro bianco in Feltrinelli e in Mondadori è stato possibile raddoppiare i punti a disposizione sulle carte fidelity, in molte librerie indipendenti c'è stata più fantasia e più impegno creativo: sconti dal dieci al cinquanta per cento, acquisto con consumazioni omaggio di pasticcini, dolcetti, chiacchiere di carnevale e caffè, gadget in regalo come

fiori, quaderni, o t-shirt. Molte anche le presentazioni e i reading, specialmente quelli dedicati ai libri per ragazzi. Buoni successi ovunque, documentati dal perpetuo movimento sul web, mezzo perfetto per stimolare e rilanciare con le offerte promozionali, anche a colpi di strumenti in altre occasioni più identificabili come spurio frastuono, i cosiddetti *selfie* o le foto di gruppo. E se a Roma per molti tratti del pomeriggio pioggia e grandine hanno reso la vita difficile a chi teneva il proprio nastro bianco in bella vista per assicurarsi nuovi volumi, il traffico crescente di lettori tra gli scaffali e il clima un po' festoso che si materializzava nei pressi delle librerie ovunque s'incontrassero lettori con i fiocchi ben sistemati su giacconi, cappotti e cappelli, lasciava affiorare la netta, fortissima richiesta della collettività in termini di condivisione culturale.

PARTECIPAZIONE ATTIVA

Il Flash Mob richiedeva un gesto, una partecipazione attiva simbolica allo scopo di ribadire un principio sacrosanto, ovvero la necessità che soprattutto in una condizione di recessione economica più o meno strutturale, e più o meno reversibile, non si smetta di puntare sulla cultura, di investire sul sapere, che si tratti di risorse pubbliche o private. Certo, il Flash Mob deve essere considerato un punto di partenza, una bella idea strategica per iniziare a far sì che il libro torni a essere concepito come un oggetto centrale nella vita sociale delle comunità, come uno strumento di avvicinamento nelle relazioni umane, come fondamento del sapere e della cultura personale. Ma il Flash Mob può diventare anche qualcosa in più, ed ecco perché sarebbe bello che fosse ripetuto a breve, affinché non si cristallizzi come mera ricorrenza. Un punto di partenza perché anche gli addetti ai lavori facciano tesoro di questa spinta, in modo che possa cambiare qualcosa nel meccanismo produttivo, nella filiera commerciale e distributiva del libro. Affinché gli investimenti tendano un po' meno alla moltiplicazione del numero delle uscite annuali per i non lettori e un po' più alla creazione di reti culturali formate da lettori consapevoli. Sarebbe questa, forse, una forma ancor più virtuosa di condivisione.

...
Alta la partecipazione delle piccole librerie indipendenti che hanno offerto reading, concerti e perfino spuntini

L'amore tout court Punti di vista di uomini e donne

«Infiniti amori»
Nel volume di Barbara Mapelli e Alessio Miceli saggi e lettere racconti e riflessioni

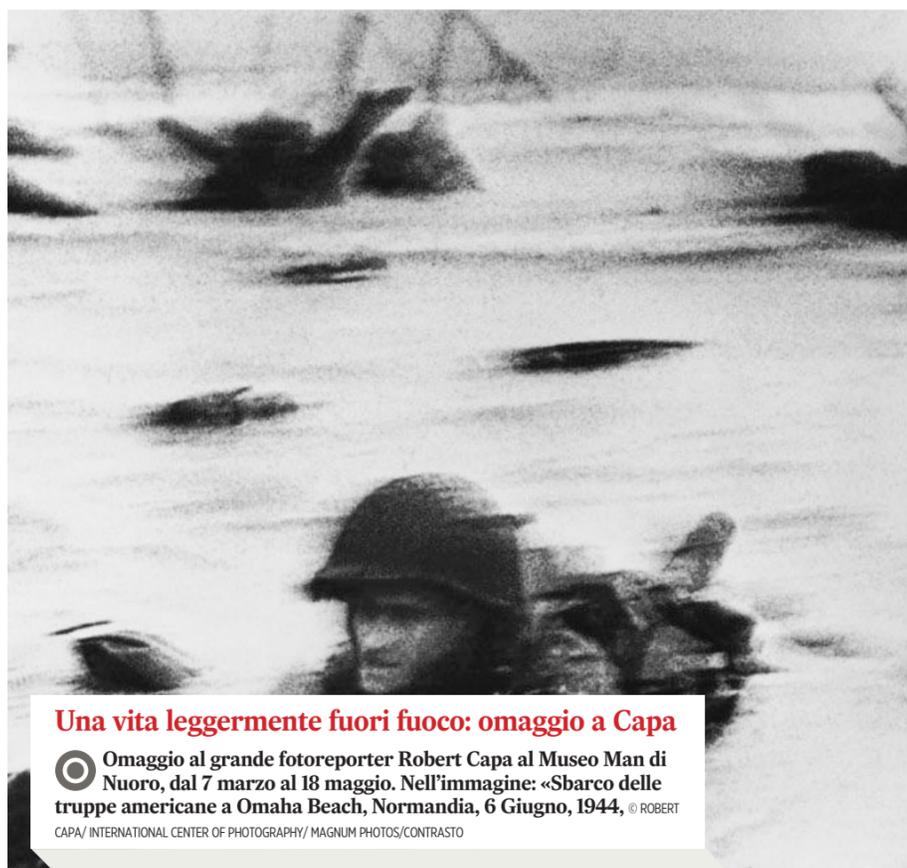
VALERIA VIGANÒ

NEL MARASMA DI TITOLI CHE ESCONO QUOTIDIANAMENTE IN LIBRERIA E CHE COPRONO LO SCIBILE UMANO, UNA DELLE DISCRIMINANTI FONDAMENTALI PER CAPIRE COSA ANDREMO A LEGGERE, SONO LE COLLANE. OGNUNA HA UN SUO CAMPO E CI ORIENTA IN MODO DECISIVO. La collana Ediesse che si intitola *Sessimo e Razzismo* è un territorio pieno di sorprese interessanti nell'ambito della speculazione e della testimonianza riguardo a due falle aperte nella nostra società. Da quelle falle escono miasmi violenti e brutali, che si riversano, marchiandolo e sporcandolo, nel flusso della civiltà e delle relazioni tra esseri umani. Oggi esce in questa collana un volume a cura di Barbara Mapelli e Alessio Miceli con un titolo emblematico: *Infiniti amori*. Dentro, troviamo uno scandaglio dell'amore contemporaneo, costituito da molte combinazioni e espressioni di rapporti sentimentali *tout court*. Eterosessuali, omosessuali, tra migranti, trans. *Infiniti amori* è composto da vari testi, alcuni teorici e riflessivi, altri sotto forma di lettere, altri come racconto di esperienze di vita. Il reale la fa da padrone, si tocca con mano ciò che accade veramente, quando due individui si incontrano e stabiliscono un legame affettivo. Non ci sono risposte sul sentimento come astrazione, né nuove filosofie che spieghino ontologicamente l'amore. D'altronde, nel nostro presente, la mobilità, il mutamento, la transitorietà tolgono all'amore ogni struttura rigida. Il volume quindi adotta un punto di vista dinamico, ma consente di avere una visione più approfondita dei conflittuali rapporti uomo-donna, alla luce dei capovolgimenti avvenuti nei ruoli certi e la maggiore autonomia femminile degli ultimi quarant'anni. Il bel saggio di Barbara Mapelli, che

apre il libro, è una delle migliori analisi concrete su ciò che è accaduto dal femminismo in poi, il balbettio maschile come conseguenza, e la violenza come risposta alla messa in gioco del proprio posto nel mondo, al suo ridimensionamento nel privato. Fa da contraltare la seconda parte di *Infiniti amori*, quando prende la parola il punto di vista di Alessio Miceli, che pensa e ripensa l'amore visto dalla parte del maschile e che si interroga e prova a pensarsi in modo nuovo. Ma in mezzo alla presa in consegna dei differenti punti di vista di donne e uomini, altre modalità si affacciano in cerca di rappresentazione e riflessione. Il capitolo che Mariagrazia Manfredonia dedica agli amori tra donne è composto da un pensiero in prima persona sull'evoluzione della soggettività lesbica, tormentata e sfaccettata, sempre più liberata, e di storie reali di unioni lesbiche di ogni tipo. Donne che convivono per tutta la vita, donne eterosessuali che trovano l'amore in una donna, donne di età diverse, con lavori diversi che mostrano l'estrema eterogeneità di un genere di sentimento che pretende, non solo di affacciarsi al mondo, ma di esserne partecipe in modo totale, pienamente legittimato e riconosciuto.

Nel libro troviamo anche molte lettere di persone che mostrano la loro intima affettività, un percorso autentico che si snoda in forma epistolare a certificare l'autenticità del sentimento amoroso. Un altro capitolo, a cura di Isabella Peretti, è sugli amori distanti che legano chi emigra nel nostro paese e chi resta a casa, in famiglie separate da migliaia di chilometri e sugli amori misti che nascono tra popoli e culture diverse. Impreziosisce il volume la voce sempre nitida e chirurgica di Lea Melandri. La sua riflessione, *Il sogno d'amore e la violenza invisibile*, è quanto di più profondo abbiamo letto sulla violenza contro le donne.

...
Eterosessuali, omosessuali, migranti e trans: una visione più approfondita



Una vita leggermente fuori fuoco: omaggio a Capa

Omaggio al grande fotoreporter Robert Capa al Museo Man di Nuoro, dal 7 marzo al 18 maggio. Nell'immagine: «Sbarco delle truppe americane a Omaha Beach, Normandia, 6 Giugno, 1944». © ROBERT

CAPA/ INTERNATIONAL CENTER OF PHOTOGRAPHY/ MAGNUM PHOTOS/CONTRASTO

In principio fu il bit

Un libro sulla nascita della filosofia digitale

Il nuovo pensiero è ambizioso: passare da una visione cosmica fondata sulla materia a una visione cosmica fondata sull'informazione. Che cos'è allora la natura?

PIETRO GRECO

IN PRINCIPIO FU IL BIT. SÌ, IL QUANTO D'INFORMAZIONE. L'ATOMO DELLA COMPUTAZIONE. Poi furono la materia e l'energia. E finalmente dopo il Bit Bang, la grande esplosione informatica, prese forma il nostro universo, occupando tutti gli spazi di libertà lasciati dal programma.

È questa l'idea archetipica che vanno proponendo da alcuni anni fisici, come Seth Lloyd ed Edward Fredkin; matematici, come Gregory Chaitin; e fisici matematici, come Stephen Wolfram. Ed è questa la trama fondamentale di *Bit Bang*, il libro che Giuseppe O. Longo, informatico e scrittore, ha scritto insieme ad Andrea Vaccaro, filosofo e teologo, per ricostruire «la nascita della filosofia digitale» (Edizioni Maggioli, pagg. 217; euro 18,00; 2014). Quelle che tutte queste persone (e altre ancora) propongono sia sul piano fisico sia sul piano filosofico è un vero e proprio cambio di paradigma. Passare da una visione cosmica fondata sulla materia e sull'energia - anzi, per dirla con Albert Einstein, sulla materia/energia - a una visione cosmica fondata sull'informazione. E proprio come l'universo fisico è fondato sul quanto di materia/energia, ovvero su una quantità discreta e indivisibile, così l'universo informatico è (sarebbe) fondato sul bit, ovvero su una quantità discreta e indivisibile di informazione.

Attenzione, avvertono i nostri, la nuova filosofia è ambiziosa. Molto ambiziosa. Non dice, infatti, che la natura può essere interpretata in termini di filosofia digitale. Dice che la natura è digitale. E il bit è l'*arché*, il principio primo.

La nuova (ma, a ben vedere, non poi così nuova) filosofia è ambiziosa perché cerca di rispondere alle tre domande fondamentali poste da Gregory Chaitin: cos'è la natura? Qual è la legge del divenire? Perché l'essere (ma Chaitin scrive Essere) invece del nulla (il Nulla, secondo il matematico americano).

Le tre domande non sono originali. È da qualche millennio che l'uomo se le pone e cerca una risposta. Ma, come spiegano Longo e Vaccaro, sono le risposte a essere originali. E a proporsi come le tre colonne su cui poggia l'intera filosofia digitale. La prima colonna è quella dell'«ontologia digitale». Il bit è il fondamento di tutte le cose. È il fondamento della realtà cosmica. È la pasta del mondo. «It from bit», come diceva un altro grande fisico teorico, John Archibald Wheeler. La materia viene fuori dall'informazione. Ma poiché il bit - il quanto di informazione - è uno stato binario che può essere rappresentato da una cifra binaria, 0 o 1, qual è, sul piano ontologico. La differenza tra la nuova filosofia digitale e l'antica filosofia di Pitagora, secondo cui tutto è numero? Beh, spiegano Longo e Vaccaro, la differenza è che i numeri di Pitagora rappresentano una realtà statica, mentre quello digitale è un universo dinamico. «From bit to it», dall'informazione nasce (continuamente) la cosa.

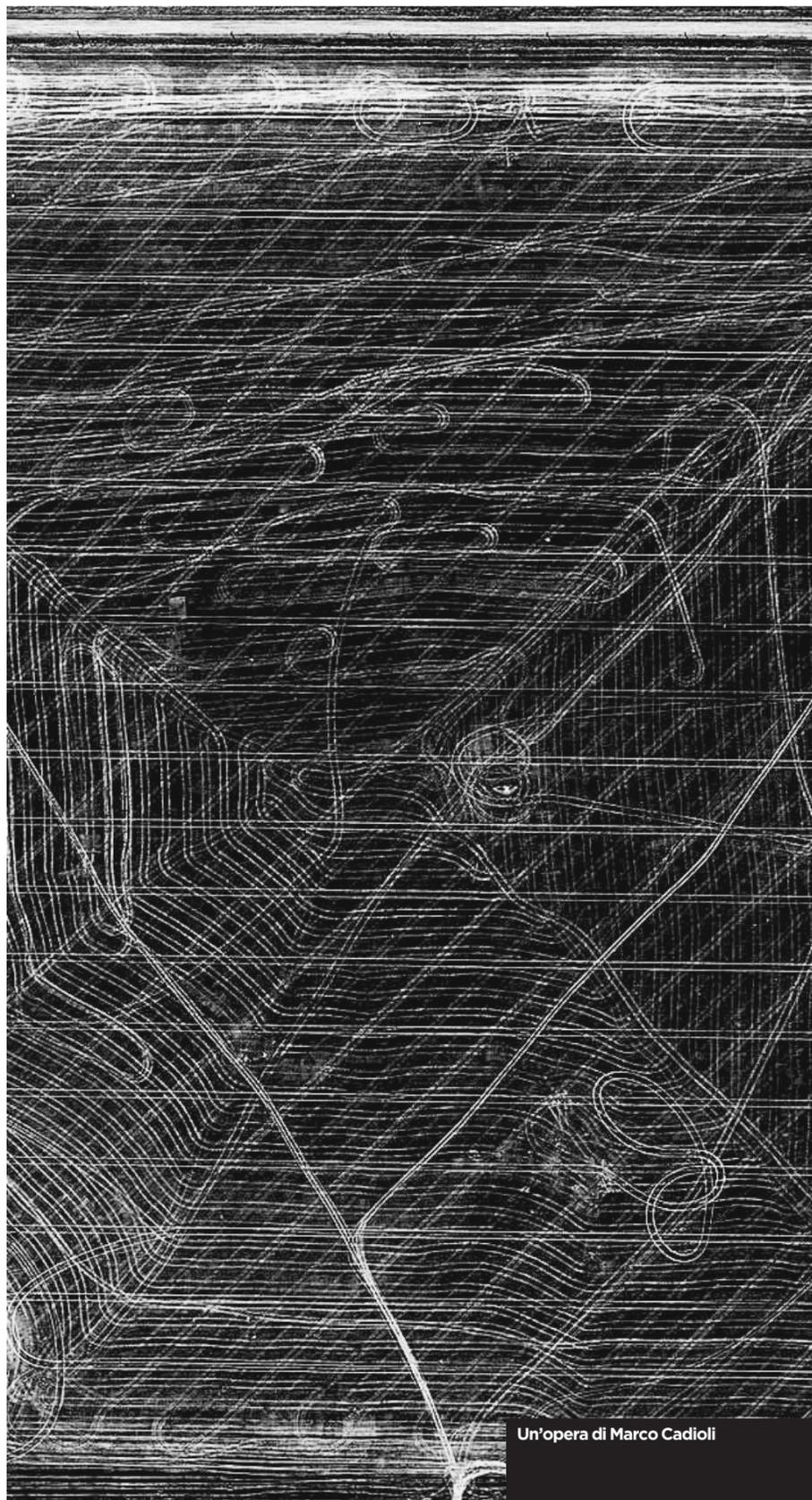
Di qui la seconda domanda (qual è la legge dinamica che governa l'universo dei bit) e la seconda colonna della nuova filosofia: l'evoluzionismo digitale. La legge dinamica che governa l'universo dei bit è la computazione. Tutto computa. E tutto nasce dalla computazione. Di più, sottolineano Longo e Vaccaro: «tutto è frutto della computazione e tutto può essere trasformato in un dispositivo computante». Ovvero in un computer. Ne deriva che l'universo intero è un Grande Computer. Con un

coté in apparenza paradossale. A 13 miliardi e più dalla sua nascita, il Grande Computer ha computato la nascita dei Piccoli Computer grazie ai quali la sua esistenza è stata scoperta dall'uomo (che è, nel medesimo tempo, un altro prodotto della computazione e un altro dispositivo computante). L'idea di un universo Grande Computer può apparire come una vistosa concessione al determinismo (e anche all'Intelligent Design). Ma, come è stato dimostrato da quegli oggettini virtuali computanti che sono gli automi cellulari, il Grande Computer pone dei vincoli alla creatività della computazione, non impone un unico percorso predeterminato.

La terza domanda - perché c'è qualcosa invece del nulla? - spalanca all'ultima colonna della nuova filosofia: la «metafisica digitale». Una metafisica molto forte. Perché gli algoritmi dell'universo computazionale sono immateriali, proprio come le idee di Platone. Cosicché il mondo della filosofia digitale è quanto di più vicino esiste, sostengono ancora Longo e Vaccaro, al mondo delle idee di Platone. Con un elemento aggiuntivo, però. Mentre dal mondo delle idee di Platone scaturiscono tutte le cose esistenti nel mondo materiale, dal mondo dei bit di Ed Fredkin e degli altri scaturiscono tutte le cose di tutti i mondi possibili.

La filosofia digitale nata dal Bit Bang e ricostruita con accuratezza da Giuseppe O. Longo e Andrea Vaccaro non si esaurisce certo in queste brevi proposizioni. Tuttavia queste brevi proposizioni spalancano già a una considerazione. La filosofia digitale propone l'informazione come principio primo del cosmo. In altri termini sostiene che la realtà è informazione. E il divenire è computazione. Si propone, dunque, non come una potente costruzione matematica che interpreta bene la natura. Ma come una teoria scientifica realista, che descrive la natura così com'è. Tuttavia sembra ancora mancare l'elemento che trasforma un'ipotesi scientifica in una teoria validata: la prova empirica.

La filosofia digitale è un nuovo paradigma molto stimolante. E, non a caso, è stata fatta propria da scienziati e filosofi di grande qualità intellettuale. Ma, per quanto stimolante resta, per ora, un'ipotesi. Non abbiamo ancora la prova che in principio fu effettivamente il bit.



Cosa è Stamina? Ecco due ebook

Il caso Un volume si interroga sul perché se ne parli solo in Italia. L'altro si farà solo se il progetto andrà in porto

CRISTIANA PULCINELLI

CHI È VERAMENTE DAVIDE VANNONI, LAUREATO IN LETTERE ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO, MA PROMOTORE DI UN METODO CHE DOVREBBE CURARE ALCUNE GRAVI MALATTIE? Che cosa è esattamente il metodo Vannoni? E perché la preparazione di Stamina è tenuta segreta? Quali sono gli interessi in gioco? Come è possibile che un ospedale pubblico abbia somministrato ai pazienti la terapia senza che la sua efficacia fosse mai stata provata? Su quali criteri si basano le scelte dei magistrati? E quali sono le ragioni dei pazienti e dei loro familiari?

Le domande sul caso Stamina sono moltissime. Ora due ebook si propongono di dare alcune risposte. Il primo è appena uscito, si intitola *Stamina Connection* ed è a cura di Daniela Minerva e Luca Piana,

due giornalisti del settimanale *l'Espresso* (che è anche l'editore del libro). Nella prefazione, firmata da Silvio Garattini, direttore dell'istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, ci si domanda come mai il problema si ponga solo in Italia, unico tra i Paesi industrializzati dove si pretende che una terapia «senza alcuna base scientifica» sia sottoposta a sperimentazione clinica. Nei capitoli successivi si trovano alcune spiegazioni anche a questa inquietante questione.

Il secondo ebook deve ancora uscire.

...
Chi è veramente Davide Vannoni? Quali sono gli interessi in gioco? E le ragioni dei pazienti?

Anzi, uscirà solo se il progetto andrà in porto. Si tratta di un progetto innovativo che vuole coinvolgere i cittadini per fare chiarezza sul caso di sanità più dibattuto degli ultimi mesi. Scienzairete e Zadig dedicano questo progetto al nostro collega Romeo Bassoli, giornalista scientifico scomparso di recente.

L'idea è quella di chiedere un finanziamento via web per mettere in condizione due giornalisti, Antonino Michienzi e Roberta Villa, di intraprendere un'inchiesta sulla cura a base di cellule staminali proposta dal professor Vannoni. Perché il lavoro, anche quello intellettuale, va pagato. «Un modo nuovo di sostenere il giornalismo d'inchiesta - scrivono gli ideatori dell'iniziativa - reso difficile in Italia dalle condizioni del mercato editoriale».

«Se la soglia non sarà raggiunta - proseguono - e non potremo dedicarci a questa impresa per tutto il tempo previsto, pubblicheremo comunque su Scienzairete tutto quel che saremo riusciti a raccogliere. Se al contrario sarà superata la soglia indicata, continuate a donare: il ricavato eccedente sarà impiegato per diffondere il libro a un pubblico più ampio possibile».

Insomma, trasparenza innanzitutto. Romeo Bassoli avrebbe apprezzato. (Per informazioni o donazioni: <http://www.scienzairete.it/stamina-facciamo-chiarzza>).

IN BREVE**OSCAR/1****La cerimonia in diretta su Sky**

● La Notte degli Oscar andrà in onda in diretta e in esclusiva questa notte a partire dalle 22.50 sul canale tematico Sky Cinema Oscar*. In prima serata, alle 20.45, in onda Sky Cine News - Aspettando gli Oscar*, seguito da Argo, premiato nel 2013 con tre statuette.

OSCAR/2**I pronostici e il sondaggio**

● Secondo i bookmakers inglesi, la statuetta per il miglior film sarà conquistata da «12 anni schiavo» di Steve McQueen. Un sondaggio degli utenti dei social media, invece, dà per vincitore «Gravity» di Alfonso Cuarón, con la coppia Bullock - Clooney. Favorito dai pronostici anche «La Grande Bellezza» di Paolo Sorrentino, che dovrebbe vincere la categoria miglior film straniero davanti al danese «The Hunt». Per la statuetta di miglior attore, sfida tra Matthew McConaughey e Leonardo DiCaprio, per la miglior attrice tra Cate Blanchett e Meryl Streep.

TEATRO ARGENTINA**Il terrorismo raccontato ai ragazzi**

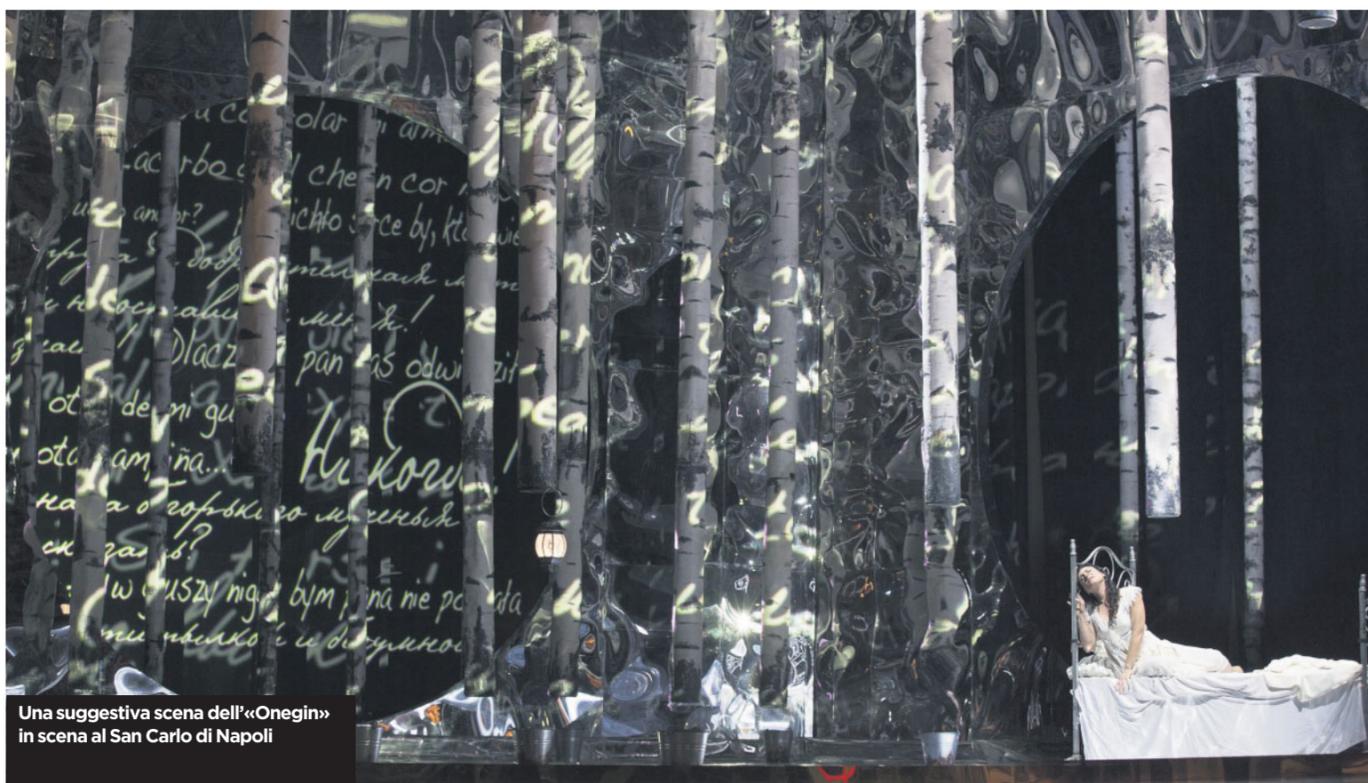
● Giovanni Arnoldi e la strage di piazza Fontana: quando tutto ebbe inizio. Se ne parla domani (ore 10) al Teatro Argentina di Roma partendo dalla storia di una delle vittime della strage del 12 dicembre '69 per raccontare ai ragazzi cosa sono stati gli anni di piombo. Un'iniziativa che si svolge nell'ambito dei «Progetti per le scuole 2014» promossi dalla Regione Lazio. La mattina si ispira al libro di Giovanni Bianconi, «Figli della notte» (Baldini & Castoldi) che, incontra Carlo Arnoldi, figlio di Giovanni. Partecipa l'attore Pierfrancesco Favino.

OPERA DI ROMA**Sospesi gli scioperi di oggi e martedì**

● È stato firmato nella tarda notte di ieri un verbale d'intesa tra Cgil-Cisal-Libersind-Confal e il direttore delle Risorse umane e Organizzazione per conto dei vertici del Teatro dell'Opera di Roma. A seguito dell'accordo le sigle sindacali hanno deciso di sospendere lo sciopero delle repliche di questa sera e di martedì 4 marzo della «Manon Lescaut» di Giacomo Puccini. È invece ancora confermato lo sciopero per le restanti due repliche, quelle di giovedì e sabato prossimi.

OGGI**Il Festival del Teatro patologico**

● Si chiude oggi a Roma il Festival del Teatro Patologico. In programma il concerto dei Dunia «Mystic Sound Project», ultimo appuntamento della rassegna musicale «Crazy sound» diretta da Francesco Santalucia nell'ambito del Festival del Teatro Patologico diretto da Dario D'Ambrosi, che nei giorni scorsi ha ospitato «Paster reloaded», di Alessio Pala e «L'uomo gallo», film con la regia di D'Ambrosi che racconta la storia di un bambino handicappato, nato in una povera famiglia, che viene rinchiuso in un pollaio a razzolare insieme alle galline.



Una suggestiva scena dell'«Onegin» in scena al San Carlo di Napoli

Nel cuore di Onegin

Atmosfera onirica per l'opera di Puškin in scena al San Carlo

L'allestimento dell'Opera di Cracovia ha proposto uno spettacolo molto godibile anche perché sorretto da un cast di voci degne di questo nome

LUCA DEL FRA
NAPOLI

CURIOSO IL DESTINO DI ALEKSANDR SERGEEVIC PUŠKIN: IL PRIMO DEI GRANDI LETTERATI RUSSI DELL'OTTOCENTO PIÙ CHE PER LE SUE OPERE, È OGGI CONOSCIUTO PER QUANTO HA ISPIRATO AL TEATRO MUSICALE E AL CINEMA, da Evgenij Onegin a Boris Godunov, fino al dimenticato Mozart e Salieri vero palinsesto del film Amadeus, per tacere d'altro.

Proprio *Onegin* nella versione operistica di Pëtr Il'ic Cajkovskij è in scena da venerdì scorso al Teatro di San Carlo a Napoli con un allestimento dell'Opera di Cracovia in coproduzione con Bilbao e Poznan Opera, riuscito nella sua realizzazione spettacolare e ancor più musicale.

Nel descrivere *Onegin*, Tat'jana e compagni - una generazione di «enfants gates» sbiaditi di noia, poeti e dandy nei loro amori fatui come nervosi letterarie e che si uccidono in duelli per uccidere la noia -, Puškin è sottile, sarcastico, distaccato - cose queste che renderebbero la trama attuale.

Ma Cajkovskij era maggiormente interessato a una corda lirica non estranea al dramma, e la sua musica languidamente parla dello scorrere del tempo, di una giovinezza bruciata intera in una notte trascorsa a scrivere una lettera d'amore, di una vita melanconicamente passata prima ancora che accada. C'è un solo momento in cui il tempo inesorabile si ferma e tutti possono guardarsi ancora negli occhi come all'inizio: quando, cioè, si scatenano le danze. E in tutte queste cose naturalmente Cajkovskij è maestro assoluto.

Pregio maggiore della messa in scena di Michal Znaniecki, regista di lungo corso con oltre cento spettacoli alle spalle, è l'atmosfera onirica che fa rivivere l'intera vicenda come in un ragge-

...
Un po' azzardato è aver centrato l'impianto registico sulla figura assai sfuggente del giovane dandy

lato ricordo. La scenografia - di Luigi Scoglio illuminata da Bogumil Palewicz - mostra un ambiente ghiacciato, tra betulle e pareti riflettenti: è il freddo cuore di Onegin, che durante l'opera si scioglie, e alla fine i protagonisti camminano con i piedi nell'acqua.

Centrare l'impianto registico sulla figura assai sfuggente del giovane dandy è magari azzardato considerando che la vera protagonista dell'opera è Tat'jana, ma aldilà di qualche caduta di tono, tipo il finale, Znaniecki è professionista di solidissimo mestiere nel muovere i protagonisti e il coro, mentre i balletti - della coreografa Diana Theocharridis - per solito punto debole negli spettacoli operistici, non sono incongrui.

Ne esce uno spettacolo molto godibile, anche perché sorretto da un cast di voci degne di questo nome: c'è prima di tutto l'azzardo di aver chiesto a un soprano italiano di debuttare il ruolo di Tat'jana cantando in russo. Raramente simili scommesse riescono, ma stavolta è accaduto grazie a Carmela Remigio, che le imbrocca tutte, dalla monumentale scena della lettera all'appassionato finale. Si rimane sempre colpiti da questa cantante, non solo per la voce bellissima e la plastica linea di canto, ma per l'intelligenza musicale e scenica con cui porge al pubblico le sue parti.

Vanno poi menzionati tra gli altri i bravi Igor Golovatenko, Onegin, Marius Brenciu, Lenskij, Giovanna Lanza, Larina, Ketevan Kemoklidze, Olga, e il titanico Dmitrij Beloselskij nel cameo di Gremin. A preparare e a condurre i cantanti, l'orchestra e il coro c'è un John Axelrod in grande forma: la sua è una interpretazione di Cajkovskij decisamente cosmopolita e forse non troppo russa, ma soprattutto che punta a una resa alta con un approfondita concertazione e un intelligente stacco nei tempi, forse in rari casi appena frettolosi - bellissime le danze.

Le compagini partenopee rispondono bene agli stimoli musicali di questo direttore, a dimostrazione che nei grandi teatri lirici italiani si può fare opera e non solo commissariamenti. Perché anche il Teatro San Carlo è in amministrazione straordinaria, con il CdA commissariato, ma non il sovrintendente: dimostrazione che in fatto di commissariamenti siamo fantasiosi e non ci facciamo mancare mai nulla (5 repliche da oggi al 9 marzo).

Scarpa e Barks più Disney di Disney

**IL CALZINO DI BART**

RENATO PALLAVICINI

IL RITORNO DI... MA QUALE RITORNO SE NON SE NE ERANO MAI ANDATI? Chi può dire che Topolino, Paperino & Co. ci avessero davvero lasciati? Però è vero - questo sì - che, da un po' di tempo, si moltiplicano le riedizioni e ristampe di classici disneyani e, tra questi, quelle dei classici più classici. Ovvero le storie di autori topolineschi come Floyd Gottfredson e paperineschi come Carl Barks; e non solo in costosi volumi per fumettofili e collezionisti, ma anche in collane da edicola rivolte al grande pubblico e utili per rinfrescare la memoria a chi li aveva dimenticati o per istruire chi - d'età più giovane - se li era persi. Ve ne segnaliamo due: la prima già partita da qualche settimana e la seconda in arrivo tra qualche giorno. Cominciamo da questa. Si tratta di *Uack! Tutte le storie di Carl Barks* (Panini Comics, pp. 128, euro 5,00), un titolo che è un programma: non nuovo, viste iniziative precedenti e in corso (come quelle della Rcs), ma che si presenta nuovo per l'agilità del fascicolo e annuncia un ricco corredo di disegni, schizzi e dipinti, oltre ad avventure inedite realizzate, su soggetto del grande Carl, dopo la sua scomparsa. E torniamo alla prima iniziativa editoriale: *Le Grandi Storie Disney. L'opera omnia di Romano Scarpa*, un «balenottero» settimanale di 360 pagine (da domani il sesto numero, euro 7,99, allegato al *Corriere della Sera* e a *La Gazzetta dello Sport*). Doveroso e curatissimo omaggio (con introduzioni, schede e approfondimenti a cura di due importanti diseyologi come Luca Boschi e Alberto Becattini) al grande autore veneziano (1927-2005) che ha unito in sé il meglio di Gottfredson e Barks, regalando le più belle storie di Topolino e Paperino: le più epiche ed ironiche, le più cinematografiche, le più avvincenti e ammalianti di quando leggevamo Topolino, senza sapere che non le aveva inventate né disegnate il grande zio Walt.

r.pallavicini@tin.it

Braccialetti Rossi tra fiaba e coraggio

Stasera su Rai Uno l'ultima puntata della serie diventata un caso televisivo

Un successo clamoroso per la storia dei ragazzini ricoverati in ospedale che si coalizzano per combattere la malattia

DANIELA AMENTA

LA BUONA NOTIZIA, PER GLI OLTRE 6 MILIONI DI TELESPETTATORI E PER LE MIGLIAIA DI FAN SUI SOCIAL NETWORK, è che ci sarà un seguito, un *Braccialetti Rossi* numero 2. Anzi, ci sono già delle anticipazioni. Per esempio si vociferava il «ritorno» di Davide, il ragazzino che non è sopravvissuto all'operazione e che ci ha fatto versare litri di lacrime. Sarà una sorta di fantasma, o meglio uno spirito guida per la banda del «Watanka». E ci saranno altri personaggi e nuovi baci e altre battaglie da combattere assieme per sconfiggere la malattia.

Intanto stasera su Rai Uno l'ultima puntata della prima serie, sipario - momentaneo - su *Braccialetti Rossi* con tanto di festa pop e concertino finale. Un successo crescente: in cinque puntate lo sceneggiato tv (o meglio *l'hospital teen drama*, come lo definiscono gli esperti) ha polverizzato ascolti, scalato share, messo in difficoltà il resto dei palinsesti. Lo stesso braccialetto rosso, che nella storia viene messo al polso dei ragazzi durante gli interventi, è diventato un gadget alla moda, un simbolo identitario tra gli adolescenti. Per

non dire dei commenti sul canale YouTube che ripropone le puntate: appassionati, amorevoli, sognanti. E tifo scatenato per i protagonisti, e lutto vero, sentito e condiviso per la dipartita di Davide detto «il bello». Segno che siamo già ben oltre il prodotto televisivo.

Com'è noto la serie racconta le vicissitudini di un gruppo di ragazzini ricoverati in ospedale e non per modesti infortuni: c'è chi infatti è affetto da tumore, chi vittima di un incidente, chi a rischio anoressia. E c'è, appunto, anche chi muore. Storie pesi, insomma. E per la prima volta sdoganate dalla rete ammiraglia della Rai in prima serata. Non facile superare un tema tabù. Così come non è semplice in un mondo di *Violette* e di *Grandi Fratelli*, di *Amici-Nemici* e di format che esaltano l'antagonismo esasperato, la prestanta fisica e il bullismo avere a che fare con giovanissimi con le gambe amputate, i capelli a zero per la chemioterapia e che possono concedersi una corsa solo sulle sedie a rotelle.

Il contraltare è il tono di *Braccialetti Rossi*: spesso favolistico, con trovate artificiose, al limite del cartoon. Per esempio, a raccontare le vittorie e le sconfitte di questi piccoli pazienti che diventano amici in corsia è Rocco, undicenne in coma da 8 mesi. E anche l'ospedale è quasi onirico, così perfetto, efficientissimo, perla della Sanità pubblica, popolato da medici e infermieri bravi come *Doctor House* e affettuosi come Santa Teresa di Calcutta. Per non dire della solidarietà che trasuda anche dalle flebo e della sceneggiatura talvolta ballerina. Ma è fiction, quindi anche il tono a tratti esageratamente posticcio si tollera. E come potrebbe essere altrimenti, come criticare semmai le avventure di una banda di bambini che combatte il male?

SPETTATORI GIOVANISSIMI

L'altro dato positivo è che Rai Uno con questa operazione si accaparra una fetta interessante di mercato «giovanile». I numeri parlano chiaro: il 17% dello zoccolo duro degli spettatori ha meno di 24 anni. Il direttore Giancarlo Leone gongola, il regista Giacomo Campiotti cammina a qualche millimetro da terra e Carlo Degli Esposti, produttore della Palomar parla con emozione di un «miracolo che ci ha permesso di superare gli steccati, i pregiudizi, gli stereotipi». Azzeccato il cast (i baby attori sono davvero bravi), azzeccata la colonna sonora con i cammeo di Tiziano Ferro, Vasco Rossi, Laura Pausini, Emma e Francesco Facchinetti. Anche in Spagna, dove la serie è nata sull'onda dell'autobiografia di Albert Espinosa, il delirio collettivo viaggia spedito tra il piccolo schermo e il web. Steven Spielberg, fiutata l'aria, ha acquistato i diritti della mini serie per l'America. E c'è un altro aspetto della faccenda, il più importante. *Braccialetti Rossi* è seguito anche negli ospedali, quelli veri, dove bambini veri, in carne ed ossa, combattono draghi giganteschi. E che all'improvviso non sono più invisibili, ma i coraggiosi fratelli e sorelle della super tribù del «Watanka».

...

Si prepara già il seguito mentre la rete ammiraglia della tv pubblica recupera ascolti sotto i 24 anni



I piccoli protagonisti di «Braccialetti Rossi»

Le operaie di «Atlantis» vincono «Obiettivi sul lavoro»

Assegnati l'altra sera i premi del concorso dell'Arci-Ucca dedicato quest'anno ai mondi della cultura e dello spettacolo

GABRIELLA GALLOZZI
ggalozzi@unita.it

STORIE DAL MONDO DELLA CONOSCENZA: L'UNIVERSITÀ, LA SCUOLA, LA RICERCA, LO SPETTACOLO, L'ARTE, LA COMUNICAZIONE. Territori «precari» ormai per definizione. Non poteva che partire da qui, visti i tempi che corrono, l'imput per questa edizione 2014 di «Obiettivi sul lavoro», il premio promosso da Arci-Ucca e Cgil che nel tempo ha scandagliato l'universo lavorativo in tutte le sue trasformazioni, affidandone il racconto al cinema. Cinema che, tra documentario e finzione, corti e lungometraggi, ha toccato gli aspetti più variegati del mondo dello spettacolo e della cultura, approdando l'altra sera, alla Casa del cinema di Roma, per la premiazione. Premi «veri» in denaro, come non ce ne sono più, e «premio nel premio» la distribuzione nel circuito di sale dell'Arci, in grado di toccare ogni parte d'Italia, come difficilmente accade ai piccoli film indipendenti, impossibilitati ad incontrare il pubblico dalle strozzature del mercato che non c'è.

I premi dunque. Il primo, quello da 4mila euro,

è andato ad un documentario sulla lotta di un gruppo di operaie di Latina e il loro incontro con una imprenditrice che, nella sua fabbrica giù al Nord, oltre ai biscotti «produce» cultura. È *Atlantis* di Massimo Ferrari, doc autoprodotta e autarchica dalla lunga gestazione: un anno e mezzo di lavoro «pedinando» le sue protagoniste. Secondo premio (3mila euro) a *2033* di Chiara Tarfano, diario di una giovane giornalista scientifica senza posto fisso, ma «orgogliosamente» freelance che ci accompagna nel suo quotidiano professionale e tra le incertezze per il suo futuro. Ancora il mondo dell'informazione, poi, è al centro del terzo premiato (2mila euro): *Osservatorio tg* di Maddalena Grechi e Camilla Ruggiero, un viaggio nel lavoro di Alberto Baldazzi, giornalista di lungo corso - noto ai lettori de *l'Unità* online dove è presente col suo blog - che, da anni e in modo del tutto volontario, compie un monitoraggio quotidiano dei telegiornali Rai, Mediaset e de La 7, prezioso strumento di indagine sul nostro paese.

Due, poi, le menzioni speciali: *Sexy Shopping* di Adam Selo e Antonio Benedetto dedicato all'arte



Un momento di «Atlantis» di Massimo Ferrari

di arrangiarsi di un venditore ambulante straniero e *Pre Carità* di Flavio Costa, altro esempio, stavolta grottesco e paradossale, della nostrana arte di arrangiarsi. Il premio fondazione Unipolis per gli under 35 è andato *The Solitude of the startupper* di Gabriele Veronesi e Luca Bedini sull'arte dello «startupper» appunto. A presiedere la numerosa giuria del premio Costanza Quatriglio.

IL 4 E 5 MARZO

Donne, un convegno Rai per la parità di genere

Storie di donne che sono giunte all'apice di una carriera professionale senza disconoscere, anzi potenziando, il loro essere donna. È questo il tema conduttore della due giorni dedicata all'universo femminile che si svolgerà a Roma, all'Auditorium Parco della Musica il 5 e il 6 marzo, in occasione del novantesimo anniversario della radio e del sessantesimo della televisione. «La Rai in quanto grande tv pubblica è tenuta in base al proprio contratto di servizio e dare una rappresentazione corretta e una presenza ampia alle donne - ha spiegato la presidente Rai Anna Maria Tarantola -, per fare bene questi nostri doveri riteniamo sia anche necessario conoscere la situazione delle donne in Italia». Il convegno sarà articolato in cinque sessioni: donna è politica e democrazia; donna è innovazione e scienza; educazione e cultura, media e comunicazione; economia e sviluppo. Al convegno prenderanno parte oltre quaranta relatrici, tra donne italiane e straniere, provenienti dal mondo della scienza, della musica, del cinema, dal mondo accademico, diplomatico, industriale. Ad aprire il convegno sarà il presidente del Senato Pietro Grasso mentre a chiuderlo sarà Napolitano.

SCELTO PER VOI

IL FILM

Lo strozzino di famiglia la provincia italiana di Sorrentino



L'AMICODIFAMIGLIA (2006) Aspettando l'Oscar col fiato sospeso per «La grande bellezza», ecco la terza prova da regista di Paolo Sorrentino. Ancora una volta è un viaggio nella provincia italice, la più disperata e squal-

lida. Laida, addirittura, come il protagonista Geremia De Geremei, un settantenne che fa lo strozzino e vive il suo morboso quotidiano con una vecchia madre.

23.00 IRIS

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: ultime piogge al Nordest, ma migliora. Poco nuvoloso sulle restanti regioni.

CENTRO: piogge sparse su Lazio, Sardegna e sul medio Adriatico; meglio, con maggiori schiarite altrove.

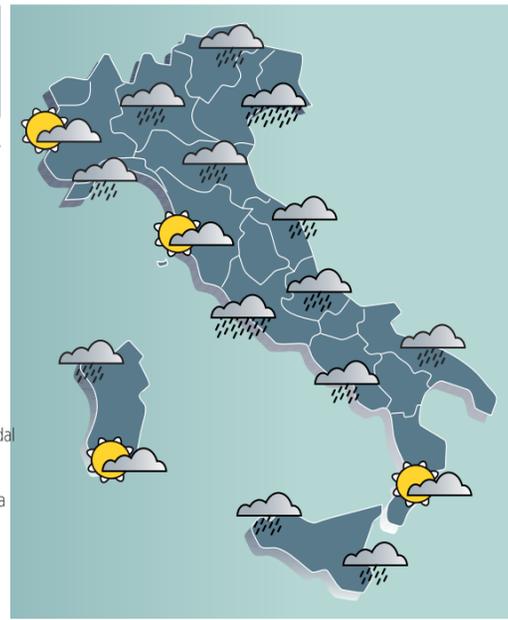
SUD: insistono nubi e piogge frequenti su gran parte dei settori, più intense sulle aree tirreniche.

Domani

NORD: dapprima buono, ma peggiora dal pomeriggio con piogge via via più diffuse su tutte le regioni.

CENTRO: dapprima buono, poi peggiora dalla Sardegna verso la Toscana e regioni tirreniche con forti temporali.

SUD: condizioni di cielo poco nuvoloso, nuvolosità in aumento in serata con piogge in nottata su Sicilia.



RAI 1



21.30: Braccialetti rossi
Fiction con L. Guidi.
La mamma di Rocco decide di farlo operare per provare a farlo uscire finalmente dal coma.

- 06.30 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 10.00 **Buongiorno benessere.** Rubrica
- 10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dalla Chiesa Santa Maria Assunta in Opi (L'Aquila).** Evento
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde.** Informazione
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **L'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 16.35 **Domenica In.** Show. Conduce Mara Venier.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.30 **Braccialetti rossi.** Fiction. Con Lorenzo Guidi, Aurora Ruffino, Carmine Buschini, Brando Pacitto, Mirko Trovato, Pio Luigi Piscicelli, Michela Cescon.
- 23.20 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.25 **Tg1 Notte.** Informazione
- 00.50 **Milleunlibro - Scrittori in tv.** Rubrica
- 01.50 **Sette note - Musica e musiche.** Rubrica

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Un Capitano della Marina viene trovato morto e vestito in un curioso costume sotto la sua uniforme.

- 07.10 **Lassie.** Serie TV
- 08.20 **Inside the World.** Rubrica
- 09.05 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 10.30 **Cronache Animali.** Rubrica
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisca, Paolo Fox.
- 13.00 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
- 15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show. Conduce Nicola Savino.
- 17.05 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 17.08 **Meteo 2.** Informazione
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90* Minuto.** Rubrica
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11 - Sezione 2.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV. Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander, Sean Murray, Cote De Pablo.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie TV
- 22.40 **La Domenica Sportiva.** Sport. Conduce Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Protestantesimo.** Rubrica

RAI 3



20.10: Che tempo che fa
Talk Show con F. Fazio.
Fabio Fazio continua le conversazioni con i suoi ospiti con la caratteristica intervista one to one "alla scrivania".

- 07.00 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.50 **Cinema d'oggi..** Rubrica
- 08.15 **Donne e briganti.** Film Avventura. (1950) Regia di Mario Soldati. Con Amedeo Nazzari.
- 09.45 **Corvea l'anno.** Reportage
- 10.45 **TeleCamere.** Informazione
- 11.10 **Tg Regione - Estovest. / RegionEuropa.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Rai Educational.** Rubrica
- 13.25 **Fuori Quadro.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **In 1/2 Ora.** Attualità. Conduce Lucia Annunziata.
- 15.05 **Killmangiario.** Rubrica
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 22.45 **Masterpiece.** Talent Show
- 00.05 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 00.30 **TeleCamere.** Informazione
- 01.20 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.30 **Notes sur nos voyages en Russie 1989-1990.** Documentario
- 02.10 **Il cervello della Russia Sovietica.** Documentario

RETE 4



21.15: Io sto con gli ippopotami
Film con B. Spencer.
Tom vive da molto tempo in Africa dove si guadagna da vivere organizzando piccole truffe.

- 07.40 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 08.00 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 08.30 **Mondo sommerso.** Documentario
- 09.25 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 13.55 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.45 **Zorro.** Serie TV
- 15.57 **L'impero del sole.** Film Drammatico. (1987) Regia di Steven Spielberg. Con Christian Bale.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Io sto con gli ippopotami.** Film Commedia. (1979) Regia di Italo Zingarelli. Con Bud Spencer, Terence Hill, Joe Bugner.
- 23.35 **Cinefestival R4.** Rubrica
- 23.37 **La leggenda del pianista sull'oceano.** Film Drammatico. (1998) Regia di G. Tornatore. Con Tim Roth, Pruitt Taylor Vince.
- 02.37 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica
- 04.10 **Zig Zag.** Gioco a quiz

CANALE 5



21.10: Il Segreto
Telenovelas con M. Gracia Montaner.
In paese le voci su Tristán si rincorrono incontrollate. Pepa lo difende accanitamente.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.00 **L'arca di Noè.** Documentario
- 11.30 **Le storie di Melaverde.** Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.
- 21.10 **Il Segreto.** Telenovelas. Con Alex Gadea, Megan Gracia Montaner, Maria Bouzas, Sara Ballesteros.
- 23.30 **Matrix.** Talk Show. Conduce Luca Telese.
- 01.20 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.50 **Paperissima Sprint.** Show
- 02.30 **Somewhere.** Film Commedia. (2010) Regia di Sofia Coppola. Con Stephen Dorff.

ITALIA 1



21.30: Lucignolo
Rubrica con M. Berry, E. Ruggeri.
Settimanale di approfondimento che racconta il mondo dei giovani, fatto di eccessi e follie, di mode e manie.

- 07.05 **##* my dad says.** Serie TV
- 08.05 **Padre in affitto.** Sit Com
- 08.45 **Chill Out, Scooby-Doo!** Film Animazione. (2007) Regia di Joe Sichta.
- 10.25 **Un poliziotto a quattro zampe 3.** Film Commedia. (2002) Regia di Richard J. Lewis. Con James Belushi.
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset - XXL.** Informazione
- 14.00 **Dragon - La storia di Bruce Lee.** Film Biografia. (1993) Regia di Rob Cohen. Con Jason Scott Lee.
- 16.20 **First strike.** Film Azione. (1997) Regia di Stanley Tong. Con Jackie Chan.
- 18.00 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Così Fan Tutte 2.** Sit Com
- 19.20 **Step Up.** Film Musica. (2006) Regia di Anne Fletcher. Con Channing Tatum.
- 21.30 **Lucignolo.** Rubrica. Conduce Marco Berry, Enrico Ruggeri.
- 00.35 **Bruno.** Film Commedia. (2009) Regia di Dan Mazer. Con Sean Penn, Naomi Watts.
- 02.20 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.45 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.00 **Media Shopping.** Informazione
- 03.15 **Gun Shy - Un revolver in analisi.** Film Commedia. (2000) Regia di E. Blakeney. Con Sandra Bullock.

LA 7



20.30: La gabbia
Talk Show con G. Paragone.
Spazio di approfondimento politico condotto da Gianluigi Paragone con ospiti in studio.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 11.00 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 11.40 **Caccia al Re.** Film Spionaggio. (1984) Regia di Clive Donner. Con Robert Wagner.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Né onore né gloria.** Film Guerra. (1966) Regia di Mark Robson. Con Claudia Cardinale.
- 17.15 **The District.** Serie TV
- 18.10 **L'Ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **La gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 00.00 **The Assassination.** Film Drammatico. (2004) Regia di Niels Mueller. Con Sean Penn, Naomi Watts.
- 01.45 **Tg La7 Sport.** Sport
- 02.00 **Movie Flash.** Rubrica
- 02.05 **Perchè proprio a me?** Film Commedia. (1989) Regia di Gene Quintano. Con Christopher Lambert, Christopher Lloyd.

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - Aspettando gli Oscar.**
- 21.10 **Paris - Manhattan.** Film Commedia. (2012) Regia di S. Lelouche. Con A. Tagliani, P. Bruel.
- 22.35 **La migliore offerta.** Film Drammatico. (2012) Regia di G. Tornatore. Con G. Rush, J. Sturgess.
- 00.50 **Pazze di me.** Film Commedia. (2012) Regia di F. Brizzi. Con F. Mandelli, L. Goggi.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Il campeggio dei papà.** Film Commedia. (2007) Regia di F. Savage.
- 22.35 **Il fachiò di Bilbao.** Film Avventura. (2004) Regia di P. Flinth.
- 00.05 **Il cane di Babbo Natale.** Film Commedia. (2011) Regia di E. Hightower. Con H. Rossi, L. Francis Shorty Rossi.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Cooper: un angelo inaspettato.** Film Drammatico. (2011) Regia di R. Nations. Con J. Michael Davis.
- 22.40 **Prima o poi mi sposo.** Film Commedia. (2001) Regia di A. Shankman. Con J. Lopez.
- 00.30 **The Words.** Film Drammatico. (2012) Regia di B. Klugman, L. Sternthal. Con B. Cooper, Z. Saldana.

CARTOON NETWORK

- 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 19.50 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.30 **Star Wars: The Clone Wars.** Cartoni Animati
- 21.55 **Batman of the future.** Cartoni Animati
- 22.20 **Gormiti Nature Unleashed.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 19.05 **Yukon Men: gli ultimi cacciatori.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **World's Top 5.** Documentario
- 22.55 **Un barile d'affari.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 18.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 18.55 **Deejay TG.** Informazione
- 19.00 **Dirty Sexy Money.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 21.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 22.30 **American Horror Story: Asylum.** Serie TV
- 23.30 **Fino alla fine del mondo.** Reportage

MTV

- 18.10 **Teenager in crisi di peso.** Docu Reality
- 19.10 **Plain Jane: La Nuova Me.** Reality Show
- 20.10 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show
- 21.10 **The Man - La talpa.** Film Azione. (2005) Regia di Les Mayfield. Con Samuel L. Jackson.
- 22.50 **Ragazze: Istruzioni per l'uso.** Show
- 23.10 **Il Testimone.** Reportage

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

PER ALLACCIARSI LE SCARPE CON LE STRINGHE ARCOBALENO, COME HANNO FATTO DESSENA E GLI ALTRI CALCIATORI, BISOGNEREBBE ALMENO AVERLE, LE SCARPE. E, soprattutto, bisognerebbe avere i piedi. Ma le idee corrono più veloci delle gambe e si può dare una mano a lottare contro un pregiudizio anche stando seduti su una carrozzina. Perché c'è anche chi, come i cestisti della Briantea84, i piedi non ce li ha, perché i loro piedi e le loro gambe sono i tralicci di metallo e le rotelle su cui vivono seduti. Infatti sono stati loro i più veloci, è stata la società brianzola campione d'Italia e in questo momento l'ombelico del mondo italiano dei disabili che giocano a pallacanestro e fanno sport a raccogliere la proposta della fondazione Candido Cannavò per una campagna contro l'omofobia. Così, per la partita vinta contro il Porto Torres una settimana fa (ieri hanno dilagato a Gradisca, nell'ultimo match della stagione regolare), i ragazzi con la canottiera biancoblu hanno allacciato gli stessi lacci utilizzati da Moscardelli e dai giocatori di Serie A alle loro carrozzine, o alle protesi che li aiutano a stare su. Per chi a volte vive la discriminazione sulla propria pelle, in un paese che troppo spesso si dimentica di chi è diverso, le difficoltà e le prepotenze vissute dagli altri sono più vicine, e più insopportabili.

«Facendo parte della categoria dei disabili, con tutto quello che ne consegue, dare il nostro sostegno all'iniziativa della fondazione Cannavò è stato più un dovere che un piacere» racconta il capitano Nicola Damiano, 34 anni, playmaker e colonna della Nazionale che ha vinto tre volte gli Europei, negli ultimi dieci anni, e che dall'ultima edizione ha conquistato la qualificazione per i Mondiali in Corea nel prossimo luglio, facendo quindi - per dire - esattamente tutto quello che non è riuscito alla squadra azzurra *normodotata* di Simone Pianigiani e delle stelle Nba. A differenza loro, anche, Nicola e gli altri ragazzi in carrozzina sono stati a Londra 2012 e hanno buone speranze di volare a Rio 2016.

Il dito nella piaga, ci ricorda la Briantea84, è scegliere di mettersi i lacci dell'arcobaleno oppure no: non importa se allacciati ad un paio di scarpe, o ad una protesi di plastica. Non ci hanno pensato nemmeno un momento, andando in campo pochi giorni dopo la presentazione della campagna da parte della Fondazione, loro che negli anni '90 giocavano nel mitico Pianella di Cucciago, la «ghiacciaia» di tubi Innocenti dove il basket a Cantù è diventato leggenda, prima di diventare un altro esempio di impiantistica abortita, e ora hanno tre squadre, compresa quella dei giovani e un gruppo di 150 atleti disabili (non solo cestisti), un migliaio di spettatori quasi fissi e un progetto per portare nelle scuole le carrozzine e la palla a spicchi, mostrando ai bambini che il mondo si può vivere e vedere anche da un altro punto di vista.

«Per noi era prima di tutto un dovere - continua Nicola - ma è stato un piacere per tutti, anche i nostri compagni che vengono da altre parti del mondo come Europa e Stati Uniti, andare negli spogliatoi e allacciare questi lacci e dare sostegno a chi paga sulla propria pelle il pregiudizio omofobico. Perché in questo Paese non ci devono essere discriminazioni di questo tipo, non ci possono essere, è inaccettabile accada ancora nei tempi nostri. In fondo noi come disabili siamo solo quelli con gli handicap più visibili, siamo la punta dell'iceberg, e noi come giocatori della nazionale ormai non abbiamo più problemi a farci vedere in giro. Non è la stessa cosa, evidentemente, per chi deve fare i conti con la realtà dell'omofobia nella vita di tutti i giorni». Nicola Damiano parla come raramente senti parlare i suoi colleghi campioni che corrono con le loro gambe, e davanti ai microfoni diventano ectoplasmici dell'ovvio. La campagna della Fon-

L'arcobaleno

Calciatori in campo con i lacci colorati «Briantea84» basket è stato il pioniere

La campagna contro l'omofobia sostenuta dalla squadra campione d'Italia in carrozzina: «Per noi disabili aderire era un dovere, certe discriminazioni non possono e non devono esserci»

dazione Cannavò, ideata da Paddy Power, per lui è solo uno dei motivi per vedere il bicchiere mezzo pieno.

«Sono diventato disabile nel 1997 dopo un incidente, e all'epoca mi sembrava davvero di vivere come nel film di Verdone. Andavo in giro col metro per misurare le porte dei bagni, sperando sempre di poter passare con la carrozzina. Oggi per fortuna non è più così, le cose sono migliorate per noi e non credo comunque che la gente faccia certe cose per cattiveria. Semplicemente, è tutta colpa dell'ignoranza e del fatto che se non vivi certe situazioni, non le puoi capire. I miei amici prima che mi succedesse questo non sapevano nulla delle carrozzine, ora anche loro la sanno usare». Lo stesso motivo, per cui, da cestista disabile si trasforma

in maestro di vita, insieme ai compagni di squadra, per il progetto che la Briantea84 porta nelle scuole.

«Facciamo giocare i bambini e i ragazzi normodotati sulle carrozzine perché imparino a vederle senza paura e senza pregiudizio, e perché poi una volta cresciuti, diventati adulti, abbiano un altro approccio ai problemi dei disabili» racconta Nicola, leader di una squadra e punta di un club che come gli altri in Italia, con l'eccezione di quelle della Sardegna aiutati dal pubblico, nonostante l'evidente significato sociale e non solo sportivo, fanno sempre più fatica a tirare avanti. Gli sponsor non abbondano, ma la crisi c'entra fino ad un certo punto, perché le istituzioni non ci sentivano granché neppure prima.



L'inglese Martin Edwards della Briantea84 Cantù
(FOTO LUCA RENOLDI)

Milan-Juventus, senza Balotelli Seedorf: «Con Pazzini è meglio»

Non vale lo scudetto ma è sempre la partitissima. Conte senza Vidal, gli altri ci sono. L'olandese è sereno: «Siamo cresciuti»

GIANNI PAVESE
MILANO

NON CI SARÀ BALOTELLI, MA È SEMPRE MILAN-JUVENTUS. NON VARRÀ PER IL TITOLO, MA VALE SEMPRE MOLTO, I ROSSONERI CERCANO UNA DIMENSIONE, I BIANCONERI CERCANO I RECORD. Seedorf vuol capire quanto è cresciuta la sua squadra, Conte vuole fare 100 punti in campionato. Vuole, in sostanza, vincerle tutte.

Stasera a San Siro c'è una partitissima, che ha conservato tutto il suo fascino, perdendo solo equilibrio perché anche in trasferta la Juventus è favorita. Conte ha convocato anche Chiellini e Asamoah: potrà scegliere fra tutti i titolari meno lo squalificato Vidal, e quando è così, solitamen-

te, non ha dubbi: Buffon, Bonucci, Barzagli, Chiellini, e poi a centrocampo Litchsteiner, Marchisio, Pirlo, Pogba e Asamoah, e Tevez-Llorente di punta. Se i due convocati dell'ultimo secondo dovessero essere risparmiati, allora toccherebbe a Caceres nel terzetto di difesa e a Peluso a sinistra.

Nel Milan, dunque, non ci sarà Mario Balotelli. L'attaccante, alle prese con un problema alla spalla destra infortunata nel match di Champions League contro l'Atletico Madrid, ha lasciato in anticipo l'allenamento di rifinitura a Milanello. Seedorf però non perde la serenità, che sembra aver diffuso a tutto Milanello: «Quando i migliori giocatori mancano in una partita, la squadra può far bene lo stesso. È differente se manca in tutta la stagione. Pazzini ha molta più esperienza di

Mario, è un giocatore che dà più garanzie: è più definito come giocatore. La sua motivazione è una garanzia». Il tecnico olandese poi parla della Juventus ed esalta il lavoro di Antonio Conte: «Ha fatto un bel lavoro, gli faccio i complimenti. Da quando hanno vinto il primo anno, sono cresciuti. Conte ha rinnovato il calcio italiano e insieme a lui ci metto anche Montella». Su di sé ha aggiunto: «Io devo ancora dimostrare tutto, cerco di imparare in fretta. Non so se ci sia un segreto, tutti vogliono creare un ambiente positivo, io voglio anzitutto un ambiente concreto. E tornare in fretta nell'alta classifica ci aiuterebbe». In chiusura Seedorf risponde a chi gli domanda se la gara con la Juventus è un esame di maturità: «Era quello con la Samp, che non perdeva da 10 giornate in casa. Questa partita con la Juventus è un'opportunità per trovare autostima e fiducia per finire la stagione al meglio».

In campo metterà i suoi con il solito 4-2-3-1, ma confermerà l'avvedutezza di giocare con Poli nel terzetto dietro Pazzini (con Taarabt e Kakà): servirà da cerniera con De Jong e Montolivo, e questa accortezza è un passo avanti rispetto alle prime uscite, con Honda o Robinho che «rompevano» e sbilanciavano la squadra. In difesa, De Sciglio-Bonera-Rami-Emanuelson.

LOTTO		SABATO 1° MARZO				
Nazionale	67	75	1	82	63	
Bari	36	78	39	21	79	
Cagliari	60	83	53	56	59	
Firenze	21	2	5	90	61	
Genova	52	13	38	58	85	
Milano	27	69	19	32	5	
Napoli	89	27	42	51	84	
Palermo	81	15	9	25	36	
Roma	7	89	41	75	27	
Torino	54	63	29	2	43	
Venezia	45	87	31	18	49	
I numeri del Superenalotto		Jolly		SuperStar		
7	8	47	56	79	90	
Montepremi	1.957.032,51		5+ stella	-		
Nessun 6 Jackpot	€ 4.246.509,15		4+ stella	€ 23.792,00		
Nessun 5+1	€ -		3+ stella	€ 1.306,00		
Vincono con punti 5	€ 36.694,36		2+ stella	€ 100,00		
Vincono con punti 4	€ 237,92		1+ stella	€ 10,00		
Vincono con punti 3	€ 13,06		0+ stella	€ 5,00		
10eLotto	2	7	13	15	21	
	53	54	60	63	69	
	78	81	83	87	89	



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 APRILE 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose